Letture

accompagnate

da Esercizj di lingua e di grammatica

per la

Seconda Classe

delle Scuóle elementari.

Cósta legato in dórso di tela 32 sóldi austriaci.

Viénna.

Dall' I. R. Dispénsa dei libri scolàstici.

1869.

I libri editi dall' i. r. Direzione dei libri scolastici non possono vendersi ad un prezzo maggiore di quello stampato sul frontispizio.

1º. L' accénto grave (\`) segna la pósa sillàbica della voce.

2º. L' accénto acuto (´) segna la pronùncia apérta o larga degli *é* e degli *ó*. Solo sull' *è* (vérbo) di suóno largo si è lasciato l' accénto grave per non disturbare l' ortografia comune.

Nelle paróle, dove sta l' accénto acuto, sta anche la pósa della voce. Mercè questa régola, senza eccezione, si rispármia l' uso dell' accènto circonflésso.

3º. Le paróle senz' accénto sono piane; gli *e* ed *o* senz' accénto sono di suóno chiuso o stretto. Solo i monosìllabi finiti in *o* sono di suóno apérto ancorchè si làscino senz' accénto (*no*, *so*, *do*, *sto*) per seguire l' ortografia comune.

Capo I. *)

1. Il Signore.

Amiamo il Signore, perchè egli è buóno: egli ha creato il mondo, e ha fatto l' uómo.

Il Signore ci ha dato la vita, e ce la consérva, finchè gli piace.

Il sole riluce e riscalda, la luna risplénde, le stelle brìllano; perchè egli lo vuóle.

Il prato produce érbe e fiori; il campo ci dà il grano; gli àlberi pórtano i frutti, perchè così vuóle il Signore.

Il Signore, perchè è buóno, ci ama e ci fa del béne; ci tiéne come figliuóli.

Chi è buóno ama i suói sìmili, e fa ad essi quel béne che può.

Il Signore comanda che ci amiamo tutti da buóni fratélli, come egli ci ama da padre.

*) Insiéme col primo Grado degli Esercizj grammaticali.

Facciamo del béne, e avremo del béne: il Signore ci renderà il béne che avremo fatto ai nóstri sìmili.

Chi non ama il Signore non può amare il suo próssimo: chi non ama è cattivo.

Preghiamo il Signore che ci fàccia buóni; affinchè possiamo ésser degni dell' amor suo: i cattivi sono molto infelici, perchè il Signore non gli ama.

2. La mattina.

Appena spunta il giorno, il contadino torna a lavorare la térra.

L' artigiano riapre la sua bottega, e si mette a lavorare del suo mestiére.

Le pecorélle vanno a pascolare nei prati, le capre su per le rupi.

Il bue è rimesso sotto il suo giogo, il cavallo ripiglia l' ópera sua.

L' ape ronza intorno ai fiori, e da essi raccóglie i succhi per comporre il miéle, che pórta nel suo alveare. L' alveare è la casa delle api.

La formica va in tràccia di granellini, che raduna nel suo buco, per mangiarli in primavéra.

Gli uccélli ripìgliano i loro canti, e vanno a cercar da mangiare ai loro piccolini. Tutti si déstano; tutti, uómini e bèstie, ritòrnano ai loro sóliti lavori.

La nótte è fatta, perchè noi riposiamo dai lavori del giorno; e perchè, riposati, possiamo pói rimètterci di buóna vóglia alle nóstre ópere.

Ognuno torna la mattina alle próprie faccénde; e prima invóca l' aiuto del Signore, perchè noi non possiamo far il béne senza il suo aiuto.

Le faccénde degli scolaretti sono la preghiéra, l' obbediénza, lo stùdio.

Dunque preghiamo il Signore, obbediamo, e studiamo; così impiegheremo béne la nóstra giornata.

3. La farfalla.

Guarda, guarda, che bélla farfallina! Écco! essa vola, vola d' intorno al lume.

O farfalletta, non andare tanto vicina al lume: la fiamma brùcia: pènsaci.

Écco: oh scioccherélla! tu sèguiti a scherzar vicino alla fiamma: bada, bada, farfallina! . . .

Oimè! essa vi è caduta: è bruciata: la fiamma ha consumato in un àttimo le sue alette: poverina!

Ma io te lo aveva detto: perchè, o farfallina, non hai ascoltato le mie paróle?

Se tu obbedivi, non saresti bruciata. Oh! perchè non m' hai voluto obbedire?

Le farfalle non póssono obbedire: esse non inténdono i nóstri discorsi. Ma la fanciulla inténde béne le paróle della mamma.

La fanciulla sa, che la mamma l' ammonisce per suo béne.

Dunque la fanciulla déve far sémpre quello che la mamma le comanda; se no, la andrà male di cérto.

4. Il cane ed il gatto.

Il cane è nemico del gatto. Lesbino éra un bél canino bianco, ricciutino, molto grazioso e vivace.

Lesbino vide un gatto, e gli corse addósso il gatto fuggì un pézzo, pói si rivoltò.

Diède una zampata a Lesbino, e gli levò unócchio; pói tornò a scappare.

Il gatto cadde da una finéstra altìssima, battè il muso sui sassi, e se lo ruppe. Così

quelle due bèstie fùrono punite del male che si volèvano. Stàrsene d' accórdo è molto méglio.

A volersi male non ci si guadagna nulla, altro che del male: è méglio volersi béne. Dunque vogliàmoci béne, e facciàmoci del béne: che béllo cósa è farsi del béne l' uno l' altro!

Dio vuól béne a chi fa del béne; e anche noi vogliamo più béne a noi stessi, quando sentiamo di aver fatto del béne.

Se due persone non istanno d' accórdo, ma si gùardano stórto, e si fanno dei dispétti, si dice: e' sono come cane e gatto. Che brutta cósa è l' éssere come cane e gatto! Che bélla cósa invece è lo star sémpre d' accórdo!

5. La mosca.

Che mosca noiosa! L' ho scacciata e scacciata; e sémpre mi torna sul naso. Son qui che scrivo, ed essa mi tormenta: mi vorrébbe far pérdere la paziénza. Ma la paziénza non bisogna pérderla: se una mosca avesse il potere di farci andare in colléra, avrébbe ragione di ésserne orgogliosa. Ma l' è una gran seccatura! Oh questo sì. Le mosche tutti le scàc-

ciano: nessuno le vuóle. La fante le caccia di casa; il cavallo se le caccia da dòsso; il cane le piglia a volo colle zanne; il gatto le acchiappa con le zampette; i ragni téndon loro la rete.

Tutto il mondo fa guérra alle mosche; perchè sono noiose, moléstano tutti, moléstano sémpre, non fanno béne a nessuno.

Le persone stizzose, seccanti, maligne somìgliano le mosche: nessuno le vuóle intorno.

6. La formica.

Oh la formica sì, che è una bestiolina giudiziosa! La formica non pérde un momento di témpo: va, viéne; gira pei campi, per le vie.

Se tróva un granellino, lo pórta con molta fatica al suo buco, senza darsi ripóso.

La formica lavora dalla mattina alla sera: essa pensa, che i granellini per la campagna non si tróvano sémpre; che bisogna lavorare, quando è témpo.

Viéne pói il vérno: fiócca la neve; i campi sono squàllidi; non vi è più nulla da mangiare.

Ma la formica non patisce la fame; essa dórme quasi tutto il vérno, e si ripósa, perchè alla buóna stagione lavorò: il cibo non le manca, perchè lo raccólse con molta cura, e con diligénza séppe conservarlo.

Così la formica è conténta e soddisfatta, perchè non ha perduto témpo: e noi oh! come saremo conténti domani, se avrem fatto óggi tutte le cóse che dovevamo fare.

Come saremo conténti in gioventù, se da bambini avremo studiato! Come sarem conténti in vecchiàia, se non avrem perduto témpo in gioventù!

7. Il disòrdine.

La Mariuccia arriva sèmpre tardi a scuóla; le manca sèmpre il tèmpo; non conclude mai nulla.

Sapete perchè? Io l'ho veduta in casa sua: non c'è vérso, che metta òrdine alle sue cóse. Quando la mattina si dee vestire, figuràtevi, ha le scarpette una in un canto, una in un altro. Avrà una calza sul tavolino, l'altra sul létto: il vestito sulla séggiola, il camicino chi sa dove. Così ci vuóle un sécolo a trovar

la róba, a finirsi di vestire: quand' ella cerca una cósa, non c' è caso che la tróvi mai sùbito.

Però consuma molto témpo per mèttersi all' òrdine, e non è mai puntuale, nè pulita, e qualcósa le manca sémpre.

Quando è vestita alla fine, un' altra gran faccénda è il raccapezzare i libri e i quadérni della scuóla, che sono qua e là per la stanza, o per térra malconci, o mescolati fra i balócchi.

Gira di qua, gira di là; dopo molto affannarsi, alla fine éccola all' òrdine: arriva a scuóla, mézz' ora dopo tutte le sue compagne, e pói qualche cósa si è sémpre scordata.

I suói quadérni sono sgualciti, e non ci si può più scrìver su: i suói libri son tutti insudiciati.

Ha un fratellino, che la somìglia perfettamente; anch' egli fa lo stesso, ed è una disperazione. Póveri bambini! Non hanno più la madre, e nessuno gli avvezza ad éssere puntuali e puliti.

Chi vuól esser puntuale e pulito, e non pérdere témpo, bisogna che ténga le cóse molto ordinate, e ossérvi béne questo precétto: *Un posto per ogni cósa; e ogni cósa al suo posto.*

8. Il fratéllo e la sorélla.

Federico e Annetta érano un giorno soli in casa. Federico disse all' Annetta: „Viéni; andiamo in traccia di qualche buón boccone, e mangiàmolo insiéme.“ E la sorellina rispose: „Bén volentiéri; basta che tu mi conduca ove nessuno ci veda.“ „Sì, mia cara! disse Federico: andiamo nello stanzino, ove si custodisce il latte; colà potremo mangiare della crema dolce.“ „No, riprese la sorélla: quell' uómo, che fénde legna nella strada, ci vedrébbe senza dùbbio.“ „Quando è così, disse Federico sèguimi: andiamo in cucina; ivi troveremo del miéle nell' armàdio.“

Ma l' Annetta riprese: „Tu sai béne, che la nóstra vicina sta filando seduta presso alla sua finéstra; ella ci scorgerébbe facilmente.“

„Andiamo dunque a mangiar dei pomi in cantina, replicò il ghiottoncéllo: là è buio, e niuno al mondo potrà scoprirci.“

„Caro fratéllo!“ disse l' Annetta, „credi tu realmente che niuno potrà vederci? Non conosci quell' ócchio celéste, che pènetra attravérso ai muri, e nella profonda oscurità?“

Federico, colpito da questa osservazione, arrossì; pensò; e disse alla sorélla: „Hai ragione. Iddio è presénte in ogni luógo; e noi non potrémmo sfuggirlo. Ora io non vorréi più commèttere ciò, che dinanzi ti proponeva."

9. Presenza e bontà di Dio.

Su dal ciélo il sommo Iddio
Un bambino ascolterà? —
Sì; t' inténde, o figlio mio,
E vicino ognòr ti sta.

Su dal ciélo il sommo Iddio
Se mentisco scoprirà? —
Sì per cérto, o figlio mio;
Tutto Ei vede, tutto sa.

Su nel ciélo il sommo Iddio
Dopo mórte mi vorrà? —
Non peccare, o figlio mio,
E nel ciél ti accoglierà.

10. Giova ésser garbato.

In un villaggio d' Itàlia vivèano due póveri contadini, marito e moglie, che avèvano un figlio di nome Felice. Questi éra d' ingegno pronto; ma esséndo molto póvero, dovette

adattarsi a custodire i pórci. I genitori di Felice lo amàvano teneramente; lo ammonìvano, e spesso gli raccomandàvano d' éssere compiacénte e pronto agli altrui servigi. E qui bisogna sapere, che i ragazzi del villaggio disprezzàvano il pìccolo porcàio, ed érano mal creati e rozzi.

Mentre Felice un giorno custodiva il suo gregge, passò di là un frate francescano; e chiése una guida per attraversare il bósco. Esséndo cattivo témpo, que' ragazzacci dìssero colla loro sólita rusticchezza: *No, no; io non ci vado.* Allora si fece innanzi Felice; salutò con bél garbo il frate, e gli si offérse per guida.

Il Padre francescano avéndo conosciuto per via, dalle saggie risposte del ragazzo, il suo béll' ingegno, lo condusse seco al convénto. Colà Felice venne istruito nelle cóse sacre, e col conspénso de' suói genitori venne poi accólto nell' òrdine di que' frati.

Felice studiava con molta diligénza; e sebbéne fosse divenuto uno dei più dótti fra i Religiosi, egli non insuperbiva punto; ma continuò ad éssere ùmile, manieroso e serviziato.

Col suo bél contegno si cattivò l' affétto di tutti. Ei fu promósso di grado in grado a Vèscovo, indi a Cardinale. In fine, esséndo mórto il Sommo Pontèfice Gregório décimo-térzo, Felice fu a piéni voti elétto Papa, il dì 24 Aprile 1585; e sotto il nome di Sisto Quinto regnò con grande onore e glória.

11. Dio ama i fanciulli.

Gli àngeli in Ciélo
Son pargoletti:
Essi dilétti
Sono al Signor.

Perchè son buóni
E l' àman tanto
A sè d' accanto
Li tiéne ognor.

Se non vogliamo
Che ci abbandoni
Noi pur siam buóni
Dai primi dì:

E nella vita
Che pói vivremo
Buóni saremo
Sémpre così.

12. L' éco.

Adolfo éra un fanciullo piccino, e non aveva ancora la mìnima idéa dell' éco. Un giorno avvenne, ch' egli gridando in mézzo a un prato: „Oh! oh!" sentì uscire dal vicino boschetto, addossato ad una rupe, le stesse

voci „oh! oh!“ Il fanciullo sorpreso si mise a gridare: „Chi séi tu?“ E la voce misteriosa rispose immediatamente: „Chi séi tu?“ Adolfo riprese: „Convién dire che tu sia un ragazzo cattivo.“ „Ragazzo cattivo,“ parve ripétere la voce dal fondo del boschetto. Adolfo montò in cóllera: e raddoppiò le ingiùrie, che volgeva al bósco: e l' éco fedelmente le rimandava. Allora vie più adirato si diéde a cercare pel bósco il fanciullo, che supponeva rispòndergli e ingiùriarlo; ma non rinvenne alcuno.

Adolfo tornato a casa, narrò a sua madre, ch' egli si mise a gridar fórte, e che un monéllo nascosto nel bósco lo aveva ingiuriato. La madre comprese l' inganno di Adolfo; e disse: „Figlio mio; tu non hai udito che le tue próprie paróle. Non ti è mai accaduto di vedere il tuo volto rifléttersi nell' acqua plàcida? In simil guifa hai tu ora sentito ripétersi la tua voce nel bósco. Se tu avessi pronunziato paróle gentili, non avresti sentito ripétere altro, che paróle gentili.“

Così avviène fra gli uómini: la loro condotta vérso noi è l' éco della nóstra. Se noi ufiamo onestamente con gli altri, essi uferanno alla stessa guifa con noi. Ma se noi siamo aspri e rozzi

vérso i nóstri sìmili, non potremo aspettarci di méglio dal canto loro.

13. Tonietto spiéga i nomi di alcune parti della casa e di varj utensili.

Tonietto sa dire in buóna lingua italiana alcune parti della casa. Egli sa che cós' è il vestìbolo, il pianeróttolo, l' acquàio, il davanzale, l' arcóa, le tègole, il fumaiuólo, l' abaìno. Egli sa che il catenaccio, o chiavistéllo della sua cànova, ha in cima al mànico schiacciato un boncinéllo; sa che questo s' introduce nel buco della serratura, dove riceve la stanghetta della tòppa; e sa che nella tóppa si vólge l'ingégno della chiave. Vede colà i tappi delle bottiglie e i cocchiumi delle botti; nóta che queste nel mezzule hanno la cannélla collo zìpolo. Pulisce gl' imbuti; ma non tocca la pèvera, che pesa tróppo.

Egli sa dire che cósa sono i càrdini, i gàngheri e gli arpioni, sui quali si aggira l'anéllo delle bandélle conficcate nelle imposte di usci o di finéstre.

Sa dire pur béne i nomi delle masserìzie. Fra gli utensili di cucina sa nominar gli alàri.

il paiuólo o il calderótto, la pèntola, la teg-
ghia, la gratélla, la gratùgia, il romaiuólo, il
bóssolo del sale, la schiumaruóla, la ghiotta
o leccarda, lo stàccio, il matterèllo, il cribro,
la tafferìa, il soffietto, il braciére, il bricco, il
paniére, il macinéllo, la sportélla, le stovìglie,
la rastrelliéra dei piatti, la bròcca, la cùc-
cuma, la granata, la cassetta delle spazza-
ture. Egli ha veduto lo spazzacammino a
pulire dalla fuligine la cappa e la gola del
cammino.

Tonietto ha veduto, che nella creden-
ziéra si mèttono i bicchiéri, le chìcchere, le
ampolle dell' ólio e dell' aceto, i vassój e le
sottocoppe.

Nella dispénsa vede il latte, il butirro
che si fa nella zàngola, il cacio parmigiano,
i ravviggiuóli, lo stracchino, la ricótta, il
siéro e altri latticinj. Vede appesi prosciutti,
salami, salsìccie; e vede distese sulle tàvole
le pésche duràcini e le arméniche; le mele,
le albicócche, le cipolle, gli agli, i ceci,
la cicória, i gherigli donde si spreme l' ólio
di noce. Ma Tonietto non è goloso, e
non tocca nulla senza la permissione della
madre.

14. Luigino nómina suppelléttili, mobìlie e vésti.

Luigietto conosce l' uso delle suppelléttili e degli utensili doméstici. Sa dunque a che sérvano le sédie, gli scaffali, il cassettone, gli spécchi, il vèggio, il pagliariccio, le fèdere, il coltrone, il lavamano, la catinélla, l' arcolàio, lo spegnitòio. Egli ha veduto che colle smoccolatòie si tòglie il fungo ai lumi, e sa che il puzzo de' lucìgnoli male spénti nuóce. Egli sa che non si dèvono mai raspare i tavolini intarsiati o impiallacciati e quelli lavorati a lùcido.

Egli si mette indósso gli abitini che non sono attillati, ma béne assettati; non trascura di abbottonare il panciótto o la sottovéste e la giubba: non va mai sciammannato; e per le strade è vestito con pulizia, e cammina sì compostamente che pare un signorino. Non si spòlvera col moccicchino i tomai delle scarpe, degli scarponcélli o tronchetti. All' invérno si cópre con un sopràbito; mentre suo padre indóssa un pastrano, il quale ha màniche, bottoni, occhiélli con àsole bén salde, bàvero,

e larga pistagna. Se il témpo è cattivo mette le ghette o calzerótti di panno; appena giunge a casa e' si pulisce dalle pillàcchere.

Quando la stagione è mite, il fanciullo véste un abitìno di frustagno; non pórta corvatta; va scollacciato; rimbocca il solino, o il collaretto della camicia, sul vestito. E la sua camicia non è mai sùdicia; ha la salda, ma non ha gala, nè manichini ricamati o smerlati. Il lusso non si conviéne ai fanciulli.

Luigino non si cópre mai la tésta con un pesante cappéllo o con un berretto impellicciato, perchè la riscàldano tróppo; sostiéne colle cigne i pantaloni; non calza mai scarpe ristrette nè stringe molto le legàccie. Perchè?

15. L'irriflessione.

Alfonso ha sémpre l' ària astratta, come non fosse mai sveglio del tutto; e fa tutti i suói atti senza riflessione, come un fantóccio.

Depone il cappéllo sopra un untume. Lascia apérte le finestre di nótte o la pórta di strada; dimèntica a casa i libri da scuóla, o in iscuóla l'esemplare; va in chiésa, e non ha

l' uffizietto; non so dire quante vólte gli manca il moccichino.

Gli diédero delle semenze di bellìssimi fiori: esso non pensò che bisognava seminarle in aprile; e così non potè averne i fiori.

Pose a seccar delle frutte, non badando che c' èra vicino un formicaio, dal quale fùrono tutte mangiate.

Gli si diéde una léttera di somma urgénza da ricapitare; ed egli si sviò per istrada, e non se ne ricordò più: intanto quegli, cui doveva consegnarla, partì.

Esséndosi sporcato corse alla catinélla per lavarsi; ma per caso vi éra stata posta dell' acqua bollènte; ed egli si scottò le mani, e strillò ahi! ahi!

Andò in cantina a spillare il vino, non chiuse béne la cannella collo zìpolo; e una gran quantità di vino andò perduta.

Lascia apérto l' uscio della dispénsa; e il cane e il gatto, vi so dir io, che ne fanno spesso coccagna.

Una sera si addormentò senza spègnere il lume, onde consumata la candela, il sego sgocciolò; e oltre sporcare il tavolino, corse rìschio di attaccar fuóco.

Abbandonò nel prato il coltéllo, con cui aveva sbucciato una pera; e un contadino passandovi sopra a piè nudi, si tagliò.

Gettò via delle bùccie d'arància e di popone, e dei nóccioli di ciliégia; ed alcuno, passàndovi sopra, scivolò e cadde.

Dal pendìo d'un monte ei rotolò un sasso, che tombolando andò a percuótere un póvero contadino, che lavorava al piano.

Vólle scivolare sul ghiaccio di un laghetto, e non riflettè ch'èra screpolato: gli si ruppe sotto; egli affondò . . . E póvero lui, se non v'èra génte pronta a soccòrrerlo!

16. La noce.

Émma e Adelàide giocàvano nel-l'órto. Per caso videro ambedue nel medèsimo istante una noce ch'èra caduta dall' àlbero, e fra loro si contendèvano la noce: „Io la vidi per la prima, esclamava Émma, essa è mia.“ „No, rispose Adelàide, appar-

tiéne a me, perchè io l' ho veduta prima." Non potèndo le fanciulle in nessun módo mèttersi d' accórdo, Lodovico, loro fratèllo maggiore, disse: „Andate in capo all' órto; e quanto io avrò detto uno, due, tre, allora correte; e chi di voi giunge prima prèsso la noce e la raccóglie, colèi se l' àbbia. Ma non correte sbadatamente: per giungere prima non basta il solo córrere."

Le fanciulle accettárono di buon grado la proposta di Lodovico, e si portàrono all' altra estremità dell' órto. Lodovico contò: Uno, due, tre, e le due sorèlle si misero a córrere alla vòlta della noce.

Adelaide aveva bène tenuto a mente il consiglio del fratèllo; quindi si guardava innanzi, per non inciampare nè sassi e nelle zòlle. Emma al contràrio correva alla cièca; non guardava nè davanti, nè accanto a sè, ma solo alla noce, ch' èra la mèta de' suòi desiderj.

Emma correva più velocemente di Adelàide; ma ad un tratto inciampò in un pèzzo di legno, ch' èra in sulla via, e diède uno stramazzone. Prima ch' ella potesse alzarsi, Adelàide s' avanzò di un bèl tratto, e giubilante prese su la noce, e la mostrò, agitàndola sopra la sua testolina.

Emma ne fu svergognata, e pianse; e il fratèllo disse: „Perchè non séi stata più guardinga? Guai alla cupidigia sbadata!“

La màmmola e la fanciulla modésta.

Quant' è vezzosa
La vèrgin rósa,
Che s' apre agli ùltimi
Giorni d' april!

Ma fra tue frondi
Mentre t' ascondi,
Brunetta màmmola,
Séi più gentil.

In sen del prato
Te il primo fiato
Di vénto tépido
Carezzerà.

Il grato odore
Ti acquista onore;
Pur séi l' imàgine
Dell' umiltà

Tra l' infinita
Schiéra fiorita
Un fior più amàbile
Di te non v' è.

Nella vaghezza
Di sua dolcezza,
Modésta vèrgine
Somiglia a te.

17. Il panetto.

In témpo di carestìa un uómo ricco fece raccógliere nella própria casa i póveri fanciulli della città. „Voi vedete, diss' egli, qui

v'è una cesta ripiéna di pani; ve ne ha uno per ciascuno di voi; e ciò avverrà tutti i giorni, sino che piaccia a Dio di mandarci témpi migliori".

I fanciulli si precipitàrono sul paniére, e villanamente contésero per avere il pane più grósso. Alla fine se ne andàrono senza neppur réndergne gràzie al benefattore.

La sola Mariùccia, la cui vesticciuóla, benchè rattoppata e meschina, éra assai pulita, restò in disparte; prese il pane più piccolo, rimasto nel paniére; quindi baciò con riconoscénza la mano del ricco, e se ne andò in pace.

Il dì seguénte i fanciulli non si mostràrono più discreti o grati; e la póvera Mariùccia ébbe un pane ch'éra la metà più piccolo degli altri. Ma quando ritornò a casa, e sua madre, allora inferma, ébbe

spezzato il pane, ne uscì una quantità di monete d' argénto, tutte nuóve.

La madre rimase stupefatta. „Ripórta sùbito le monete al suo padrone, disse alla figlia; giacché di cérto è per isbaglio, che si tróva danaro in questo pane."

Mariùccia obbedì. Ma l' uómo benéfico ricusò di ripréndérlo. „Non è punto per inavvedutezza, le disse; ma sibbéne per ricompensarvi, che fu posto quel danaro nel panetto più piccolo. Conservàtevi sémpre così riconoscénte, dócile, e di fàcile contentatura, mia cara fanciulla; e Iddio vi benedirà."

18. Dio raffigurato nel Pastor buóno.

Quel bùon Pastor son io,
Che tanto il gregge apprézza,
Che per la sua salvezza
Óffre se stesso ancor:

Conosco ad una ad una
Le mie dilétte agnélle;
E riconòscon quelle
Il ténero Pastor.

19. Lo storno.

Un cacciatore aveva nella própria stanza uno storno ammaestrato per módo, che sapeva dire alcune paróle. Quando, per esémpio, il cacciatore diceva: „Stornéllo, dove séi?“ Lo storno pareva rispòndere: „Éccomi qui.“

Carletto, figlio del vicino, si dilettava molto di quest' uccéllo, e andava perciò spesso a trovarlo.

Un giorno trovò lo stornéllo solo; chè il cacciatore éra asséntе.

Carletto profittò della sua asséնza; prese l'uccèllo, e se lo mise in tasca.

Mentre voleva uscire di soppiatto, il cacciatore entrò; e pensando di fare un piacere al ragazzo, chiamò al sólito: „Stornéllo, dove séi?“

E l' uccéllo in tasca di Carletto gridò a tutta voce: „Éccomi qui.“

Un furto, per quanto scaltramente si faccia, viéne palesato.

> È follìa d'un alma stolta
> Nella colpa aver speranza:
> Fortunata è bén talvólta,
> Ma tranquilla mai non fu

Nella sórte più serena
Di sè stesso il vìzio è pena;
Come prémio è di sè stessa,
Benchè opprèssa — la virtù.

20. Il ghiottoncéllo e gli àlberi fruttìferi.

Fàvola.

Un fanciullo goloso entrò nel pomàrio; e mangiò pere e pésche a crepa pèlle: „Oh! come le son dolci,“ andava dicéndo; e ingollava frutti. Tanti ne mangiò, che in fine, lì nell' órto, fu preso da atroci dolori di córpo. Pianse; lagnóssi; e maledisse i frutti.

Allora udìronsi gli àlberi del pomàrio rispòndere in córo: *I doni del* cièlo *e della térra non sono creati per gl' ingordi e gli stolti.*

21. Santa Elisabetta.

Santa Elisabetta éra figlia di Andréa, re d'Ungherìa, e di Geltrude di Andecco. Suo marito chiamàvasi Lodovico di Turìngia. Ella éra la benefattrice dei póveri e degli ammalati. Ora avvenne, che il pane, la carne ed altri commèstibili incarìrono fuór di modo, sicchè molta génte pativa la fame, e alcuno ne moriva.

Per rimediare in qualche maniera a tanto male, Santa Elisabetta fece macinare molto grano e far pane; ed ella stessa lo distribuiva alla génte affamata. A molti donava eziandìo danaro; e così abbondantemente, che taluni credèvano potere ella stessa divenir póvera.

Finalmente giunse il témpo della raccólta. Elisabetta fece radunare nel suo palazzo tutti i poverélli, ch' érano atti al lavoro: li vestì; li provvide di falci, e li mandò nei campi. Quando non ébbe più danaro, diéde loro i suói preziosi vestimenti, e disse: „Non inténdo che impieghiate questi oggétti in vane pompe: vendèteli; e col danaro ricavato, mantenete voi e i vóstri figliuóli. Nello stesso tèmpo lavorate secondo le vóstre fórze, perchè sta scritto: „*Chi non lavora, non ha diritto di mangiare.*"

22. A Dio.

Te solo adóro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.

In te si móve,
Da te dipénde
Quanto comprénde
L' eternità.

23. La sincerità.

Arrighetto e Mariuccia dovèvano andare col loro padre a vedere un bél giardino.

Arrighetto si pose a saltellare per gióia, ed urtando in un vaso di porcellana, lo fece cadere dal camminetto; e il vaso andò in pézzi. Mariùccia doléute corse a raccóglierne i cócci; e intanto giunse il padre, che sorprendéndola sul fatto, le disse: „Brava sgarbata! Hai rotto quel vaso, che mi costava molto danaro; or béne, quest' óggi starai in casa". „No, padre mio, disse Arrighetto; il vaso l'ho rotto io, e tocca a me stare in casa". Il genitore commósso, abbracciò allora i figlioletti, e loro disse amorevolmente: „Verrete meco entrambi, perchè entrambi siéte buóni! Tu, Mariùccia, sai soffrire e tacere; tu, Arrighetto, sai préuderti la colpa che ti spétta, e ti mostri sincero. Abbracciàtemi, ed amàtevi sémpre, come ora fate: e amate pure tutti gli uómini, perchè tutti gli uómini sono vóstri fratélli."

24. Il Santo Natale.

M' han detto che sta nótte
  È calato un Bambin dal Paradiso,
  E ch' è sì béllo in viso,
  Che non si vede una più bélla cósa.
M' han detto ch' ei ripósa
  Dentro un ùmil tugùrio, e a sé mi chiama;
  E che per amor mio
  Si vuòl far mio compagno, ed è il mio Dio.
    Oh, chi mi guida all' antro,
      Dove, o Bambin, ti giaci?
      Ti coprirò di baci,
      Celéste fanciullin.
    Oh, chi mi dona un' èrba,
      Chi un fiorellin mi dona?
      Io ne farò corona
      Al tuo leggiadro crin.
E se più d' un mio bacio e più d' un fiore
Ti piacesse il mio cór, éccoti il córe.

25. Il témpo.

Trecénto sessantacinque giorni di séguito fòrmano l'anno. Un giorno e una nótte conténgono 24 ore; un' ora ha 60 minuti. L' anno ha 12 mesi. Ogni mese ha présso a póco 4 settimane. Ogni settimana è composta di 7 giorni. I giorni della settimana chiámansi *domènica*, *lunedì*, *martedì*, *mercoledì*, *giovedì*, *venerdì* e *sàbato*.

I mesi dìconsi *gennàio*, *febbràio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno*, *luglio*, *agosto*, *settémbre*, *ottobre*, *novémbre*, *dicémbre*.

Trenta dì conta novémbre,
  Trenta april, giugno e settémbre.
  Di vent' ótto ve n' ha uno:
  Tutti gli altri n' han trentuno.

Tre mesi in circa fòrmano una stagione. I mesi di primavéra sono *marzo*, *aprile*, *maggio*. Quali sono i mesi d'invérno?

Gli uómini hanno strumenti speciali per indicare le ore. Tali sono gli orológi. Quante qualità d'orológi vi sono? A che sérvono le due lancette sugli orológi?

Non tutti gli uómini vìvono egual témpo. V' è l' età dal bambino, quella del ragazzo, dell' adolescénte, dell' uómo fatto, e quella del vécchio. Tutte le creature non vìvono che un dato témpo. Profittiamo del témpo per apparecchiarci alla vita etérna.

Oh fra tutti fortunato
  Chi nel bacio del Signore
  Confidénte esulta e muóre
  Innocénte o perdonato!
  Non affanni, non dolori,
  Non ha mórte più terrori.

26. Le quattro parti del giorno.

Il giorno e la nótte vanno alternando a vicénda. Il giorno è chiaro; la nótte è oscura. Con qual mezzo possiamo illuminare la nótte?

Il témpo, in cui ci pare di vedere levarsi il sole, dìcesi *mattino*. Qual témpo della giornata si chiama *sera?* Fra la mattina e la sera vi è il *mezzodì*. Quale parte del giorno hanno i fanciulli più cara delle altre? E perchè?

Il giorno e la nótte non si avvicéndano tutto ad un tratto. Vi si frammèttono i *crepùscoli* del mattino e quelli della sera.

Le cóse che vengono illuminate dal sole fanno ombra. Ogni témpo del giorno ha i suói particolari fenómeni. La sera, a cagion d'esémpio, ci sembra vedere il sole abbassarsi; le ombre degli oggétti si fanno più lunghe; il caldo diminuisce; subentra la frescura: i raggi del sole divéngono lànguidi. Il sole scompare. Dopo il suo tramonto diffóndesi la quiéte sopra tutta la natura. Anche l'uómo abbandona l'ópera del giorno per riacquistare fórze a nuóvi lavori col ripóso e col sonno. Gli uccélli vanno cercando i loro nidi. Altri animali, che vìvono di rapina, éscono la nótte dalle tane in traccia della preda.

Quali fenómeni ha il mattino, e quali la sera? In qual témpo del giorno sono corte le ombre; in quale sono lunghe? Perchè i fanciulli hanno póche cognizioni dei fenómeni della nótte?

La nótte.

Cade la nótte. L' ùmile
Famiglia si ripósa:
Si avvólge nel silénzio
Ogni creata cósa.

Fra le notturne tènebre
La luce d' ogni stella
Stupénde meraviglie
Svela, e di Dio favélla.

27. Le quattro stagioni.

Come si avvicéndano le quattro parti del giorno, così vanno alternandosi le quattro stagioni dell' anno, che sono la *primavéra,* l'*estate,* l'*autunno* e l'*invérno.* Che féste si solennìzzano in ciascuna stagione? L'estate è la stagione più calda; l'invérno è la più fredda. Perchè la primavéra e l' autunno precèdono le altre due stagioni? *) Quando è che i giorni sono più lunghi, e quando sono più brevi? Quali fenómeni scorgiamo in ogni stagione? Quale stagione hanno i fanciulli più cara? E perchè? Sapete voi le occupazioni dell' agricoltore nelle differénti stagioni?

28. La primavéra, l'estate, l'autunno e l'invérno.

Amenìssima stagione è la *primavéra.* Allora spùntano l' érbe e i fiori, saltéllano gli agnelletti sui prati che ricomìnciano a verdeg-

*) V. Letture di Classe I. Nr. 24.

giare; allora càntano gli uccélli. Ricordiàmoci di Dio, che ne concede sì bélla stagione.

L'*estate* ci pórta il caldo. Il sole è cocénte; ma Iddio ci manda di témpo in témpo la pióggia, che rinfresca l'ària e la térra; benedice le campagne; rifornisce i granai di biade, e ne dà pane a sufficiénza per satollarci. Rendiàmone gràzie al Signore.

L'*autunno* è la stagione dei frutti. La benedizione di Dio fece curvare gli àlberi sotto il peso delle frutta. Guardiàmoci d'intorno, e vedremo che tutte le creature hanno di che pàscersi. O creature, pigliàtevi i doni; ma riconoscete in essi il datore di ogni béne.

L'*invérno* è la stagione più fredda. Ma anche in questo Iddio non ne lascia sforniti delle sue beneficénze. Egli cópre il nudo terreno di neve benéfica, guarnisce il gregge di folta lana, le schiére volanti di mórbide piume; procura agli uómini vestimenta, tétto e legne. Non ci scordiamo dunque, che tutte queste gràzie provéngono da Lui.

29. La capannuccia del Signore.

Luigino aveva due sorelline chiamate Rita e Amàlia. Tutti e tre i fanciulli érano studiosi

e dabbéne: e il padre loro li regalò degli attrezzi necessarj per fare la capannuccia. Egli disse a Luigino: „Tu che séi grandetto, e hai studiato un pó il disegno collocherai le imàgini figurate e i lumi intorno al presépio; bada che lo rischiàrino, ma non apparìscano.“ Pói volgéndosi alle fanciulle: „*Voi altre reciterete questi vêrsi;*“ e li diéde ad esse scritti in una cartina. „*Sì, Sì,* caro babbo,“ rispòsero i figliuóli, saltellando di gióia.

Luigino prese a esaminare le imàgini pitturate; e le sorelline si mìsero ad imparar a memória i vérsi.

Venuta la fésta dell' Epifanìa, que' fanciulli invitàrono parénti e amici a vedere la capannuccia.

Sull' imbrunire tutti gl' invitati si raccólsero nel salótto. Là s' éra alzato un palco; e Luigino aveva disposto benìssimo le imàgini, i lumi, i muschi e i fiori. La scena fingeva una campagna sparsa di cólline, d' àlberi, di pecorélle e d' altri animali: su per le nùvole, parèvano volare gli angioletti: nel bél mézzo, sotto una tettoia di paglia, vedèvasi la Madónna col bambino cinto d' una aurèola, e uno

stuólo di pastori che l'adoravàno; in lontananza i Magi che scendèvano dal monte.

Quando il babbo e la mamma entràrono nel salótto s'udì un pianoforte imitar il suóno delle pive pastorali; pói si fe' siléuzio. Allora compàrvero sul davanti del palco la Rita e l'Amàlia vestite da pastorélle; e cominciò la récita dei vérsi.

Rita. Esulta, esulta; — che alfine è nato
Il Pargoletto — desiderato.
Lá su nel Ciélo — vidi una stella
Che appar d'ogni altra — più chiara e bélla.
Colla sua luce, — sorélla mia,
Ai pastorélli — segna la via.
Ed a vederla — così splendénte
Còrrono i Magi — corre la génte.

Amàlia. E noi qual pegno — di santo amore
Possiamo pòrgere — al Redentore?

Rita. Piéne di fede, — d'amor, di speme,
Dolce sorélla — cantiamo insiéme.

Rita e Amàlia.

Oh caro, o plàcido
Felice giorno,
Non perchè spùntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuótono
Le piante il gel;

Ma perchè agli uómini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni ànima
D' error si spòglia;
Ma perchè s' àprono
Le vie del Ciél.

30. Il temporale.

Dopo mezzodì, in un giorno d' estate, le nubi quasi nere si addensàvano, e coprìvano il ciélo: il vénto alzava nembi di pòlvere: e i lampi seguiti dal tuóno guizzàvano per l'aria. Émma dalla finéstra guardava il ciélo; ed a ogni baleno, ad ogni schianto tremava tutta.

„Papà, diss' ella, óggi avremo di cèrto un temporale!" „Credo che sì, rispose il padre." Émma trasalì; e confessó, che avea una gran paura dei lampi, de' tuóni, e d' éssere uccisa dal fùlmine. Il padre confortava l' angustiata fanciulla. „Non temere; diceva. Di mille fùlmini ne cade appena uno sulle case, e usando precauzione ordinariamente si previéne quella rara caduta. Noi abbiamo anche il parafùlmine sul tetto della casa; non dobbiamo averne paura."

„Ciò è vero, soggiunse Émma: nulladimeno vorréi che non vi fòssero que' brutti temporali!"

Il padre tacque; e stava guardando ai lampi infocati, che serpeggiàvano fra le nubi. Éra un magnìfico spettàcolo! Quando ècco un gran lampo abbarbaglia l' ócchio; s' óde il fra-

gore del tuóno, e cade un rovéscio di pióggia. „Ahimè!“ esclamò Émma spaventata, e si nascose in un canto.

Non andò guari, che il temporale finì; comparve l'arco baleno, e il ciélo si rasserenò. Il padre prese allora la figlia per mano, e la condusse giù nell'órto.

Émma ricomposta e liéta diceva: „Oh che fragranza spira per ogni dove! Come sono rinvigorite le róse; come sono rabbelliti i fiori! Guardi, guardi, papà, ogni cósa ha un aspétto rigoglioso e fresco. La è veramente una bellezza! Stamane tutto éra appassito, triste, copérto di pòlvere. Ora è tutt' altro.“ — „Donde provenne questo cangiamento? domandò il padre.“ — „Non da altro che dal temporale,“ rispose Émma. — „Vedi dunque, cara figlia, disse il padre, che anche il temporale ha la sua parte buóna, sebbéne ti sembri così terrìbile. Non giudicare quindi leggermente e alla spensierata delle saggie disposizioni di Dio nell' ordinare le cóse della natura. Il temporale, che ti pareva tanto spaventèvole, ristorò le campagne e le rese fértili. Fu dunque un benefìzio del ciélo.“

Émma si vergognò dell' angóscia provata,

e présto apprese a non temere più i temporali.

Sopra il suo stelo
Se làngue il fiore,
Amico il ciélo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Indovinéllo.

Io riparo pióggia e sole.
Sono nero: ma mi vuóle
Bianco o giallo il campagnólo.
Spiégo l'ali; ma non volo.
Son custóde del cervéllo;
E mi chiàmano . . . .

Fanciulli per indovinare bisogna léggere attentamente, a casa vóstra, il Nr. 14.)

Capo II. *)

31. Il ciélo.

Sopra di noi si esténde il ciélo. Noi osserviamo lassù moltìssimi córpi lucénti, ossia gli *astri.* Gli astri maggiori si chiàmano *stelle fisse;* a queste appartiéne il Sole. Sèguono i *pianeti,* ai quali appartiéne la *Térra;* e intorno ai pianeti gìrano gli astri minori chiamati *satélliti.* La Luna è il Satéllite della Térra. Quando noi vediamo il Sole o la sua luce, è *giorno:* è *nótte,* allorchè siamo privati de'suói splendori. Quando vediamo dunque il Sole, la luna e le stelle?

La luce del Sole è vivace e abbagliante: i nóstri ócchi non póssono fissarla; i raggi del Sole riscàldano la térra. La luce della luna è pàllida: la luna non iscalda la térra. A noi pare che il sole e la luna sieno dischi. Sono invece *glóbi.* Il Sole è sémpre egualmente

*) Insiéme col secondo Grado degli Esercizj gramaticali.

luminoso. La luna ci appare ora lucénte, ora oscura. La parte illuminata della luna ora cresce, ora scema. Quando la luna riluce in tutta la sua pienezza dìcesi *luna piéna.* Dopo quìndici giorni incirca si fa oscura, e chiàmasi *luna nuóva.* Quando essa non è che alcun póco lucénte, ha la figura di una falciuóla, e si chiama *luna falcata.* Dìcesi *primo quarto* di luna, se questa è nel suo crèscere; *ùltimo quarto,* se è nello scemare.

Gli altri ci sèmbrano pìccoli córpi celésti; ma *l'apparénza inganna,* dice il provérbio. In grande distanza tutto appare più pìccolo di quello che è realmente. Quante stelle vi sìano in ciélo, non lo sa che Iddio. Quanto sia alto e distante il ciélo, nessuno può misurare. Il ciélo sembra una gran vólta, perciò chiàmasi *vólta celéste. Orizzonte* si chiama quella lìnea curva, che vediamo intorno alla térra, laddove la térra pare unirsi col ciélo.

32. Il sole.

Il Sole ora è sopra l'orizzonte, ora ne è sotto. Noi consideriamo il Sole come il maggiore de'córpi celèsti. I suoi raggi illùminano e scàldano la Térra; fanno vìvere gli animali

e le piante, fanno crèscere i frutti, e li pórtano a perfétta maturità. Il sole è così lontano dalla térra, che, se si potesse di là tirare una palla di cannone, questa non giungerébbe a noi, se non dopo aver corso séi anni di continuo.

Il Sole non gira intorno alla térra: è invece la térra che gira intorno al Sole. Il Sole coll'apparénte suo viaggio in ciélo ìndica i quattro punti cardinali: questi sono *levante*, *ponénte*, *mézzogiorno tramontana*. Si nómina *levante* quella parte di ciélo, in cui vediamo il Sole di buón mattino; si chiama *ponénte* la parte opposta, ove pare che il Sole tramonti: *mézzogiorno* chiamiamo quella parte del ciélo, in cui spléndе il Sole, quando è a metà del suo apparénte corso giornalièro; e *tramontana* la parte opposta a quest'ùltimo luógo. Dalla mattina alla sera noi vediamo il Sole; e ci pare che in ciélo descriva un grand'arco: allora è *giórno*. Il Sole non è visibile all'*alba* e sull'*imbrunire*: pure anche allora è giorno: quei chiarori sono i *crepùscoli*. Dopo il tramonto il Sole illùmina altri paesi. Il Sole non va mai dunque al ripóso, come facciam noi: nell'uso comune per altro si dice: *spunta e sorge il Sole; il Sole s'alza, si abbassa, va all'occaso, tramonta.*

33. La nótte.

Córo di fanciulle.

Altre térre ed altre génti
Vanne, o Sole, a far serene:
Queste ténebre son piéne
Della nóstra ilarità.
Béllo è il Sol; ma le tue gióie,
Nótte azzurra, son pur bélle!
Al ripóso andiam, sorélle:
Liéto dì doman sarà.
Sogneremo e giuóchi e canti,
Acque amene, e frutti e fiori:
Chi del giorno i béi lavori,
Chi la madre sognerà.
Tanti sono i piacer nóstri,
Quante in ciél raggianti stelle:
Al ripóso andiam, sorélle:
Liéto dì doman sarà.

34. I pianeti e i satélliti.

Vién giorno. Il sole ha rallegrato altri paesi della sua luce e del suo calore. Esso comìncia di nuóvo a spléndere sulla parte di térra, che noi abitiamo; é non fa chiasso mentre fa del béne. La térra, ossia il pianeta che abitiam noi, gli si vólge incontro. Allora i monti brìllano della sua luce e dé più béi colori: i monti e gli uccélli canóri sèmbrano salutare festosamente l'astro benefattore. Al suo tramonto i monti si vèstono dé suói

raggi languénti: a póco a póco si scolòrano; e pare gli màndino il mésto addio della partènza.

Quando il Sole è tramontato, la luna e le stelle si fanno visìbili. Splèndono di giorno e di nótte in ciélo; ma la chiara luce del Sole fa sì, che di giorno non possiamo vederle. Dopo il tramonto esse compariscono a mano a mano, prima le più lucénti, pói le altre, finchè il ciélo sereno ne è tutto ingemmato.

La Térra e gli altri pianeti co' loro satèlliti percòrrono la via, che Iddio ha loro assegnata intorno al Sole.

35. Dio e i Beati.

S' è tanto vago il Ciélo
(Così tra me favéllo)
Quanto sarà più béllo
Quel ch' ei nasconde in sè!
Quale sarà laddove
Felicità dispénsa
Nella sua glória imménsa
Dell' univérso il Re!
Ah se il vestìbol solo
Sì fùlgido pompeggia,
L' intérno della réggia
Qual mai, qual mai sarà?
Senza peccati, al Ciélo
Vóglio salire anch' io;
Vóglio fra i Santi e Dio
Godér l' Eternità.

36. I colori.

Éra un giorno molto caldo. A póco a póco le nubi si condensàrono, e un temporale si scaricò fra tuóni, lampi e una dirotta pióggia. Dissipate le nubi, il sole brillò di nuóvo sugli àlberi e sui fiori rinvigoriti; i suói raggi érano riverberati dalle goccie innumerèvoli, sparse sull'érba e sulle fóglie; sicchè quelle goccie parèvano gémme splendénti.

I fanciulli entràrono nel giardino, accompagnati da Maria, loro sorélla maggiore; e molto si rallegràrono dell'ària rinfrescata, della fragranza, che esalàvano i fiori, e del canto degli uccélli, che volàvano su per gli àlberi.

Sedéttero in una capannuccia di mortélla; e là discorrèvano ora di una cósa or dell' altra. In fine il discorso cadde sui varj colori. Francésco disse: „Il color rosso mi piace più di tutti.“ „Per qual motivo?“ domandò Maria. „Te lo dirò. Prima che spunti il sole, il ciélo pare vestirsi di luce un pò rossa: così pure avviéne póco prima del tramonto. Rosso è il colore della rósa, il più vago fiore della térra; rosse sono le guance delle mele, quando

sono mature; le cilièegie dolcìssime sono rosse; perciò il rosso è il colore a me più gradito."

„Il colore azzurro, disse Paolo, è senza dùbbio il più béllo di tutti: azzurra e la vióla, azzurri o cilestri sono i ghiacciuóli e il fiordalìso; azzurro è il ciélo ornato del sole, della luna e delle stelle; gli ócchi di nóstra madre sono pure azzurri; perciò l'azzurro mi piace méglio di ogni altro colore."

„Io invece mi dilétto del color verde, disse Emìlio. Quanto è piacèvole mirare un campo verde seminato a grano! Verde è il bósco ombroso, verdi sono i prati; un vestito verde indóssa il cacciatore nella forèsta, e cacciatore diverrò anch' io."

„Ma voi mi concederete, disse un altro, che anche il color giallo ha il suo prégio. Vedeste diétro al nóstro giardino cósa più bélla del lungo campo, in cui poche settimane fa biondeggiava il grano maturo, e presentava un aspétto giallo? Questa folta rosa gialla è forse meno bélla delle sue sorélle rosse? E l'óro, il più prezioso de' metalli, non è giallo?

I fanciulli prèsero a conténdere per una buóna mézzora, difendéndo ciascuno il suo co-

lore più gradito. Alla fine nessuno voléndo cèdere e darsi vinto, pregàrono Maria, ch'éra una sàvia e studiosa giòvane, a dire, qual è il più béllo de' colori. Maria, dopo un momento di riflessione, rispose: „Ogni colore ha il suo prégio; ma, fratélli miéi, converrete con me che il colore di maggior prégio è quello che ad un témpo li contiéne tutti." „E qual è quella cósa che ha tutti i colori?" dimandàrono i fanciulli. „Ogni raggio di sole," rispose Maria. E così dicéndo condusse i ragazzi su un' amena collina. Da quell' altura mostrò loro un magnìfico arco baleno, il quale pareva formare un ponte variopinto e lucénte dalla térra al ciélo „Oh com' è béllo!" esclamàrono i ragazzi. — „Béne, esso contiéne tutti i colori, disse Maria, e non è che la loro unione ciò, che li rénde così graditi ed incantèvoli all' ócchio."

„Que' colori, continuò Maria, non sono che raggi di sole decomposti dai vapori o dalla pióggia nelle loro parti: e queste parti sono appunto i sétte colori primitivi, chiamati *rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, ìndaco* e *vïoletto*. Tutti gli altri colori non sono che mescolanze variate de' primitivi. Iddio fece

comparire per la prima vólta l'arcobaleno, appena cessato il dilùvio, in segno di pace e di consolazione, alla famiglia di Noè.

I colori non sono che nella luce. Dove non v'è luce, non vi sono colori. Quelli che comunemente si chiàmano *color nero, color bianco* non sono veri colori. Noi diciamo *neri* gli oggetti che non rifléttono alcuna luce; e diciamo *bianchi* quelli, che rifléttono la natural luce solare non decomposta ne' colori *rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, ìndaco* e *vïoletto.*

Il bianco, che contiéne tutti i colori, è il mio color prediletto. Bianco è il gìglio, sìmbolo dell'innocénza; bianca la neve, sìmbolo della purezza."

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bél córe
La purità.

Un' órma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

37. La Térra, i fiumi, la nèbbia, la piòggia, la neve.

L' uómo nasce, vive e muóre sulla Térra. La térra produce i grani, i frutti, le piante e l' érbe, onde si pàscono i buói, le pécore, i cavalli, e i più ùtili animali doméstici, ossìano quelli che vìvono coll' uómo, e dai quali egli

trae maggior profitto. Dalla térra càvansi i metalli, le piétre, la calce, con cui si edìficano le case: la térra insomma porge all' uómo quanto è necessàrio per soddisfare a' suói bisogni, e procacciarsi gli agi della vita.

Ma qual è la figura della térra?

La térra è vastìssima, e non sapréi indicarvi una cósa pari alla sua grandezza; ma quanto alla figura somìglia un' arància; cioè la sarébbe rotonda perfettamente, ove non fosse un póco schiacciata in due punti opposti.

Avete mai osservato, figliuóli miéi, da qualche luógo elevato i suói dintorni? Di là voi vedrete prominénze, cavità e pianure. Le prominénze sono *le colline* e i *monti*. Le colline sono più basse dei monti. — E le colline e i monti di che sono cóperti?

Dalla térra scaturìscono le *sorgénti*; queste fòrmano i *ruscélli*. Da più ruscélli uniti si compóngono i *fiumi*. Se il fiume è a vólte rigònfio e impetuoso, a vólte asciutto, dìcesi *torrénte*. — Vedeste mai ruscélli, fiumi e torrénti?

Quasi tutte le acque mèttono nel mare. L' Ádige è un fiume che discénde dalle alte montagne chiamate *Alpi*; scorre présso Trento,

passa par Verona; e sbocca nel mare Adriàtico non lontano da Chióggia. — Or quale di queste tre città giace più bassa?

Dal mare e dalla térra s'innàlzano freddi vapori, ossia la *nèbbia.* La nèbbia è bìgia e ùmida. Dove è la nèbbia, non si può vedere a gran distanza. Quando la nèbbia densa si alza a ciélo, forma le *nubi.* Queste si lìbrano nell'ària e cóprono il ciélo. Non di rado il vénto caccia le nubi or qua, or là; ora le scióglie, ora le condénsa. Dalle nubi condensate e pregne di umidità si forma la *pióggia.* D'invérno, in luógo della pióggia, cade la *neve.* La pióggia cade a gocce. — In qual módo ci ripariamo dalla pióggia? — La neve cade a fiócchi. Che aspétto ha la neve? La pióggia inumidisce il terreno, e lo rénde fértile. La neve cópre la térra nel crudo invérno, e le mantiéne il tepore. — Vi piace più la pióggia o la neve? — Perchè?

38. I monti e le valli in proporzione della Térra.

Voi vedete, miéi cari figliuóli, come Iddio Signore ha voluto per sua patérna bontà, che il soggiorno dell'uómo sia delizioso. Una delle cóse che rénde la térra sì variata ed aména

è l'ineguaglianza della sua superfìcie, cioè la contìnua alternativa di montagne, colline e pianure.

Si vèdono monti così alti, che pàiono toccare il ciélo. Queste montagne ci sèmbrano gigantesche, perchè le paragoniamo a noi; pure comparativamente alla straordinària grandezza del glóbo terrestre sono pìccole prominénze. Figuràtevi per un momento un'arància grande quanto la nóstra casa; que' rialzamenti della scórza che, nel frutto piccino, appena si scórgono, se questo si vedesse così ingrandito, ci apparirébbero come pani, o come mézzi cocómeri. Ora figuràtevi l' arància immensamente grande, grande quanto la térra; e comprenderete, come le sue prominénze e cavità si póssano benìssimo somigliare alle montagne e alle vallate, che vediamo sulla térra.

39. **Il gran pero.**

Robérto stava un giorno seduto all' ombra d' un gran pero dinanzi alla sua casa. I suói nipotini mangiàvano intanto di quelle pere, e non trovàvano paróle accòncie, per lodarne lo squisito sapore. E il nónno disse: „Bisogna che vi racconti come quest' àlbero sia qui cresciuto.

Ascoltàtemi. Cinquant' anni fa io mi stava nel luógo, dóv' è quest' àlbero: allora quel luógo éra uno spazio vuóto; e mi lamentava con un ricco vicino della mia misèria. „Ah! diceva io, mi stimeréi fortunato, se potessi raggruzzolare almeno cénto scudi."

„Il vicino, uómo assennato, mi rispose: „„Voi potete ciò facilmente, purchè vogliate. Guardate: appunto qui, in questo pìccolo spàzio stanno nascosti nel terreno più centinàia di scudi. Ingegnàtevi a trovarli.""

„Io éra molto gióvane, e non aveva esperiénza di mondo. Pensai; credéi al vicino, e nella stessa nótte mi diédi a scavare una gran buca nel terreno; ma con mio dolore non trovai nè anche un sóldo."

„Il vicino, vedéndo la mattina seguénte la buca, si mise a rìdere sgangheratamente, e disse: „„O sempliciótto che siéte: non è ciò che io intendeva dire con quelle mie paróle. Io vi darò una pianticélla; voi la metterete nella buca scavata, e gli scudi verranno a suo témpo senza dùbbio.""

„Detto, fatto. Io piantai l'alberetto; crebbe, e si fece quel grand' àlbero che vedete. Le pere squiſite, che da molti anni produce, mi fruttà-

rono a quest' ora bén più di cénto scudi, e nell' àlbero mi rimane sémpre un capitale, che rénde abbondanti interéssi.“

40. Dio creatore.

Chi fa sbocciar la rósa,
E biondeggiare i campi?
Dal ciél chi manda i lampi
E le tempéste e il tuón?

Chi seminò di stelle
Le vie del firmamento?
Alle procélle e al vénto
Chi diéde il móto e il suón?

Gli uccélli, i pesci, i miti
Armenti, i fiéri mostri,
I primi padri nóstri
Chi seppe un dì crear? —

Son ópre della mano,
Onnipoténte, etérna,
Che libra, che govérna,
La térra, il ciélo, il mar.

41. La talpa.

La talpa è un piccolo animale. Il suo córpo è copérto di pelo corto e morbidissimo. Ha le zampe anteriori a fóggia di paletta e il muso prolungato in un grugno. Il volgo crede a tórto, che essa corroda le radici delle piante.

Non è dessa, che le rode; ciò fanno i vèrmi, le lumache ed altri insètti, di cui la talpa va in tràccia e si nutre.

Da questo lato la talpa torna vantaggiosa all' agricoltura, distruggèndo molti animali nocivi; dall' altro danneggia i prati, i giardini, gli òrti, perchè scompiglia il terreno in tutti i vèrsi.

I mucchietti di tèrra che la talpa va innàlzando qua e là nelle praterie impediscono la vegetazione dell' erba. Sotto tèrra le talpe scàvano le loro abitazioni con grande facilità, con varie aperture, con vòlte e pilastri miràbili. Appunto per questi sconvolgimenti di tèrra l' agricoltore le distrugge.

Una vólta si credeva che la talpa non avesse gli ócchi; donde venne il detto cièco, ignorante come una talpa. La talpa ha gli ócchi, ma piccolissimi; ha corta vista, e udito assai fino.

42. Lasciate venire a me i fanciulli.

Il Salvatore, stanco dalle fatiche della giornata, stàvasi seduto la sera a riposare, per continuar pói a recare aiuto ai mìseri. Egli avea guarito ammalati, consolato afflitti, predicato qua e là. Allora molte dónne co' loro figliuoletti vènnero a lui; perchè volgesse loro uno sguardo benigno, e li benedicesse.

E suói discépoli dìssero: *Lasciàtelo riposare; tornate in altra ora: óggi ha faticato abbastanza.*

Ma il Signor disse:
Lasciate i pàrvoli
Venire a me. —

Re dei Celésti,
Bràmano i pàrvoli
Salire a te!

43. Gli uccélli di passo.

Gli uccélli canóri, nella primavéra e nell' estate ravvìvano la campagna. Essi pàrtono da noi, quando le fóglie degli àlberi ingiallìscono o rossèggiano, una dopo l' altra càdono, e s' avvicina l' invérno. Questi uccélli non póssono réggere al freddo grande. Il loro vestito di penne è tróppo leggiéro, e ne morrébbero intirizziti. Come troverébbero sotto il ghiaccio e la neve il grano, i bruchi e i vérmi, di cui si nùtrono?

La mattina vógliono mangiare; il mezzodì e la sera parimente, e talvólta vi frammèttono altri pasti; e dove trovare cotanto cibo?

Quando le nótti si fanno lunghe, e i vénti freddi sospìngono le nubi, gli uccélli si vólgono a mézzogiorno, dirigéndosi in paesi più caldi, dove il buón Dio ha loro preparato nuóvi cibi. Volando volando attravérsano monti, valli, fiumi, torrénti, il mare stesso; e giùngono alfine in lontane regioni, dove l' ària è mite.

Nessuno mostra la via alle ròndini: sanno trovarla di per sè; ma prima di porsi in viaggio, vanno girando e rigírando nell' ària or alto, or basso, e irrequiéte svolàzzano attorno;

e le vécchie e le giòvani si radùnano insiéme. In fine, libràtesi ancor una vólta sopra i giardini e le case cantando, come se dèssero l' último addio, ad un tratto se ne vanno.

Ròndini, fanélli, sterpàzzole, cardellini, pettirossi, codirossi, fringuélli; tutti questi ed altri uccélli passano in remóti paesi. Egli è vero, che a taluno nel viaggio avviéne infortùnio: quale è preso nelle reti, quale è ucciso dallo schióppo: la maggior parte per altro giunge felicemente alla méta.

Ma in primavera quando il sole ripréndel la sua fórza, essi ritòrnano al luógo nativo.

Alla stagion novélla,
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinélla
A riveder quel nido,
Che il vérno abbandonò.

Il rosignuólo ritorna al cespùglio, nel quale gorgheggiava nella calda stagione; tutti ritróvano le grate dimóre antiche, e ricomìnciano i piacèvoli canti. Egli è, per vero dire, un prodìgio; e non c' è barba d' uómo che sàppia spiegare, come ciò avvénga.

Se gli uccelletti potèssero parlare, forse canterébbero quest' inno.

44. Inno alla Providénza.

„O Providénza, il cibo
Óffri ai vaganti augélli;
Tu il piano e il monte abbélli
Di piante, frutti e fior:

Tu nutri i pesci e l'alghe,
Tu verdeggiar fai l'érba:
Tutto il creato sérba
I segni del tuo amor. —"

L' Onnipoténte Iddio
De' vaghi suói splendori,
Di tutti i suói tesóri
La térra e l'acqua ornò:

Ma riserbava all' uómo
Il suo più dolce affétto;
E l' uóm, suo predilétto,
A imàgin sua formò.

45. Il pastoréllo e il lupo.

Menicùccio, una mattina di novémbre, stava sulla montagna guardando le pécore; e consigliato dal suo mal génio si diéde improvvisamente a gridare: „al lupo! al lupo! al lupo! al lupo!" Accòrsero bén tósto colle scuri i contadini, che stàvano alquanto lungi nella valle, tagliando legne, e non

trovàrono la béstia, ma l' insolénte mentitore che rideva di averli tutti burlati. Rimproveràtolo però, come si conveniva, ritornàrono al lavoro. Trascorse alcune ore, ècco fuór della boscaglia un grósso lupo, con ócchi rossi e fàuci spalancate, lanciarsi vérso le pécore. „Al lupo! al lupo! al lupo!" gridó allora Menicùccio con disperata voce, fuggéndo; ma i contadini burlati la prima vólta, la seconda (come accade sémpre) non gli credéttero, e non si móssero. La bélva non tardò intanto a porre le ùnghie nel piccolo gregge, ch' ei custodiva, e ad involarne la pécora più bélla. Lo schernitore bugiardo e pauroso incontrò le béffe degli altri fanciulli: ed i paréntì, danneggiati dal suo mal vezzo, lo corrèssero questa vólta più severamente del sólito.

Vi sovvénga di Menicùccio, o ragazzi; e non dite mai bugìe.

Chi bugiardo una vólta è conosciuto,
Anche si dice il ver, non è creduto.

46. Le pallottoline.

Due fanciulli, esséndo in campagna, si balloccàvano sotto il loggiato di casa a far ruzzolare sul terreno alcune pallottoline di cristallo. Dopo qualche témpo s' avvìdero d'averne tre o quattro di meno. Cercàrono per térra, si frùgarono in tasca, ma fu inùtile. Le pallottoline érano sparite.

Allora si rammentàrono, che póco prima un fanciullo del vicinato s' éra baloccato con loro; e sùbito pensàrono che quel fanciullo avesse potuto préndeerle per sè.

In quel mentre il loro babbo tornò a casa. I fanciulli gli parlàrono sùbito delle pallòttole smarrite, e del sospétto che avèvano.

„Adagio, figliuóli miéi, rispose loro il prudénte padre, adagio a pensar male del próssimo. Finchè voi non avete certezza che taluno àbbia commesso qualche azione riprensìbile, non potete, nè dovete accusarlo. Avete voi guardato béne per tutto? Nelle fessure del pavimento, tra quella paglia, sotto le stuóie?..." E nel girare attorno lo sguardo egli vide una gallina, che qua e là razzolava e beccava. „E chi dice a voi, soggiunse

allora il babbo, chi dice a voi che quella gallina non le abbia beccate e ingozzate?“

A queste paròle i fanciulli rimàsero stupiti. Nòn sapèvano persuadersi, che la gallina avesse potuto préndere le pallottoline di cristallo per chicchi di granturco, nè che dopo averle ingoiate, la non fosse sùbito mórta.

Ma il babbo fece loro sapere che le galline, le ànitre, altri animali, e màssime gli struzzi, facilmente ingózzano nóccioli d'ulive, pinócchi col guscio, palline di cristallo, sassolini, e anche pallóttole di metallo; che sono state fatte esperiénze curiose su questo particolare; e si è scopérto, che tali oggétti présto rimàngono stritolati, pesti e macinati nei loro ventrigli, forse per effétto di miràbile fórza di digestione.

Infatti il giorno seguénte egli fece tirare il cóllo a quella gallina, ch' éra destinata alla pèntola; e pòstosi coi figliuóli ad esaminare al sole il suo ventrìglio, con una lénte, che ingrandiva gli oggétti (il microscópio), potè scórgere ch' éra foderato da una spécie di velo rilucénte, composto di finìssima polverina di cristallo.

„Voi vedete dunque, disse allora il babbo,

quanto sia necessàrio andar càuti prima di giudicare, che altri àbbia potuto commèttere qualche azione biasimèvole o colpèvole. Ora è cérto, che le palline non fùrono prese da chi voi credevate, ma dalla gallina. Io infatti non poteva immaginare, che quel ragazzo fosse stato capace di carpire alcuna cósa; perchè è sàvio, béne educato, e non ha mai commesso sìmili falli.“

47. Il ciéco smarrito.

Paràbola.

Un uómo pietoso riconduceva a casa un ciéco smarrito, guidàndolo per una via costeggiata da due precipizj; e perchè non cadesse in questi, lo teneva nel mézzo, dov' érano bronchi e sassi.

I bronchi e i sassi facèvano male al ciéco; e questi si lamentava del suo benefattore, e lo chiamava ingiusto e crudéle. E non comprendeva, che in questo módo lo scampava dai perìcoli, e lo riconduceva salvo a casa.

Quel pietoso che vede, è Dio; i ciéchi siamo noi; quegli intóppi sono i mali della vita; e la nóstra casa è il ciélo, a cui Dio ci conduce.

48. L' Àngelo Custóde.

Àngel Santo, che coll' ali
Protettrici mi fai velo;
Àngel Santo che dal Ciélo
Il Signore mi mandò.

Tu mi réggi, mi confórta
Nei dolori della Térra;
Fa, che io vinca l' aspra guérra,
Che l' inférno mi giurò.

Tu nel córe mi favélla
Della glória delle sfere;
Tu solleva il mio pensiére
Là nel regno dell' amor.

Tu nel giorno della mórte
Me diféndi dal periglio:
Tu mi guida dall' esiglio
All' amplésso del Signor.

49. Le pere.

Racconto.

Un uómo dabbéne avea un ùnico figliuólo da lui caramente amato: e vedéndo ch'egli éra di ànimo sèmplice e inclinato al béne, stàvagli sémpre con gli ócchi addósso, teméndo, che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Spesso gli tenea lunghi ragionamenti; e gli diceva, che si guardasse dalle

male compagnìe; e gli facea in quella tenerélla età comprèndere chi male operava e perchè operava male. Il fanciullo udiva le patérne ammonizioni; ma pure una vólta gli disse: „Di che mai ella teme? Io son cérto, che non mi si applicherà mai addósso vìzio veruno: e spero avverrà il contràrio; che i cattivi compagni, ad esémpio di me, diveranno virtuosi."

Il buón padre, conoscéndo che le sue paróle non facèvano quel frutto ch' egli avrébbe voluto, pensò di ricòrrere all' arte: ed empiuta una cestellina delle più bélle e più vistose pere, che si trovàssero, gliene fece un presénte. Ma riconosciuto, a cèrti pìccioli segnali, che alcune póche di esse érano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buòne.

Il fanciullo si rallegrò; e come si fa in quell' età, voléndo egli vedere quante e quali fòssero le sue ricchezze, mentre che le tocca e le conta, esclama: „Oh padre! Che ha ella mai fatto? Perchè ha mescolato queste, che hanno magagna, con le sane?" „Non pensare, figliuól mio, a ciò, rispòsegli il padre. Queste pere sono di tal natura, che le sane appìccano la salute loro nelle triste!" „Ella vedrà, ripigliò il fanciullo, che sarà fra póchi giorni

il contràrio.“ „Sì; sarà, non sarà;“ riprese il padre; e comanda che le lasci per vederne l’esperiénza. Il figliuólo, benchè a mal in cuóre, se ne conténta.

La cestellina si chiude in una cassa; il padre ne prénde le chiavi. Il putto gli éra di témpo in témpo intorno, perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: „Questo è il dì, nel quale ti permetto di riaprire la cassa: écco le chiavi.“ Il fanciullo non vedeva il momento, che la chiave girasse nella tóppa. Ma appena la cestellina fu apérta, non vede più pere: érano tutte copérte di muffa e guaste. „Oh! nól diss’ io, grida egli, che così sarèbbe stato? Non è forse avvenuto quello ch’ io dissi? Padre mio, ella l’ ha voluto.“

„Questa non è cósa, che ti debba dare tanto dólore, rispose il padre, baciàndolo affettuosamente. Tu ti lagni, che io non àbbia voluto crèdere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand’ io ti dicea che la compagnìa de’ tristi guasta i buóni? Credi tu, ch’ io non póssa compensarti di queste póche pere, che hai perdute? Ma io non so chi potrébbe compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.“

50. Chi tróppo vuóle, niénte ha.

Una vécchia gallina
  Aveva la bellìssima virtù
  Di far un óvo al giorno. Poverina!
  Domando a voi, se potea far di più.

Ma la padrona avara
  Dicea sovénte: „Oh, un óvo infin cós' è?
  Non son conténta, s' ella non impara
  A farne due per giorno, o méglio tre."

Però fe' un pensiér nuóvo:
  E le die' grano in dòppia quantità,
  Dicéndo: „Se per tanto ella fa un óvo,
  Per dòppia dóse un páio ne farà."

Ma il conto andò sbagliato:
  Chè la gallina tanto s' ingrassò,
  Che a sténto essa potea tirare il fiato,
  E di fàre anche un solo óvo cessò. *)

51. Il chiódo del férro da cavallo.

Un campagnuólo sellò un giorno il suo cavallo per andàrsene alla città. Aveva già messo un piéde nella staffa, quando s' accórse, che mancava un chiódo a un férro del cavallo. „Ho f r e t t a; *disse fra sè. Un* c h i ó d o p i ù,

*) Il maestro inviti e aiuti i fanciulli a trarne la morale.

un chiódo meno, non conta.“ Montò lésto sul cavallo; diè di sprone; e via..

Va e va; e il cavallo pérde il férro: „Se vi fósse qui vicino un maniscalco, pensava il campagnuólo, faréi ferrare il mio cavallo; intanto si può tirar innanzi con tre férri.“

Va e va; e il cavallo ha male al piéde, e comincia a zoppicare.

Va e va; e giunge in mézzo a un bósco. Saltano fuóri i ladri armati di stili e tromboni: il campagnuólo grida al cavallo, lo sprona, lo sférza; ma la póvera bèstia trótta un istante, pói si rimette al passo. Allora gli assassini l' afférrano per le brìglie, fanno scèndere il campagnuólo; lo bùrlano col dargli il buón viaggio; o condùcono via il cavallo con la briglia, la sélla e la valìgia.

Il campagnuólo dovette tornare a casa a piédi; e cammin facéndo dicea fra sè: „Ecco: per un chiódo ho perduto il cavallo, la sélla, le brìglie e la valìgia! Ah! è vero ciò che dice il provérbio:

Chi trascura un pìccol male
Va talvólta all' ospedale.

52. Le api.

In primavéra, quando l' ària è mite, e i fiori sbócciano, le api vanno ronzando nei prati e nei giardini. Seguiàmone una coll' óc-chio. Vola vola; pói si pósa sopra una prì-mola, e frettolosa si caccia nel càlice del fiore. Che cósa fa? Colla tromba, che pare il suo beccùccio, sùcchia il fiore, e ne stropìccia la polverina gialla, chiamata *pólline*, perchè le si attacchi ai piédi posteriori. Contìnua la sua raccólta del succhio introducéndosi in due, tre, quattro altri càlici di fiori; indi sollècita ritorna all' alveare, portando il sùcchio e il pólline. Si mette a costruir le cellette, e vi depone il miéle elaborato coi succhi; poichè l' alveare è il granàio delle sue provvisioni. Migliàia d' api vi èntrano ed éscono, vanno in cerca di succhio e di pólline, ritòrnano, costruìscono i favi, e vi accumùlano il miéle.

Tutto ciò fassi nel più béll' òrdine: nes-suna disturba la compagna; una dà luógo al-l' altra; vìvono in comune; fàbbricano e pulì-scono la loro casa, fanno guàrdia; e fedéli, obbediénti e amorose préstano servìgio alla regina. Questa è la loro madre comune; e

signoreggia la sua numerosa famiglia, chiusa nell' alveare, ossia nella sua riparata abitazione.

Solamente la regina, che è più gróssa delle api comuni, génera le uóva; e in póche settimane ne depone circa 30000: da queste nàscono le api.

Quante cóse miràbili si possono descrìvere e raccontare intorno al govérno delle api! Ma ciò faremo apprésso. Ora consideriamo più da vicino un' ape sola. Osserviamo questa ch' è mórta. *) Poverina! un ramicéllo, spinto dal vénto, l' ha ammazzata. Vediamo. Il suo córpo consta di tre parti, cioè: di tésta, di pétto e di parte posteriore. Ciascuna di queste parti è divisa dall' altra per mézzo di stringimenti o sezioni. Ha séi piédi; nella parte anteriore della tésta ha due tentàcoli o antenne, dai lati del pétto le spórgono due ali; anzi guardando méglio, se ne scórgono quattro, due grandi, e due pìccole poste sotto le prime. Come sono fine e delicate le pellìcole delle sue ali! Il pétto delle api è bigio; il córpo è bruno.

Osservando l' ape attravérso un microscópio, ha l' aspétto piuttósto fiéro ed aspro. Il

*) Il maestro mostri ai fanciulli un ape mórta o disegnata.

córpo è vestito di peli ìspidi, le zampine sono armate di branche e di scopette; con queste le api stropìcciano e fèrmano il pólline.

L'ape nella parte posteriore tiéne un'arma acuta, ossia un pungiglione, ch'essa ficca nel córpo de' suói nemici ed anche dell'uómo. Lascia allora nella ferita un umore càustico, che rénde acérba la puntura: ivi la carne si gònfia, e a lungo ne dura il dolore.

I fanciulli, che distùrbano le api présso gli alveari, non di rado sono punti per módo che s' ammàlano gravemente.

Le api sono indefésse nel lavoro e nel raccógliere provvisioni pe' témpi cattivi: imitiàmone la previdénza, l'òrdine, l'economìa e l'operosità.

53. Il lavoro.

L'àpe nell' ària vola
Su questo e su quel fiore
Per sùggerne l' umore,
Che al bugno porterà.

E dopo aver passato
Fra sténti il mare infido,
Ricco di mérci al lido
Ritornerà il nocchiér.

Il contadino suda
Nel risolcare il seno
Dell' àrido terreno,
Che il grano produrrà:

Nell' ària, in térra, in mare
La Provvidénza amica
Dispénsa a chi fatica
I frutti ed i piacer.

54. Le piante.

„Caro padre, óggi ritorna ella con noi nell' órto? domandàrono i fanciulli. Oh quanto ci divertiamo nell'órto! Là corriamo, saltelliamo, giochiamo all'ària lìbera; e quando ella ci racconta, o ci spiéga qualche cósa, la ascoltiamo cheti cheti, seduti sull'érba, a bocca apérta.“ Il padre rispose: „Siate diligénti in iscuóla, siate buóni in casa per tutta la settimana, e nella bélla stagione vi tratterò piacevolmente un' oretta, tutte le domèniche, dopo le funzioni di chiésa.“

I figliuóli fùrono costumati, dócili, studiosi; e il buón padre mantenne la proméssa. Giunti nell'órto, il padre disse: „Fanciulli, guardate intorno. Tutte le cóse che nàscono dalla térra, che sùggono dal suólo o dall' ària la nutrizione, chiàmansi *piante* o *vegetàbili.* Si dice che le piante vìvono, perchè esse pure abbisògnano di alimento, e crèscono. Quella parte della pianta, che s'abbàrbica, o s'attiéne fórte alla térra, chiàmasi *radice;* questa assórbe dal terreno il sugo nutritivo. Quella parte pói della pianta, che s' innalza dalla radice, e mette rami e ramicélli, fóglie e fiori, chiàmasi *fusto* o *tronco.* Le fóglie sono di somma im-

portanza pe' vegetàbili. Esse hanno molti piccolìssimi forellini, pei quali assórbono ed esalano le matérie lìquide e le aéree. Perciò si dice, che le piante respìrano per mézzo delle fóglie, siccome noi respiriamo mediante i polmoni. I vegetàbili legnosi, i cui rami e ramicélli éscono e si propàgano dal tronco ad una cérta distanza dal suólo, dìconsi *àlberi.* Vi sono pure molte piante, che sùbito al di sopra della radice mèttono ramoscélli, e non hanno un vero tronco; siffatte piante chiàmansi *arbusti.* Nominate alcuni arbusti ed alcuni àlberi, che abbiamo nell' órto."

Edmondo. Abbiamo il ribes, l' uva spina e il rosàio, che sono arbusti: abbiamo pomi, peri, prugni, péschi, albicócchi e ciliégi, che sono àlberi.

Padre. Nelle mele e nelle pere vi sono granélli, perciò chiàmansi *frutta granellose.* Le ciliégie, le pésche, le albicócche ed altre frutte ancora chiàmansi, per cagione del loro nócciolo, *frutte nocciolute.*

Edmondo. In che módo si fórmano àlberi così bélli?

Padre. Se tu poni nel terreno un granéllo o un seme contenuto nel nócciolo d'un frutto,

da quel seme si riproduce una pianta della medèsima spécie. Nel seme v' è un pìccolo punto elevato, detto *gérme;* da questo propriamente nasce la futura pianta. Una parte del nócciolo si sciógllie, e dà al gérme il primo alimento: così fòrmasi da un pìccolo granéllo un grand' àlbero. Quale prodìgio! Tutta l' indùstria dell'uómo non vale a produrre la più pìccola di siffatte cóse! Fanciulli, quanto non dobbiamo noi dunque ammirare l' onnipoténza e la sapiénza di Diò! — Ma l' àlbero nato da un cotal seme non produce per anco frutte gustose; esso è da prima ordinariamente selvàtico, e deve éssere quindi ingentilito dalla mano dell' uómo.

Edmondo. E come s' ingentilisce l' àlbero selvàtico?

Padre. Il giardiniére, ovvero l' intelligénte argricoltore, leva da un àlbero, che produce buóne frutta, un ramicéllo colle gemme; fa un intaglio nell' àlbero selvàtico, e lo introduce in questo nella guisa che vi mostrerò: ciò chiàmasi *innestare.* Oppure ei prénde la gémma di un ramicéllo, tólto a un àlbero che fa bélle frutte, e la pone sotto la corteccia dell' àlbero selvàtico: ciò chiàmasi *inoculare.*

In tal módo si sono ottenute da piante selvàtiche tutte le nóstre spécie di frutte bellìssime e saporite.

Nei bóschi e nelle selve s' innàlzano vàrie spécie di àlberi robusti chiamati *faggi*, *ròveri*, *quércie*, *olmi*, *pioppi*, *castagni* e altre grandi piante, che ci fornìscono la maggior parte delle travi e tàvole, che sono necessàrie per costruire le case, le navi, i carri, le carrózze, i móbili, assai màcchine e utensili.

55. Ortaggi, legumi, fiori ed àlberi fruttìferi.

Il buón padre condusse di nuóvo i figliuóli nell' órto, e disse: „Le piante, che in luógo di tronco hanno un fusto alquanto mólle, che non s' àlzano molto da térra chiàmansi *érbe*; e qui ne vediamo tante. In alcune èrbe il fusto, insiéme colla radice, muóre nell'invérno; ma in altre la radice dura due o più anni, e nella primavéra mette nuóvi fusti. Tu, figlia mia, séi stata più volte colla madre nell' órto; or dimmi, che vegetàbili fùrono qui seminati?"

Elisabetta. Noi seminammo barbabiétole, caróte, spàragi, càvoli, ràfani, melloni, poponi,

cetriuóli, spinaci, insalata, sèdani, cipolle e àglio.

Padre. Un' utilissima pianta tuberosa è quella delle *patate*, o dei pomi di térra. Le patate sono boníssime e nutritive: sóffrono meno degli altri ortaggi e del grano le avversità delle stagioni, e il raccólto non manca quasi mai. Que' savi contadini, che le coltìvano con diligénza e in gran quantità, non patìscono la fame. Oh! le patate sono una manna del ciélo!

Nell'órto si sèminano anche pisélli, fagiuóli, fave, ceci e lénti; questi ortaggi consìstono in granélli chiusi ne' baccélli, e tutti in generale dìconsi *legumi*.

Ora andremo nel giàrdino, dove tu, mia cara figlia, ti trattiéni così di buón grado. Quali fiorellini ci rallègrano in primavéra?

Elisabetta. La vióla màmmola, ch' è fragrante, la campanélla, l' orecchia d' orso, ch' è gialla, la vióla tricolore, il mughetto.

Padre. Nell' estate ci diléttano le róse, i tulipani, i gigli, i garófani e le margheritine. Nell' autunno vediamo ancora con piacere i fiori a stella, la rósa autunnale e l'alcéa rósea. Quanti vantaggi, quanti dilétti non ci procac-

cia Iddio per mézzo di altre piante, che crèscon nel giardino e nell' orto!

Il pomo, il pero, il ciliégio, il noce, il pésco ed altri àlberi ci danno frutta squisite. Le legne di questi àlberi si adóperano per àrdere o per le costruzioni; oppure con esse facciamo varj utensili e stromenti. Molti arbusti ci somminìstrano cóccole o bacche mangiàbili. L' órto ci fornisce ancora una quantità di sostanze nutritive. Parècchie ne mangiamo nell' estate e nell' autunno; alcune si póssono conservare per l' invérno, e sérvono a variare o a condire i cibi a piacimento.

56. Gli animali.

Va, fanciullo, all' ària apérta la mattina o sul tramonto; e sentirai come tutto è pieno di vita al cantar degli uccélli; come tra i folti abeti piacevolmente càntano i pettirossi e i fringuélli, come zirli il tordo, come gorgheggi il mérlo, come gracchi il córvo. Anche nell' apérta campagna vìvono alcuni uccélli: quivi si ferma l' allódola velocìssima; e quando ha trovato in térra un vermiciuólo, s' innalza in ària cantando e giubilando, come se volesse rénderne gràzie

al Signore: la quàglia si nasconde fra le biade, e grida all' assìduo mietitore: qua qua, riquà! Lungo il rigàgnolo ora vola, or saltélla la lésta cutrèttola. Nelle case la ròndine e la pàssera costruiscono i loro nidi. Negli órti e nei giardini le cingallegre e i capineri càntano; nei cespugli e nelle macchie s' óde l' usignólo, che fra tutti gli uccélli ha la voce più melodiosa, e sdegna in certa guisa di mischiarsi fra gli altri cantori. L' usignólo spiéga volentiéri la sua melodìa, quando gli altri uccelli dórmono nel silénzio delle plàcide nótti.

Nelle selve dimórano molti animali quadrùpedi: tali sono il cérvo colle sue còrna ramose, il capriòlo snéllo e la timidìssima lepre: su per gli àlberi s' arràmpica, salta e giuóca lo scoiàttolo; sotto terra àbita il conìglio, e nelle tane la volpe astuta, che sta in agguato, aspettando la preda. Gli animali delle selve non abbisognano d' abitazione fàtta dalla mano dell' uómo, siccome ne hanno bisogno gli animali doméstici. Nè fa mestiéri, che l' uómo sèmini e raccólga per essi: cèrcano di per sè l' alimento. Laddove sono molte fiére, i cervi e i capriuóli abbandònano la forésta, s' introdùcono nelle campagne, e divòrano e calpèstano il seminato del póvero agricoltore.

La lepre nel rìgido invérno si rifugge negli órti, e rode le giòvani piante; la volpe mangia i leprótti e gli uccélli, rapisce pure i polli, le óche e le ànitre.

Ma voi conoscete ancora altri animali; come la farfalla, l' ape, le zanzàre gli scarafaggi e i vérmi. Da per tutto sulla térra, nell' ària e nell' acqua vi è una grande quantità d' animali, che hanno divérse figure, divérsi móti, divérsi istinti. Quanto è sapiénte il Creatore! — La pianta si attiéne tenacemente alla térra; ma gli animali muóvonsi. Gli animali vìvono: hanno un' ànima divérsa dalla nostra. I loro moti sono variati.

Or dìtemi: Quali animali vòlano? Quali animali nuótano? Quali saltéllano, o sàltano? — Quali serpèggiano e strìsciano? — Quali animali hanno due piédi? — Quali quattro? — Ne conoscete anche di quelli, che ne hanno più di quattro?

Gli animali hanno bisogno di alimento. Il buón Dio ébbe cura, che ogni animale tróvi il suo cibo. Quali animali si nùtrono di fiéno e di érba? Quali di frutti? Quali animali si nùtrono di carne? Vi sono pure animali che divòrano i loro sìmili?

Gli animali hanno bisogno di ricóvero. Iddio ha cura, che ogni animale tróvi il luógo, ove

póssa abitare e vìvere. — Quali animali vìvono nell' acqua? — Quali negli antri e nei nascondigli della terra? — Quali nei bóschi? — Quali animali costruìscono nidi? Quali altri cellette? Delle abitazioni di alcuni animali ha cura l' uómo. Di quali? — Vi sono animali doméstici, che resi mansuéti rècano molti vantaggi all' uómo. Gli animali selvàtici vìvono lìberi.

Nominate una schiéra di uccélli, ordinati secondo la loro grandezza.

Che sapete voi dire delle vestimenta degli animali?

57. Non maltrattar le bèstie.

Fanciullo amàbile,
Ti par bén fatto
Per passatémpo
Dar nóia al gatto?

Ora all' orècchie,
Ora alla coda
A fargli ingiùria
Par che tu góda.

Che? Forse immàgini
Ch' egli non sénta;
O che amar póssa
Chi lo tormenta?

Ah! di quel póvero
Animaletto
Il pelo arrùffasi
Al tuo cospétto.

Perchè, s' ei plàcido
In térra siéde,
Perchè ad urtarlo
Vai tu col piéde?

Nè giuóco ei réputa
Ciò che l' offénde;
E le tue burle
Sul sério ei prénde;

Ma non può piàngere,
Come tu puói,
E a te narrare
Gli affanni suói.

Tutte le bèstie
Sénton dolore:
Chi le tormenta
Non ha buón cuóre:

E non è lècito
Ad un fanciullo
Noiarle, uccìderle
Per suo trastullo.

Indovinéllo.

Sóglio discéndere
Lésto, ridénte
Nel pozzo; e ascéndere
Lento, piangénte.

Capo III. *)

58. La fóssa.

Sapreste dirmi perchè quel bambino là è tutto sfregiato e tutto infangato così?

Ve lo dirò io. E' correva diétro alle farfalle; e salta di qua, salta di là colla tésta per ària, non ha visto una fóssa che aveva davanti, e vi è caduto dentro.

Allora ha cominciato a gridare: misericórdia! aiuto! affogo! muóio!

I compagni son corsi in aiuto, e l'hanno tirato su, tutto còncio come vedete.

V'érano delle spine che gli hanno graffiato la faccia: e non c' è voluto póco a poterlo cavar fuóri di quel pantano, in cui s' éra ficcato fino alla cìntola.

Anche a divertirsi ci vuól régola e giudìzio; e quando si cammina, bisogna aver un po' d' ócchio al luógo dove si mèttono i piédi.

---

*) Insième col tèrzo Grado degli Esercizj gramaticali.

A còrrer via a tésta ritta, lo vedete, si va per le fósse, e uno si sconcia tutto.

Fortuna che la fóssa non éra piéna d'acqua profonda, com'è alle vólte! Se no, chi sa? forse quel póvero ragazzo ci affogava dentro; perchè i compagni non l'avrébbero potuto liberare.

Basta: è andata béne. Ringraziamo il Signore; ma abbiamo giudìzio per l'avvenire, e cerchiamo di éssere un póco più atténti a quello che si fa.

Vedete l'àsino: dove è caduto una vólta, la seconda vólta ci bada, e non ci cade: e sì che è un àsino.

Credo che quel bambino si rammenterà sémpre il perìcolo che ha corso, e sarà più atténto per l'avvenire; perchè non gli àbbia a succédere del male.

59. I genitori.

Fortunati que'fanciulli, ai quali Dio concede l'assisténza, la custódia, l'amore del padre e della madre. Non vi è amore più grande, più puro, più disinteressato di quello dei genitori.

Imparate, o fanciulli per tèmpo ad onorarli ad amarli, ad invocare su essi le benedizioni del Signore.

Nelle sacre scritture è detto: „Non ti fidare di chi non ama i suói genitori. Chi non ha cura di loro e delle persone di casa sua, nega la fede, ed è peggiore d'un infedéle. Quando un figliuólo giunge a tanto di audacia sino a guardare con ócchio biéco i suói genitori, mérita che quell' ócchio gli sia cavato dai córvi."

Nell' antica legge colui che avesse vilipeso con paróle il padre o la madre, vólle Iddio, che punito fosse di mórte, siccome una bélva feroce.

Obbedite sémpre ai vóstri genitori in tutto ciò che comanda il Signore, perchè questo è giusto: onorate il padre e la madre; affinchè abbiate béne, e una lunga vita sopra la térra.

Amor dei genitori.

Vigilanti alla mia cuna
Con sollècito desìo:
Doloranti al pianger mio,
Sorridénti al mio gioir,

Genitor, di quanta luce
Voi spargeste il mio sentiéro!
Come béllo e lusinghiéro
M' apprestate l' avvenir!

Da voi prima intesi il nome
Di quel Dio che siéde in ciélo;
Per voi puro e senza velo
Al mio ciglio splénde il ver.

Mi destaste in sen gli affétti
D' onestade e di pudore;
Per voi batte questo córe,
A voi sacro è il mio pensiér.

Il poveréllo.

Ho visto per istrada, nel mese di gennàio, un pòvero fanciullo senza genitori. Éra scalzo; non aveva in dósso che un cèncio tutto sdruscito e bucherato; pàllido, scarno, battea i dénti pel freddo; avéa le mani lìvide, il viso pavonazzo; pareva venir meno dalla fame e dal freddo. „Póvero fanciullo! Io vóglio soccòrrerti; écco, io mi privo della mia colezione per darla a te. Io ho in casa un giubberéllo e dei calzonetti da me smessi póc' anzi; pregherò tanto la mamma, ch' ella mi permetterà di donàrteli. Io bén so, che la limósina non si conviéne che ai vécchi, ai ciéchi, agli storpi, a tutti quelli insomma che non hanno módo di sussìstere altrimenti; convién tuttavia soccòrrere anche i fanciulli, perchè non muóiano di fàme e di freddo; e perchè acquistìno amore e indùstria a procacciarsi coll' ópera il bisognévole.“

Beato l' uóm, che al póvero
  Vólge pietoso il córe;
  Nel dì di sua miséria
  Seco egli avrà il Signore:
  E se il fratéllo ha tratto
  Di dura povertà,
  Il bén che ad esso ha fatto
  Centuplicar vedrà.

Il buón padre.

Paràbola.

Un padre si tratteneva per importanti affari nella capitale del regno; e la madre e i figliuóli vivèvano in un piccolo podere, assai lontani da lui. Il padre mandó un giorno ai figliuóli una cassa piéna di béllissime cóse ed una léttera, nella quale diceva: „Cari figliuóli! Obbedite la madre e il maestro; siate diligénti, che bén présto verrete da me. Siate buóni e allegri: nella casa nuóva, che ho preso a pigione, ho raccólto per voi doni ancor più bélli e preziosi.“ I figliuóli ne gioirono oltremódo, ed esclamárono: „Oh, come è buóno nóstro

padre! quanti béni abbiamo da lui! Noi lo amiamo di cuóre, tuttochè non lo vediamo. Noi pure vogliamo dargli consolazione col far tutto ciò, ch' egli comanda nella sua lèttera. Oh che dilètto sàrà per noi di rivedere nóstro padre!"

La madre allora prese a dire così: „Cari figliuóli, come ópera vóstro padre con voi su questa térra, così fa il Padre celeste cogli uómini. Gli è vero, che ora non vediamo il buón Dio; nondimeno abbiamo da lui ogni sórta di béni. E non sono béni grandi il sole, la luna e le stelle; i fiori, le frutta e i grani?"

„Da tutto ciò riconosciamo il suo amore

vérso di noi. La sacra Scrittura e la tradizione sono, in cérta guisa, una sua léttera, colla quale Iddio ci rivela la sua volontà, e ne promette il Ciélo. Oh colà ci attendono doni di gran lunga più bélli, e piaceri assai maggiori di quelli, che il mondo può dare!"

Poichè i fanciulli ébbero considerato queste sávie paróle, la madre soggiunse: „Il Padre celéste sa di che abbiamo bisogno; noi non abbiamo che pregárlo, e fare quello che ci comanda per mézzo de' genitori e de' maestri; perchè sta scritto: „Pregate, e vi sarà dato; picchiate e vi sarà apérto."

La preghièra.

È pur dolce a un' alma pura
La preghièra mattutina,
Quando ride la natura
D' una luce peregrina:
Ma più calda è la preghiéra
Nel siléenzio della sera.

Come un éco, che risponde
Dalle torri, dalle ville
Lénto lénto si diffonde
Il laménto delle squille:
L' accompagna la preghiéra
Nel siléenzio della sera.

60. I fratèlli.

Nati e cresciuti nella medèsima casa, nutriti dallo stesso latte, educati dagli stessi genitori, i fratélli dévono avere le stesse speranze, gli stessi piaceri, le stesse afflizioni. I fratélli dévono éssere uniti fra loro, come le dita della mano.

Qual cósa è più dolce al cuóre d'un padre e d'una madre, che vedere i loro figli uniti e concórdi, compatirsi ne' loro difétti, amarsi, soccòrrersi ne' loro bisogni, confortarsi l'un l'altro a far del béne?

Io amerò i miéi fratélli e le mie sorélle come me stesso. Questi sono gli amici che il ciélo mi ha dato.

Tratterò le mie sorélle co' più delicati riguardi. Le sono più déboli e più sensìbili de'

maschi; ond' io farò di tutto per non afflìggerle; le consolerò se sone afflitte. Se la madre le accarezza, io non ne avrò invídia. Non ha bél cuóre il fanciullo, che próva invídia d' un fratéllo o d' una sorélla.

Se una sorélla o un fratello crescesse malatìccio o deforme, imparerò dalla madre ad assìsterlo; e gli farò dimenticare la sua disgrázia coll' amor mio, colle più ténere cure.

Quanto mi sènto felice d' aver fratélli e sorélle! Tutto è abbellito dall' amor fratérno. Il lavoro, le gióie, i trastulli, che sono divisi tra fratélli e sorélle sono assai più dolci.

Il giorno onomàstico.

Al padre.

Questi fior, che noi t' offriamo
Sempre vivi son chiamati:
E con questi t' auguriamo
Tanti tanti anni beati.
Préndi dunque, e siati accétto,
Babbo mio, questo mazzetto.

Alla madre, che ha nome Maria.

Qual è il nome, che primiéro
Amò il labbro proferir?
Qual è il nome, che al pensiéro
Fa più dolce il sovvenir?

Questo giorno lo rammenta,
Lo festèggian térra e ciél;
Dio molt' anni ci consénta
Questo giorno senza vel.

61. S. Stéfano d' Ungherìa.

Gli Ungheresi àbitano vaste pianure lungo un gran fiume, che si chiama *Danùbio.* Saranno circa mille anni, ch' essi vènnero a stanziarsi in que' dintorni. Allora érano tutti pagani e assai temuti, perchè fùrono sémpre valorosi; e spesso invadèvano la Germània. Nel sécolo undècimo fu introdotto fra loro il Cristianèsimo nel módo che sono per narrare.

In quel témpo éra Duca d' Ungherìa un cérto Geisa. Per gli eccitamenti di sua moglie ei si fece battezzare; e desiderò che il suo pópolo, abbiurata l' idolatrìa, abbracciasse la fede cristiana. Dopo avere meditato parécchi giorni intorno ai mézzi di conseguire il suo inténto, ébbe un sogno. Gli comparve un giòvane, che gli disse: „Non conseguirai l' inténto, perchè hài commesso un grave peccato; ma tuo figlio l' otterrà. Verrà da te un messo di Dio: accóglilo benignamente; ascòltalo, e sègui il suo consiglio."

Una sìmile visione ébbe pure la moglie di Geisa. Ella vide discéndere dal paradiso il santo màrtire Stéfano, che le disse: „A te sarà dato un figlio, il quale un giorno porterà la

corona reale. Io sarò il suo celeste custóde; perciò al sacro fonte chiàmalo Stéfano." E scomparve.

Non andò guari, che S. Adalbérto, vèscovo di Boémia, venne a trovar Geisa. Il Duca lo accòlse con bontà, e Adalbérto insegnò ai Magnati del regno le dottrine principali del Cristianèsimo. Egli battezzò pure il figlio di Geisa, ponéndogli il nome di Stéfano.

Stéfano, fatto grande, succésse a suo padre nel govérno della Ungherìa. Le sue mire érano dirétte a propagare in tutto il regno i costumi cristiani. Combattè contro i nemici pagani, e li vinse. Questi s' avvìdero che il Dio dei Cristiani éra bén più posséente, che non érano i loro ìdoli, e a migliaia professàrono la fede di Cristo. Il nuovo Duca fece venire alcuni sacerdóti dalla vicina Germània, ed in breve tèmpo fùrono erétte molte chiése cristiane, dove si vide esposto alla pùbblica venerazione l' imàgine del Salvatore crocifisso.

Il Papa confermò le istituzioni ecclesiàstiche di Stéfano, e gli conferì la dignità e il tìtolo di re d'Ungherìa. Gli mandò pure una corona d' óro e una croce egualmente d' óro. La chiésa poi lo dichiarò santo.

Quel santo re fu molto pio e saggio. Gli Ungheresi vanno debitori a lui non solo della dottrina cristiana, ma anche delle più eccellénti istituzioni civili e di óttime leggi.

62. Il provérbio.

Una contadinélla vispa e garbata, per nome Bérta, éra un' eccellénte filatrìce: essa portò a vèndere le matasse del suo filato sulla piazza di Pàdova. Tutte le dónne lodàvano quel lavoro; ma nessuna lo comperò, perchè la filatrice ne dimandava un alto prézzo. Bérta éra per tornàrsene a càsa col suo filo e senza un sóldo; quando le venne in pensiéro di offrirlo alla consórte dell' Imperatore Enrico quarto, che di que' giorni (nell' anno 1080) éra a Pàdova.

L' Imperatrice si meravigliò, scorréndo colle dita su quel filato mòrbido, eguale, fórte, sottile come un capello. Lodò la fanciulla, e costéi rispose con paróle tanto modéste e assennate che l' Imperatrice le promise la sua protezione.

Ne parlò infatti all' Imperatore; e questi, fatto chiamar Bérta le disse: „Lega un capo del bellìssimo filo présso alla tua casìpola; poi gira intorno intorno col filo sémpre in mano, finchè tu àbbia svólte le tue matasse; ed io ti dono un órto grande, quanto è il terreno che il filato può cìngere.“ — Detto, fatto. Bérta ébbe così una generosa ricompénsa del suo mérito.

La novélla della fortuna di Bérta si sparse ne' dintorni; e una fólla di contadine assediava

l' Imperatrice, perchè comperasse il loro filato. — E questa rispondeva: „Lòdo la vóstra abilità; ma il prémio se l'ha già avuto Bérta."

Allora il pópolo, parlando de' témpi passati, delle fàcili imprese e ricompénse, cominciò a dire: Non è più il témpo che Bérta filava: e il detto passò in provèrbio.

I provérbi morali conténgono in póche paróle molte régole per sapersi governare.

63. Rodolfo d' Absburgo.

Intorno all' anno 1270 viveva nel castéllo di Absburgo, nella Svìzzera, un conte rispettato e poténte, chiamato Rodolfo. Un giorno andò a cavallo alla caccia. Giunto in una praterìa sentì a sonare un campanéllo, e non sapeva che ciò significasse. Cavalcando tenne diétro al suóno, e raggiunse un sacerdóte, che portava il Santissimo Sacramento ad un ammalato, e un sagrestano che col campanéllo lo precedeva. Rodolfo scese tósto da cavallo, e s' inginocchiò innanzi al Sacramento.

Non lontano di là scorreva un ruscéllo che per le pióggie dirotte si éra gonfiato, e aveva portato via il ponticéllo, sul quale doveva passare il sacerdóte. Questi stava già per levarsi le scarpe e passare l'acqua a guazzo, quando il conte gli offérse il suo cavallo. Il sacerdóte lo accettò di buòn grado, portò il Santissimo all' infermo; pói ritornato, rese gràzie al conte, e voléva restituire il cavallo. Ma Rodolfo disse: *„Il Ciél mi guardi, che io monti quel cavallo, che ha portato il mio Dio*

e padrone. Se non volete tenerlo per voi, destinàtelo a servìzio della chiésa.“ Il sacerdóte accólse il dono, augurando al pio conte fortuna e celésti benedizioni.

Il domani andò Rodolfo in un convénto di mónache. La badessa, che aveva già saputo dal sacerdóte l'atto nóbile e cristiano del conte, gli disse: „L'onnipoténte Iddio rimeriterà voi e i vóstri successori della béll'azione, che faceste iéri. Egli innalzerà voi e la vóstra schiatta a grandi onori.“

Quel sacerdóte s'adoperò più tardi, acciocchè i principi tedeschi eleggèssero il pio conte a Imperatore di Germània: e fu életto. Rodolfo d'Absburgo è il fondatore della Casa Imperiale d'Àustria.

64. L'Imperatore riconoscénte.

Allorchè Rodolfo d'Absburgo vivea nella Svizzera, èbbe guerra con un altro conte. Un soldato nemico lo precipitò da cavallo, e Rodolfo cadde come córpo mórto. Iàcopo Müller di Zurigo, veduto il fiéro caso, si scàglia addósso al soldato, e lo pone in fuga; indi solleva il suo capitano,

e lo aiuta a rimontare in sèlla. Rodolfo non si scordò più la bèlla e valorosa azione di quell' uómo.

Müller andò pói nella città di Magonza per vedere il suo capitano, divenuto Imperatore. Vi èra appunto raccólta l' assembléa generale dei principi della Germània. Rodolfo sedeva in trono; e intorno a lui stàvano i Grandi dell' Impero.

Quando l' Imperatore scórse il Müller, si alzò; e affabilmente gli vólse il saluto. Meravigliati i principi domandàrono all' Imperatore, chi fosse quell' uómo in àbito contadinesco, e perchè gli dimostrasse tanto rispètto. Rodolfo raccontò l' avvenuto, e soggiunse; „Io lo rispetterò mai sémpre, come

quello che coll' aiuto di Dio mi salvò la vita." Indi lo fece cavalière.

Müller ritornò in pàtria, raccontando per tutto, che l' Imperatore, anche in mézzo alla sua magnificénza, non dimenticava gli antichi amici, benchè pòveri.

65. La róccia di S. Martino.

All' Impéro d'Àustria *) appartiéne, fra tanti dominj, quello del Tirólo, nel quale sono alti monti e bellìssime valli. Il Tirólo è attraversato dalle Alpi. Ivi sulle vette più scoscese dimórano i camósci, animali selvàtici, che hanno somiglianza colle capre. I più espérti cacciatori si diléttano d' inseguirli e di uccìderli. Ma ciò è assai pericoloso, come lo dimostra il seguénte caso.

L' anno 1500 regnava in Àustria l' Imperatore Massimiliano, prìncipe pio, cavalleresco

*) L' Impéro d' Àustria ha ora il tìtolo di *Monarchìa Austro-ungherese.*

e coraggioso. Non teméndo alcun perìcolo, si compiaceva molto di dare la caccia ai camósci sui monti del Tirólo. Un giorno cacciando nei dintorni di Innsbruck, venne présso al villaggio di Zirl, dov' è una rupe altìssima ed érta, chiamata la *róccia di S. Martino:* la salì inseguéndo i camósci; e, non pensando che alla preda, ascèse in luógo tant' alto, che non poteva più andare avanti, nè retrocédere. Da qualùnque parte girava il guardo, vedèvasi circondato da profondi abissi. I cortigiani érano rimasti indiétro; egli vedèvali sì al basso, che gli parèvano pìccoli come fanciulli. Questi sforzàvansi di andare lassù; ma non fu possìbile. Massimiliano stette un giorno e una nótte sulla róccia.

Nella sua carniéra non aveva che un po' di pane e formaggio. Il salvarsi ormai éra impossìbile; ed egli già raccomandava l' ànima sua a Dio.

Intanto alle falde della róccia si éra adunata molta génte, che trepidava per la vita dell' amato Imperatore. Egli chiamava i divini soccorsi ad alta voce, ma non éra inteso. Che fece? Prese la matita, e scrisse alcune paróle sur un pezzetto di carta, che avvólse a un sassolino, e lo gittò abbasso alla moltitùdine. Su

quella carta éra scritto: „La mórte mi sovrasta; andate a préndere il SS. Sacramento, e affacciàtemelo; acciocchè io póssa disporre l'ànima mia al passaggio di questa vita.“ Così fu fatto: e tutta quella génte implorò dal ciélo la salvezza del pio Sovrano.

Ma quando il bisogno è al colmo, l'aiuto di Dio è próssimo. Infatti nel térzo giorno del pericolo, Massimiliano sénte un rumore: si vólge, e vede un giòvane vestito da contadino. Questi, fàttosi strada, a cósto della propria vita su per la rupe, s'appréssa all'Imperatore, gli pórge la mano, e dice: „Coraggio, illustre signore! Iddio vi salverà; seguìtemi.“ Massimiliano gli sténde la dèstra, e tenéndola in quella della guida, ritornò sano e salvo al piano.

Con imménso giùbilo lo accólse il pópolo ivi raccólto. Tutti bramàvano vedere il salvatore del monarca; ma quegli si perdè nella fólla; e niuno seppe mai chi fosse stata la guida, che mandata dal Ciélo, éra comparsa all' Imperatore.

Massimiliano fu tósto servito di cibo e generose bevande. Tuttavia spossato e pàllido fu posto sul cavallo, e ricondotto a Innsbruck; dove pel suo salvamento si fècero grandìssime féste.

66. Una madre a suo figlio.

In un accampamento présso Pest, in Ungheria, un soldato comune ricevette una léttera da sua madre. L' Imperatore Giuséppe II éra per caso vicino a lui, quando il soldato stava leggéndo la léttera, e piangeva. L' Imperatore l' osservò; si fece dare quel fóglio, e lo lésse. Diceva così: „Dio ti consérvi sano, caro Corrado! Ti faccio sapere, che tuo padre è mórto, e che io sono ora una póvera vèdova abbandonata. Póco prima di morire egli piangeva dirottamente, e *parlava così: „„Lascia Corrado, nostro figlio, présso l' Imperatore, poichè egli è, a quanto s' óde da tutti, un buón padrone. Scrivi a Corrado che non si scórdi di sua madre, che preghi Iddio, e che sia dabbéne.""* Dette queste parole, tuo padre spirò, e io non ho ora altra consolazione che Diò e te. Parla all' Imperatore; digli che io lo saluto di cuóre, e che tuo padre anche ne' suói ùltimi sospiri pregò per lui. Digli che ti lasci ritornare a casa, perchè tu póssa esercitare il tuo mestiére. Ma se la guérra contro i Turchi contìnua, rimanti pure présso il tuo Sovrano; e combatti per la pàtria.

Sono la tua affettuosa madre
Anna Straubin."

L' Imperatore Giuséppe assegnò tósto alla madre uno zecchino settimanale di pensione, ed ébbe cura del figlio.

67. Il pìccolo professore di mùsica.

Negli Stati di Casa d'Àustria son nati insigni maestri di mùsica: e célebri sopra tutti fùrono Haydn e Mózart. Qui dirò solo di Mózart.

Egli nacque nell' anno 1756 in Salisburgo, e mostrò sino dalla sua infànzia molta attitùdine e grande amore per la mùsica.

Chi farsi célebre
Vuóle nell' arte,
Nell' età ténera
Vi prénda parte.

Quanto è béllo ricrearsi col suóno e col canto! Présso che tutti i fanciulli póssono imparare a cantare, e per ciò non fa loro duópo acquistarsi stromenti. Il padre di Mózart per altro, veduto il génio del fanciullo, che aveva solo quattr' anni, gli comperò un pianofórte, e più tardi gli fece apprèndere il violino. Il pìccolo Mózart esercitàvasi spesso, e faceva sì ràpidi progréssi, che ognuno stupiva a sentirlo. Egli non si dilettava più di trastulli fanciulleschi: la mùsica formàva l' ùnico suo passatémpo. Prima di coricarsi la sera, cantava le sue canzoncine, per le quali egli stesso avéa fatto le àrie o le melodìe. Aveva appena cinqu' anni; e già componeva brévi pèzzi di mùsica, che sonava pói sul pianofórte.

Allorchè Volfgango Mózart ébbe séi anni, suo padre lo condusse seco a viaggiare. A Mónaco ed a Viénna il pìccolo professore sonò in presénza di molte ragguardèvoli persone. Sonò anche innanzi alla Corte e all' Imperatore, e da per tutto fu

applaudito ed ammirato. In maestro sublime di mùsica drammàtica.

Mózart morì, pur tróppo! assai gióvane: non aveva ancora 36 anni. Nel 1859 gli si eresse in Viénna un monumento composto di un dado su cui la statua della Mùsica.

68. Lo zóppo.

Ragazzetti, diceva il maestro a' suói scolari, iéri vi ho veduti beffare Mattéo, perchè zóppo e sciancato. Beffare non si deve mai nessuno, nè rimproverare altri per difétti, di cui non ha nè colpa nè peccato. Voi siète sani, dritti, bén disposti; ma qual mérito ne avete? Il Signore vi ha fatti così, e voi dovete ringraziarlo. Ma se foste nati o divenuti storpi, guerci, góbbi, qual colpa ne avreste? E punire uno senza colpa è delitto.

Sapete voi chi è lo zóppo Mattéo, che iéri avete schernito? — Ascoltàtemi: a diciótt' anni egli éra dritto come un fuso, e in gambe quanto può éssere il più ben piantato fra voi. Una nòtte sénte rumore, e toccar le campane a martéllo, e accòrrer génte. S'affàccia al balcone, e vede póco lontano una casa tutta a fuóco e fiamme. Lésto lésto, secondo déve fare ognuno nel pericolo del suo próssimo, corre anch' egli per dare una mano. Fra mézzo a génte che salvava róba, che tagliava travi, che portava acqua, écco vede strìdere, piàngere più fórte una póvera dónna. Ella éra stata salvata dall'incéndio: ma che è mai per una madre l' éssere salvata, quando

rimanga in perìcolo il suo bambino? Il bambino di questa dónna dormiva quiéto in una stanza a tetto; e quelli, che pensàrono a trar dal fuóco la dónna tramortita, non si ricordàrono del fanciullo.

Oh! voi tutti avete una madre: sapete, come la vi vuól béne: sapete quel che farébbe per voi; e per questo voi la ricambiate dell' amore più affettuoso. Vóglio dunque lasciarvi pensare, come dovesse sentirsi quella póvera madre, vedéndo créscere le fiamme vérso la cameretta, ove stava il suo bambino. Strillava, come un' aquila; abbracciava le ginócchia di questo, di quello, pregàndoli per pietà, per amore di Dio, che le salvàssero il suo figliuólo.

E tutti érano presi da compassione: ma chi voleva più avventurarsi in mézzo a quella rovina?

Chi? — Mattéo. Vede la dònna, la sénte, esclama: *a me!* E detto fatto, tróva una lunga scala a piuóli, l'appóggia al tetto, dove meno imperversava la vampa, e su.

Tutti lì atténti a guardare, ad esclamare *Bravo!* e *Il Ciélo t' aiuti!* e raccomandarlo alla Madónna ed alle ànime del Purgatório. Più di tutti la madre, inginocchiata, colle braccia tese vérso di lui, cogli ócchi fissi ad ógni suo móto, gelava e sudava, non traeva fiato, non battea palpébra; nulla udiva, nulla vedeva, null' altro fuorchè il genéroso Mattéo.

E Mattéo su e su. Arriva al tetto; entra per un abbaìno: e póco dopo lo vèdono aprire una finéstra, e calare il fanciullo in un paniére.

Come stava il cuóre di quella madre, quando mirò il fanciullo, così in ària sospeso tra le fiamme!

Pói che fùria di carezze, di baci, quando potè toccarlo, strìngerlo al seno, ancora vivo e neppure sbigottito, perchè quella ténera età non s' accórge de' perìcoli! Vedèasi próprio, che il suo àngelo l' aveva custodito, e aveva da lui tenute lontano le fiamme.

Bén présto Mattéo ricomparve sul tetto, e guadagnò ancora la scala . . . ; ma il fuóco infuriava . . . . già ingombrava ógni cósa: sicchè la scala cadde bruciata, quando Mattéo non éra che a mézzo: ed egli, poveretto! stramazzò, e fiacóssi una gamba.

Quella madre non abbandonò il létto di lui, finchè stette malato; ma anch' essa non lo poteva aiutare di danaro, avéndo perduto ógni aver suo nell' incéndio. La génte del paese sulle prime gli diéde soccorsi, pói se ne dimenticò; e Mattéo rimase zóppo e póvero, mal poténdo lavorare.

E beffarlo, perchè azzoppò, salvando una creaturina, e ridonando la vita ad una madre! Se vi dà il cuóre, tornàtevi! . . . Piuttósto, per mostrare il vóstro pentimento e stima per la sua béll' azione, soccorrételo di qualche cósa: e per riguardo suo, d'ora innanzi mostrate rispétto ai disgraziati difettosi di córpo.

69. La gallina.

Della gallina
Mira i pulcini.
Sono piccini
Senza vigor:

Ma se procélla
Per l' àer nero
Rugge: o sparviéro
Vola su lor,

Essa gli accóglie
Sotto dell' ale
Finchè il mortale
Rischio sparì.

Così la madre
Noi pargoletti
Sempre ha protetti
La nótte e il dì.

70. Non farsi giustìzia da sè.

Franceschino aveva rubato il libro dell' àbbaco a Giannetto. Quando costui se ne accórse, chiése a Franceschino con un po' d' amarezza il suo libricciuólo. L' altro faceva il sordo. Giannetto allora, indignato, gli strappò di mano la pezzuóla, e se la pose in tasca dicéndo: „Quando mi renderai il libro, io ti renderò la pezzuóla." Franceschino, già schiuma di monélli, si risentì, e gli rispose con un pugno; e Giannetto, mal sapéndo frenar l' ìmpeto della cóllera, gliene diè la pariglia: pói fuggì ratto come il vènto a salvarsi in iscuóla.

Appena il maestro seppe il litìgio e la zuffa chiamò Giannetto, e lo castigò severamente. Il fanciullo piangeva per quel castigo; tanto più ch' ei lo teneva per ingiusto, e andava esclamando: „Il primo a rubarmi è stato Franceschino; è stato lui il primo a darmi le busse!" E il maestro ripigliava: „Franceschino verrà punito: e tu non saresti ora in castigo, se non ti fossi vendicato. Per questo solo, tu séi passato, senza forse badarvi, dalla parte della ragione a quella del tórto. Sappi che a nessuno è lècito farsi giustizia da sè: ove ciò fosse

lècito, pòvero mondo! Sarébbe tutto quanto un tafferùglio, un bàttersi, un ammazzarsi di contìnuo. Quando Franceschino ti ha rubato il libricciuólo, dovevi dirlo a me, dovevi dirlo ai genitori; e noi ti avremmo fatto restituire la róba tua: noi avremmo punito Franceschino in módo, ch' egli non sarébbesi lasciato più trascòrrere a sìmili ribalderìe. Ma non avéndo tu operato con questa saviezza, io dévo castigare Franceschino, perchè t' ha offeso nella persona e nella róba; dévo pure castigar te, perchè l' hai egualmente offeso nella róba e nella persona. L' ùnica soddisfazione, che ti si conviéne, la è che tu ricùperi il tuo libriccino; ma nello stesso témpo tu renderai la pezzuóla a chi spétta."

Queste paróle persuàsero Giannetto, che la cóllera lo aveva fatto sbagliare, e ch' egli meritava il castigo. Formò quindi il propósito di non rifarsi mai più a suo capriccio dei tórti e delle offese, che dagli altri avesse a patire.

71. Il buón compagno.

Giannetto, esséndosi portato béne in iscuóla, ottenne dalla mamma la permissione di andare alla sagra del paesetto vicino. Egli mostrava desidério di accompagnarsi con Franceschino, ch'éra lépido motteggiatore; ma Gioconda gli disse: „Figliuól mio, non veggo di buón ócchio che tu bàzzichi con quel fanciullo: egli è rissoso e mal creato. Faustino mi piace méglio; anche il signor maestro m' ha detto, ch' egli è

savio e dabbéne.“ Giannetto questa vólta ubbidì alla mamma, e se ne trovò ben conténto, come udirete.

Giannetto e Faustino s' incamminàrono, saltellando dal giùbilo, alla fésta, ove s' aspettàvano di gran cóse. Il ciélo éra sereno, amenissimi cólli fiancheggiàvano la strada; e i fanciulli se ne godèvano assai, rimirando le bellezze naturali. Ma gli ardori del sole, ancor alto sull' orizzonte, e la pòlvere sollevata dalle carrózze, che menàvano la génte al villaggio, assetàrono présto i due fanciulli. Guardàvano ne' fossatélli qua e là per iscoprire acqua limpida; ma la éra tutta verde e limacciosa; onde avèvano schifo di accostarvi il labbro. Intanto la sete ardeva la gola, e quasi dolévansi d' éssersi posti in istrada: quand' écco si tróvano alla sóglia di un bellissimo giardino, la cui pórta éra apérta. V' éntràrono: e colà videro cérti susini, ch' éra abbisognato puntellare, acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: „Oh! qui possiamo saziar la sete col più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede. Su via! spicchiamo un ramoscéllo càrico, e scappiamo.“

„Oibò, rispose Faustino: questo non è lècito, perchè le piante non son nóstre.“ — „Che impórta ciò? soggiunse Giannetto; il padrone non saprébbe accórgersi, ove mangiàssimo anche cénto susine. Ve' quante sono! Chi le può contare?“ — „Tant' è, non va béne pigliarsi la róba altrui, riprese Faustino, ancorchè sia una piccolezza. Non ti ricórdi quello che dice il signor maestro? — „Figliuóli, guardàtevi dal metter mano a ciò, che non vi spétta; guardàtevi dal *cógliere un frutto, un fiore* ahe non sia vóstro, perchè s' incomincia dal póco e si finisce col molto“. — Taceva Giannetto; e Faustino soggiunse il comandamento del Decàlogo.

Giannetto vi pensò un pòco, e rispose: „Hai ragione, Faustino; andiàmocene a bocca asciutta. Se avessimo cólto una sola di queste susine, saremmo chiamati ladri a giusta ragione."

Giannetto éra stato in procinto di far male, tentando di soddisfare l' arsura della sete e l' ingordìgia colle frutta, che non érano sue. Quanto giovò dunque l' eccellénte consiglio del buón amico! Che sarébbe invece avvenuto, se Giannetto si fosse accompagnato con Franceschino? *)

72. Il galantuómo

L' auróra pórta l' óro in bocca; díceva uno stipettàio, che s'éra levato all' alba e nella sua bottega dava già mano alla pialla. Lavorando alzava la ménte a Dio; e gli si raccomandava di concedergli la sua gràzia, salute e lavoro: pói tirava una piallata, e canterellava allegramente.

Quella stessa mattina gli si portò in bottega uno scrittòio da racconciare. Sùbito egli ne estrae i chiódi, stacca le tàvole; e diétro un cassettino vuóto scópre un segreto. Sfórza, l' àpre, e vede carte. Le piglia; guarda; legge. — Érano 10000 fiorini in tante nóte di banca. Fruga ancora, e tróva un rótolo incartato. Lo svólge, ed ecco scòrrongli fra le dita cénto béi napoleoni d' óro . . . Rimase lì stupefatto a contemplare quel denaro; chè in vita sua non ne aveva mai toccato altrettanto. Alfine raccóglie le carte e i napoleoni; va dalla moglie, e glieli mostra.

*) Il maestro óbblighi gli scolaretti a rispòndere e a ripétere il divino comandamento.

Che cósa hai? dice la dónna . . . Oh quanto danaro! È tuo?

Stipettàio. *Non è mio che quel che guadagno io. Io non l'ho guadagnato questo danaro. — E le raccontò come l'aveva trovato.*

Moglie. *Dunque non è nóstro quel denaro! . . . Ma non lo si potrébbe tenere, e adoperarlo sino a che si conosca la persona che l'ha deposto nello scrittoio . . .?*

Stipettàio. *Ohibó. Io non téngo l'altrui: non è róba mia. Non sono un ladro io!*

Moglie. *Ma tu non l'hai rubato.*

Stipettàio. *È vero. Io l'ho trovato: ma se io l'ho trovato, un altro l'ha perduto; e il denaro appartiéne a lui.*

Moglie. *Hai ragione. I denari altrui scóttano le mani.*

Stipettàio. *Chi sa? Forse questo denaro è di qualcuno, che n'ha più bisogno di me. Io ho buóne braccia e fiato in córpo: a colpi di pialla e di martéllo so cacciar di casa la miséria. — Andiamo. Bisogna sùbito restituirlo.*

Così dicéndo infilò le braccia in una casacca rattoppata ma pulita; e via: fuór della bottega col tesoretto in tasca.

73. Úndici mila fiorini.

Lo stipettàio s' avvia diffilato alla casa donde gli éra venuto lo scrittòio. Intanto pensava fra sè! *E se il pro-*

prietàrio dello scrittòio non fosse il padrone del denaro? . . . Qui bisogna andar càuti.

Piéno di questi pensiéri, giunge alla pórta; tira la campanélla. *Chi è? — Lo stipettàio*, risponde. — S' apre la pórta; entra; e in una cameruccia a pian terreno vede due dónne: una a létto e ammalata; l' altra ch' éra più giòvine cuciva; e vólse appena il saluto all' operaio. Questi parlò dello scrittòio, che doveva raccomodare, parlò déi tempi cattivi che còrrono . . . . — E intanto volgeva l' ócchio in giro, e vedeva una casa di póvera génte —. Ripigliava il discorso; e diceva: *A questi giorni è difficile guadagnarsi il pane. Chi ha danaro il tién nascosto.* E andava tastando per iscoprire a chi spettàvano le *nóte di banco* e i napoleoni d' óro.

La giovine rispose: *Avete ragione;* e sospirò. *Vedete: la mamma è ammalata; io lavoro, lavoro; ma quest' ago non mi procaccia tanto da vìvere tuttedue. Qui non si può più tirar avanti.* Così dicéndo le appariva in volto la commozione dell' ànimo, e arrossiva.

Lo stipettàio notava intanto ogni atto, ogni paróla. — *Meno male,* riprese la zitélla, *se fóssimo state accostumate al lavoro: ma, Dio buóno! noi credemmo sémpre d' aver quanto bastasse a vìvere. Mio padre disse cénto vólte, che non ci manchérebbe il pane . . . Invece egli è mórto; e noi per vivere abbìam dovuto impegnare e véndere . . . Domani vendéremo lo scrittoio . . . .* Quì la interruppe lo stipettàio: *Come mai vóstro padre diceva così; e non v' ha lasciato alcun danaro?*

E la fanciulla rispose: *Mio padre aveva del danaro in cérte carte e in óro. Finchè visse lui, la famiglia éra provveduta d' ogni cósa necessària. Morì senza poter favellare, e di quel danaro non sapemmo più nulla.* Così dicéndo asciugò in frétta due làgrime, che le avèvano bagnato le góte.

Lo stipettàio s' intenerì. I suói ócchi scintillàrono di gióia: non séppe più tacere. *Signorina*, esclamò, *consolatevi. Il vóstro danaro non è perduto. Eccóvelo! Se sapete quant' éra*, *contatelo. Non manca un sóldo.*

La fanciulla stupì; non credeva: ma la madre alzando la tésta dal capezzale: *Dio vi benedica,* gli disse, *che mi ridonate gli undicimila fiorini!* e parve riaversi.

Lo stipettàio si godeva tutto come fosse a nózze, vedéndo la contentezza e la riconoscénza di quelle dónne. Narrò loro come aveva scopérto il tesoretto: e assicurólle che quello éra il più bél giorno della sua vita.

Congedàtosi dalle dónne, che non cessàvano di ringraziarlo, corse a casa; abbracciò la moglie; e ancor palpitando per l' allegrezza le disse: *Ho trovato coloro, cui spettava il denaro; l' ho restituito; e ho ricevuto le benedizioni di chi ha penato senza colpa. Se avessi indugiato, sarébbero forse morte nella miséria due buóne creature: noi saremmo stati la cagion próssima; e sapùtolo, ci saremmo chiamati da noi medèsimi ladri e assassini.*

Tornò al lavoro; e nel dì seguente riportò l' armadio bén raccomodato a quelle dónne.

74. A mia madre.

Al sen ti stringo, o madre,
E un caldo bàcio imprimo
Sul labbro, che pel primo
D' amore mi parlò.

Un altro bàcio al ciglio,
Che sui miéi mali e affanni,
Compagni de' prim' anni,
Il pianto suo versò . . .

Madre, tu pur mi baci;
Tu pàlpiti, tu gèmi:
Così al tuo sen mi prèmi,
Che mi confondi in te!

Il labbro, il córe, il ciglio,
Sì, tutto in te mi dice,
Che tu mi vuói felice,
Che vivi sol per me.

75. Due esémpi bìblici.

Gióna.

Iddio comandò a Gióna di andare in Nìnive, e predicarvi. Gióna s' imbarcò sopra una nave, con disegno di andare altrove, ma la sua disubbidiénza fu ben présto punita.

Iddio mandò una fiéra tempésta; e Gióna, trasgressore dei divini comandi, venne gettato in mare. Un pesce smisurato aprì la gola, e lo inghiottì. Ma Dio, per far vedere, che nessuno può resìstere alla sua volontà, fece sì, che il pesce lo vomitasse ancor vivo sul lido.

Gióna, pentito, eseguì il divino comando.

Eliséo.

Il proféta Eliséo incontrò una vólta molti fanciulli; i quali nel vedere quell' uómo venerando sénza capelli in tésta si mìsero a beffarlo, chiamàndolo c a l v o, c a l v o! Iddio fece uscire da una forésta vicina due orsi, che sbranàrono quarantadue di quegli insolénti.

Fanciulli, chi di voi sa dedurre dagli esémpj bìblici, intitolati Gióna ed Eliséo, le régole dei nóstri doveri? — Sentiamo.

76. Il fanciullo, e la creta.

„Chi séi tu? disse un fanciullo
A un pezzuól di creta, inténto
A formàrsene trastullo;
Chi séi tu, che piéna io sénto
Di fragranza sì gentile? —“
E la Creta gli rispose:
„Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le róse.“
Férreo hai génio? — Il brami d' óro? —
Cerca i buóni, e sta fra loro.

77. Un padre e tre figli.

Un ricco padre divise fra i suói tre figli i próprj béni. Si riserbò solamente un anéllo prezioso; e „questo, disse, sarà dato a chi di voi saprà fare l' azione più bélla e più generosa.“

I figli pàrtirono, e tornàrono dópo tre mesi. Il primo disse: „Uno straniéro mi affidò una cassetta piéna d' óro senza prénderne sicurtà. Avréi potuto rubàrgliela a man salva; ma invece al suo ritorno, gliel' ho fedelmente restituita.“ Il padre rispose: „Tu hai fatto béne, ma non hai fatto che il tuo dovere: rubàndola, saresti stato il più scellerato uómo del mondo. Ognuno deve restituire fedelmente quel ch' è d' altrui.“

Sottentrò il secondo: „Io passava, disse, un giorno vicino ad una peschiéra; vidi precipitarvi un fanciullo; senza il mio aiuto egli si sarébbe annegato; io corsi pronto, e lo cavai salvo dall' acque.“ — „Anche la tua azione è buóna, rispose il padre; ma anche tu non hai fatto se non quello, a cui siamo tenuti; che è di soccòrrerci nei pericoli scambievolmente.“

Il térzo disse allora: „Un giorno io trovai un mio nemico addormentato su l' órlo d' un precipizio: voltàndosi ei vi sarébbe caduto; io l' ho svegliato dolcemente, e l' ho liberato dal pericolo.“ — „Ah figlio, disse il padre abbracciàndolo teneramente, a te si deve l' anéllo!“ [1])

78. La volpe.

Una volpe perseguitata si salvò sopra un muro. Per discèndere dall' altra parte afferrò un pruno, e tenéndovisi bèn salda, si calò giù felicemente; ma le spine la pùnsero. „Miseràbili aiutatori, esclamò la volpe, che non potete giovare senza nuócere in pari témpo!“ [2])

Aiuto chi m' aiuta. Nessun altro? — I bambini abbisògnano di aiuto. In quali cóse i ragazzi non dévono aiutarsi a vicénda? — V' ha un aiuto ch' è dannoso. Il próprio danno ci fa prudénti. — Aver il danno e le béffe. — Come si chiamàno quei ragazzi, che si rallègrano del danno altrui? — Chi cóglie le pere e ne schianta il ramo, danneggia l' àlbero.

---

[1]) Il maestro, mercè apparecchiato dialogo, faccia dedurre dagli scolari il dovere di beneficare anche i nemici.

[2]) Esercizj intuitivi per gli scolari; i quali saranno aiutati dalle interrogazioni del maestro.

79. I benefizj.

Diàlogo fra l' ape e l' uómo.

L' Ape. Dimmi il vero; hai tu fra gli animali un benefattore pari a me?

L' uómo. Sì.

L' Ape. E chi?

L' uómo. La pécora! Perchè la sua lana mi è necessària; e il tuo miéle non mi è che ùtile.

Le piétre e i legni sono necessàrj per costruire le case. Sono necessàrie le penne d' acciàio? Gli amici veri ci aiùtano, quando siamo nelle necessità. La necessità non ha legge. Quali animali doméstici sono ùtili? Quale utilità ci récano? — Sappi approfittare del témpo. Chi cerca solamente il proprio vantaggio è un egoìsta. Ciò che non pórta utilità è inutile. Sono cóse piacèvoli il canto e il suóno. La primavéra ha molte piacevolezze. Ci piàcciono le bélle pitture. Noi ammiriamo la bellezza del ciélo stellato. — Quali altre cóse sono necessàrie? — Quali sono ùtili? — Quali sono piacèvoli? — Quali sono bélle?

80. Indovinelli.

1.

Io sono stàbile
Sui focolari.
Se in me sepàri,
L' ùltima sìllaba
Ritróvi in me
Un' *ala* e un *re.*

(Per indovinare léggi attentamente il Nr. 13.)

2.

Non ho lingua, ma rispondo.
E sì bene mi nascondo
Ne' palazzi e in antri inóspiti,
Che nessun mi può veder.
(Riléggi il Nr. 12.)

3

Ho pélle, fiato ed ànima,
E pure non son vivo.
Col fiato mio ravvivo
Un fuóco quasi spento,
E tólgo in un momento
Al lume ogni splendor.
(Riléggi attentamente il Nr. 13.)

4.

Son piccino; vésto un àbito
Che non ha vago colore:
Son del bósco solitàrio
Il più flébile cantore
Quando nasce e muóre il dì.
(Riléggi il Nr. 43.)

5.

In alto or àbito,
Or nel panciótto.
Non sono dótto;
Ma insegno agli uómini
L' ora di còmpiere
Ogni dover.

6.

Con due piè sa camminare
Colla lingua sa parlare.
Il suo córpo mai non pérde
Una véste gialla e verde.
Uómo o dónna esso non è.
Indovina che cós' è.

Capo IV. *)

81. S. Policarpo.

Dopo la mórte del nóstro Salvatore i suói discèpoli venìvano tribolati dai pagani. Quelli però non si scoraggiàvano; ma all' opposto andàvano vie più propagando in tutti i paesi la Dottrina di Cristo.

Un propagatore assai zelante fu S. Policarpo, vèscovo di Smirne. Quando egli vide che i Credénti venìvano perseguitati, si ritirò con un fedéle condiscèpolo in villa. Policarpo éra già in età avanzata, e avea cooperato non póco per la diffusione della dottrina e della chiésa di Cristo: per ciò veniva mortalmente odiato dai pagani. Costoro andàrono in traccia di lui, e trovàtolo, circondàrono la sua abitazione, per arrestarlo e uccìderlo.

*) Insiéme col quarto Grado degli Esercizj gramaticali.

Ma il santo véscovo fidava in Dio, non aveva alcun timore, e rassegnato aspettava il suo destino. Preso, e condotto innanzi al giùdice, gli si presentò affatto tranquillo, e con faccia ìlare. Il giùdice ne fu meravigliato; e gli comandò che rinnegasse la fede.

„Non pósso, diss' egli; dacchè sono al mondo, non ho servito che al mio Signore: ed ora che son già vécchio dovréi abbandonarlo?“ Allora il pópolo pagano esclamò: „Abbruciàmolo! abbruciàmolo!“ E chi de' pagani si diéde a portar legne, chi a farne una catasta; chi già si apparecchiava a darle fuóco; chi volea mèttergli le mani addósso. E S. Policarpo disse: „Io non temo la mórte. Iddio mi darà ànimo a confessare la fede anche moréndo in mézzo alle fiamme.“ Indi con ammiràbile placidezza si trasse il mantéllo di per sè, sciólse dai piédi i sàndali, e salì il rógo.

Le fiamme lo investìrono bén tósto; e sopra il rógo vìdero tutti innalzarsi una càndida colomba.

La viva fede avea dato fórza al santo uómo, e la sua innocénza gli avea inspirato coraggio anche in punto di mórte.

Bélla próva è d' alma fórte
L' ésser plàcida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha.

82. António Canóva o il Benefizio delicato.

António Canóva nacque l' anno **1757** *a Possagno, villaggio nella Provincia di Treviso. Egli fu il più grande scultore de' témpi modérni. Ma póco valuteréi questa lóde, se non potessi aggiùngere che fu uno degli uómini di più eccellénte cuóre.*

Le molte guérre ed i tanti polìtici mutamenti avvenuti in Itàlia al fine del sécolo passato ed al princìpio di questo, avèano ridotto in povertà molta génte; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori non trovàvano chi desse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagéllo spaventèvole della guérra.

Il Canóva éra nato in póvera condizione; ma è próprio vero che „non la buóna nàscita, ma la buóna vóglia forma l' uómo.“ Studiando e lavorando egli éra salito a molta fortuna; guadagnò danari, acquistò crèdito più

che i prìncipi e signori: e dei denari e del crèdito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogàssero ad essi alcun lavoro, ed egli medèsimo commettèndo e comprando stàtue e quadri. In Possagno, sua patria, fece erìgere un gran témpio non solamente per dar glória a Dio, ma sì ancora per dar lavoro a molta génte e per trarre concorso di forestiéri a quella térra. Non conténto di ciò andava anche indagando se mai l' oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatto in Roma sénte a dire che un pittore, non di gran mérito per verità, ma onésto, éra caduto in misèria! Corre il Canóva dal pàrroco, e da lui viéne a sapere, ch' esso pittore, non voléndo umiliarsi a domandare la carità, trovàvasi colla vécchia moglie ed una figliuóla in tanta angùstia, che non sostenèvano la vita altrimenti, che sfilacciando le copérte di lana del létto per farne pedùli da vèndere, e guadagnare dì per dì un tózzo di pane, neppur tanto da cavarsi la fame.

Rimase tocco il Canóva nel vivo dell' ànima, e sapéndo che quel pittore non vorrébbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato; che fa? gli scrive il seguénte viglietto:

Signor mio stimatìssimo.

„È gran témpo ch' io desìdero un quadro dalle „sue mani. La prego perciò di scègliere a suo pia- „cere qualche soggètto, per fàrmene uno a tutto „suo cómodo. Non pósso per altro spèndere che „quattrocénto scudi. La metà di questi le saranno „contati dal latore del presénte; gli altri potrà „mandarli a préndere da me, quando vorrà. Le „son sérvo.

Canóva."

Rimase il pittore a questo invito, bén comprendéndo, che, non il mérito suo avea mósso il grande scultore, ma la tanta bontà di questo. Il pianto di gratitùdine della ristorata famiglia benedisse il generoso, che sapeva risparmiare ad un uómo bén allevato il dispiacere di ricèvere senza aver meritato, e che rendeva il benefìzio molto più prezioso col farlo spontàneo, opportuno, delicato.

Canóva morì nell' anno 65mo di sua età in Venézia, dove nella chiésa di S. M. Gloriosa dei Frari gli fu innalzato un grandioso monumento.

Canto dei fanciulli.

Noi siam póveri bambini,
Ma ci amiam próprio di cuóre
Come tanti fratellini
Tutti figli del Signore.
E se adulti cresceremo
Sémpre sémpre ci ameremo.

Non diciamo acérbi detti;
Non v' è alcun, che gli altri irrida:
Tutti a Dio siam figlioletti,
E l' amore abbiam per guida:
Nè fia pói che grandicélli
Noi cessiam d' ésser fratélli.

Il Signor che sta nel Ciélo,
Che il suo sangue diè per noi
Lasciò scritto nel Vangelo:
Figli, amàtevi tra voi:
Che se in Térra v' amerete
Su nel Ciél con me verrete.

83. Luigia e Adelàide.

Diàlogo.

Luigia. Oh bellina, bellina quella farfalletta! L' hai vista, Adelàide?

Adelàide. Dov' è? dov' è?

Lui. S' è posata sul gìglio.

Ade. Ah sì! la vedo. Bellìssima!

Lui. È occhiuta. Pàiono gémme le screziature delle ali.

Ade. Che béllà cósa! Guarda, guarda! éccone un' altra.

Lui. Quella bianca?

Ade. Sì. Com' è bianca! par próprio di neve.

Lui. Oh! la prima ti svolazza intorno!

Ade. Farfallina, farfallina!

Lui. Non la spaurire.

Ade. Se mi riuscisse chiapparla!

Lui. Perchè?

Ade. Per . . . . per vederla méglio.

Lui. Póvera farfalla! perchè è tanto bélla, vuói strappazzarla?

Ade. Non le vóglio far male io.

Lui. E credi non farle male, strizzàndola un momentino? E pói chi sa che paura avrà a vedersi rincòrrere da te!

Ade. Già se n' è ita.

Lui. Fortuna per léi! ma intanto la vóglia t' éra venuta.

Ade. Ci son tanti che vanno a chiapparle.

Lui. E fanno male.

Ade. Io pói . . . .

Lui. Se tu fossi una farfalla bélla bellìssima, ci avresti gusto ad éssere perseguitata, chiappata, brancicata? . . .

Ade. No davvero.

Lui. Dunque? . . . .

Ade. Sicuro: è méglio lasciarla stare.

Lui. E pói, son tanto delicate, specialmente nelle ali, che tóccàndole anche leggermente, resterébbe attaccata alle dita quella pelùria, che le rénde si bélle.

Ade. Oh! non mi verrà più la tentazione di toccarle.

Lui. Brava! Io pói ti dirò, che l' ébbi anch' io una vólta questa tentazione.

Ade. Davvero?

Lui. Sénti ve'. Io éra della tua età. Giùlio, nóstro fratéllo maggiore, si divertiva meco nel prato. La mamma parlava col babbo, e ci aveva detto di non allontanarci molto da léi. Io le stava póco discósto; quando una bélla farfallina, quasi come quella di dianzi, mi passò da vicino: la vidi; feci due o tre salti per acchiapparla: fuggì; e io diétro. Éro quasi per prénderla, quando mi sénto rincórrere da un cane, che abbaiava in módo da levar di cervéllo. Mi vólto; e me lo vedo vicino con una bocca apérta da far paura. Perdetti il lume degli ócchi; seguitai a fuggire senza saper dove; urlai *aiuto!* ma in quel momento mi parve d'éssere stata abbandonata da tutti. Alla fine inciampai, caddi su dei pruni, e mi sentii tirare per il vestito. Rimasi lì mézza tramortita, non so per quanto témpo; e quando mi fui un póco riavuta, mi trovai le gambe straziate dai pruni e il vestito stracciato. Il cane mi avrébbe mórso, se Giùlio non fosse corso a scacciarlo. Allora mi posi a riféttere: „Écco quì: sono ancora tutta agitata e tremante al pensare, che quel cane mi poteva mórdere. E non facevo io alla farfalla quello, che il cane ha fatto a me? Ho il vestito strappato, le mani e il viso insanguinato, e mi sénto frizzare le carni. Ma che cós'è questo piccolo male a pétto a quello, che avréi fatto io alla farfalla, chiappàndola, stringéndola e facéndola patire e forse morire? Quanto saréi stata più crudéle io con la póvera farfalla, che quel cane con me!"

Ade. Hai ragione, sai. Oh! da qui innanzi le farfalle non le rincorro più davvero! Mi contenterò di vederle nelle vetrine del Muséo o nelle stampe del babbo.

84. S. Vincénzo de' Pàoli.

Vincénzo de' Pàoli, vissuto in Francia nel sécolo sedicesimo, fu il modéllo della carità cristiana. Molte madri in quel témpo di carestìa abbandonàvano i loro figliuolini in mézzo alle strade e nei trivj, sulle pórte delle chiése e dei monasteri. Vincénzo, piangéndo, raccoglieva quegli innocénti bambinélli derelitti, li affidava a benèvoli nutrici, e pensò anche a provvederli d' un pietoso ricóvero.

Pertanto, inspirato da Dio, invitò per léttere tutte le più nóbili dame di Parigi a convenire in una chiésa. Giunta l' ora prefissa mostrò alle molte dame accorse i figliolini della sventura, da lui raccólti sotto gli archi delle cappelle. La vista di quei póveri fanciulletti abbandonati dalle loro madri, e le paróle di Vincénzo tanto commóssero quelle signore, che in un istante si levàrono di dósso tutto l' óro e le gémme di cui érano ornate, e le consegnàrono a lui, che, versando làgrime di riconoscénza, ne ringraziò Iddio.

Con tali soccorsi Vincénzo provvide i póveri órfani di ricóvero, di vitto, d' istruzione e d' educazione.

Di pietà, d' aìta indegno
A ragion sè stesso rénde
Chi di sè cura sol prénde,
Chi soccorso altrui non dà.

85. Il tópo o sorcio.

Il sorcio è un animale pìccolo, vispo, con ócchi vivaci e furbéschi. La sua pélle di color

grigio nerastro è fina e mórbida: la sua tésta è appuntata. È tìmido, e fugge al più leggiéro rumore. Teme il riccio ed il gatto più che l' uómo. Noi gli tendiamo tràppole; ma esso diviéne più avveduto a spese dei suói compagni; e assai di rado incappa nella tràppola, dove fu già cólto un suo camerata. Il sorcio è assai ghiotto del lardo arrostito. Ama l' asciutto; sa però notare, ma non nuóta a lungo. I sorci più giòvani sono incàuti, e facilmente s espòngono ai perìcoli e alla mórte. Si dà la caccia ai sorci doméstici, perchè ròsicano la biancherìa, i móbili di legno, la candele, il formaggio, il grano, i libri. Un buón gatto rénde miglior servìzio, che non le tràppole e il veleno. Récano maggiori danni i tópi campagnuóli, perchè divòrano i semi cereali.

Fàvola.

Un topolino, cui sua madre avea insegnato a fuggir le tràppole, passò un giorno davanti a una schiàccia; e sotto alla tràppola éra appeso ai fuscèlli in bìlico un lardéllo appena arrostito. Il topolino, allettato dal buón odore, si fermò a guardarlo: e disse fra sè: *Eh; io non ti mangio o lardo; perchè so che tu séi una schiàccia; ma nessun male mi avverrà, se io ti gòdo fiutàndoti.* S' avanza, allunga il muso, e tocca in fallo il lardo. Ahimè! Scócca la tràppola; e il mìsero tópo fu preso.

Chi ama il perìcolo, vi perirà. —
Ogni vizio è una tràppola. —
Tanto torna la gatta al lardo, ch' essa vi lascia la zampa. —
Al pozzo tante vólte va la sècchia,
Fin che vi lascia il mànico o l' orécchia.

86. La Domènica.

Il Signore dopo aver creato in sèi giorni il Ciélo e la Térra nel settimo riposò. Vòlle così insegnare agli uómini, che le fatiche e i sudori dévono avere un sollièvo.

Il pópolo ebréo, secondo l'òrdine di Dio, aveva consacrato il sàbato al ripóso e alla preghièra; ma pói gli Apóstoli sostituirono al sàbato la domènica; perchè in questa giornata G. Cristo risuscitò, e lo Spirito Santo discese sui loro capi.

Ai Cristiani restàrono egualmente proibiti i lavori manuali: ma fùrono comandati quelli che giòvano a soccor-

vere i póveri, a consolare gli afflitti, e fùrono permessi quelli che giòvano a preparare il cibo dello stesso giorno, o a provvedere a qualche grande urgénza, come sarébbe salvare i ricólti della campagna da una tempésta imminénte, e spégnere un incéndio.

L' Imperatore Costantino, convertitosi alla religione cattòlica, ordinò che la domènica fosse rispettata in tutto il suo vasto impéro; che in quel giorno i giùdici non tenèssero tribunale, i soldati sul campo deponèssero le armi, e pregàssero.

Alla domènica il pópolo si raccóglie in chiésa per assistere alla santa Messa, per ascoltare dalla voce del

suo pastore le dottrine di G. C., per accostarsi ai sacramenti, per accompagnare i salmi che con maestosa armonia risuónano per quelle vólte, e che gli àngioli pórtano ai piédi di Dio. E perchè in quell' entusiasmo religioso l' uómo è più inclinato alla limósina allora appunto il préte raccomanda alla carità dei fedéli i bisogni dell' infermo e del poverèllo.

Alla letizia della chiésa s' accórda la letizia della casa: quel dì vestiamo àbiti più bélli; la tàvola è meno parca, il padre ama di vedersi intorno le figlie coi loro mariti e coi loro figliuóli, e di chiùdere lietamente con essi la santa giornata.

Inno.

O fanciulle, o giovinetti,
Del ripóso è questo il giorno.
Qua venite, o miéi dilétti,
Tutti tutti a me d' intorno.
Il ripóso dagli sténti
Fa conténti.

Qua venite, e comìnciamo
Questo giorno con amore:
A man giunte ringraziamo
Il divino Redentore,
Che, a ripóso dagli sténti,
Dà i conténti.

Imploriamo dì felici,
Imploriamo il córe pio
Agli amici ed ai nemici
Ai fratélli nel buón Dio.
Prima gióia nella fésta
Solo è questa.

Imploriamo con fervore
Pane a tutti i poverélli:
Sono tutti nell' amore,
Nel dolor nóstri fratélli:
Santa prece nella fésta
Sarà questa.

Invochiamo agli ammalati
Sanità che li rincóri,
Ed ai tanti sventurati
L'oblianza dei dolori:
La doménica conviéne
Far del béne.

E preghiamo quella Pia
Che ha veduto in croce il Figlio;
Perchè guida a tutti sia
Nella térra dell' esìglio.
La domènica conviéne
Far del béne.

Genufléssi, supplicanti,
Ripetiam questa preghiéra;
Perchè Iddio, santo de' santi,
Ne conduca salvi a sera;
E, sì béne cominciata,
Bén finisca la giornata.

87. Preghiéra d' un fanciullo.

M' hanno detto che la lóde dei píccini a te sale più gradita, o mio Dio; e che tu ascolti le preghiére de' fanciulli innocénti. O mio Dio, consérvami l' innocénza e la semplicità de' costumi. Consérvami ùmile di cuóre, e ubbidiénte a' miéi genitori e ai maestri. Infondi nel mio spìrito una ferma costanza nell' operare secondo i precétti della tua santa Religione.

Affeziònami allo stùdio e alla fatica; sì che io póssa distìnguere il béne dal male, e fuggir l' ózio. Io bén véggo, ch' è felice solamente chi fa il béne. Se io farò il béne, mio padre e mia madre ne saranno consolati; perchè mio padre e mia madre sono buóni e giusti, e mi dicono sémpre: *o figlio, guàrdati dal male! — Figlio, sii onésto.*

Fa dunque, buón Dio, che il mio cuóre ami sémpre la tua giustìzia, e il mio làbbro sia sémpre veritiéro. Fa tu, che in bontà e in modéstia io somigli sémpre al Bambino, che vedo in chiésa in braccio alla Santa Vèrgine, e che pare mi sorrida, quand' io lo prego.

Signor, che régni in Ciélo, e un dì morire
Per noi volesti in croce;
Se è giusta il tuo desire,
Pietoso ascolta d' un fanciul la voce.

Benedici mio padre: il poveretto
Lavora e s' affatica:
Per esso in questo tetto
Vive la famigliuóla, e non mendica.

Manda in córe una plàcida allegrezza
All' ùmile artigiano,
Mitiga la stanchezza
Che cadere gli fa spesso la mano.

Risplèndano serene ognor le stelle
Al marinaro ardito;
E in mézzo alle procélle
Sano e salvo ritorni al pàtrio lito.

Scéndan gli àngeli tuói consolatori
Al póvero orfanéllo;
Nell' ànsia e nel dolore
Tróvi aiuto l' infermo e il vecchierèllo.

Pói quando benedetto, o mio Signore,
Avrai tutto il creato,
Un guardo pién d' amore
Rivólgi a questo bimbo inginocchiato.

Fa, che io la madre amar póssa sì fórte,
Che mai di più non brami;
E fin présso alla mórte
Sua gióia e suo tesóro ella mi chiami.

88. Il fanciullo, suo padre e il sérpe.

Diàlogo.

Fanciullo. Mio caro serpentéllo, io non vorréi cérto giocar teco, se non ti avèssero cavato il veleno. Voi altre sérpi siéte le più malvàgie bèstie del mondo! Ho létto, sai, che cósa avvenne a un buón contadino, che trovò uno de' tuói padri irrigidito dal freddo, e se lo mise in seno al caldo. Non l' avesse mai fatto! Appena il sérpe si riébbe, mórse il benefattore, e questi ne morì.

Sérpe. Stupisco fórte, come sìano così bugiardi i vóstri stórici: i nóstri raccòntano la cósa bén altrimenti. Il tuo *buón contadino* credeva, che il sérpe fosse mórto e gelato; e perchè éra di quelli dalla pélle variopinta, se lo prese in seno non già per ravvivarlo, ma sì per iscorticarlo a suo béll' àgio.

Il padre. Taci là! Tutti gl' ingrati hanno una scusa.

Gratitûdine e ingratitûdine.

Se fecondo e vigoroso
Crèscer vede un arboscéllo
S' affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.

Ma da lui rivólge il piéde
Se lo vede in sulle sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutti e senza fior.

Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così? —
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.

Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato? —
Perchè più vólte ingrato
La speme altrui tradì.

89. Le letterine.

Éccoci in autunno. Giannetto e suo fratéllo Enrico dovèvano andare co' loro parénti alle vendèmmie in un poderetto lontano tre miglia dal villaggio nativo. Prima di partire abbracciàrono Faustino, si dìssero *addìo*, e promìsero di manifestarsi con letterine i loro bisogni e affétti. Faustino li accompagnò alla carrózza; baciò ancora una vólta Giannetto; rattenne le làgrime, che già gli bagnàvano il ciglio, e tornò addolorato a casa sua. Que' buóni fanciulli si amàvano teneramente.

La vettura è partita.

Giannetto doveva scrìvere a Faustino. Passa una settimana; e la letterina non si vede. Aspétta domani; aspétta doman l'altro; aspétta ancora un giorno; e la léttera non viéne. Allora Faustino scrive così:

Caro Giannetto

Séi vivo o mórto? Il cuóre mi dice che stai benone, che séi vispo e allegro come un pesce; ma che non hai la paziénza di scrivèrmi. Giannetto mio, tu mi hai promesso una letterina, e bén sai, che non è onésto, nè onorato chi manca di paróla. Su: ànimo! Préndi carta, penna e calamàio; mèttiti al tavolino; pàrlami; consola colle tue notìzie

..... 30 settembre 1780.

l'affezionatissimo amico
Faustino .....

Caro Faustino

Sono un galantuómo: e a quest'ora ti avréi scritto più d'una léttera. Ma che vuói? Quando io desinai in casa tua, éra fuór di me dal giùbilo; e commisi un'intemperanza, che turbò la mia salute.

Tacqui il male per timore del médico e delle medicine; e così fui causa che la malattia si aggravasse, e appena qui giunto mi tenesse fermo in létto, soffréndo acutìssimi dolori. Io per vero dire, pagai la pena della mia intemperanza e dell'av-

versione alle medicine; ma quello che più mi dispiace si è d'aver cagionato tanti affanni a' miéi genitori e dispiacere a te col mio siléntio. Spero per altro che mi avrai per iscusato. Addio!

..... 2 ottobre 1780.

Il tuo amico
Giannetto .....

Caro Giannetto

Mi duóle che tu sia ammalato! Sapevo bén io, che non mancheresti di paróla per tutto l'óro del mondo: ma questo pensiéro mi ricorse alla mente, quando la mia léttera éra già partita. Non ho bén ponderato prima di scrìvere, e me ne pénto. Perdònami, caro Giannetto, non penserò più male de' fatti tuói, mai più, mai più. Procura di guarir présto; scrìvimi; e ama

..... 10 ottobre 1780.

il tuo vero amico
Faustino ...

Caro Faustino

Giannetto ha voluto andare nella vigna, quando ancora non éra perfettamente guarito; è ricaduto ammalato; e non può scrìvere. Egli ti ringràzia pel tuo buón cuóre; e dice che ti ama come un altro suo fratéllo. Ti manda un bacio; e ti prega di venire a visitarlo. Alle sue preghiére unisco le mie. Spero che vorrai secondarle, e che verrai qui per

rasserenare alquanto il póvero Giannetto. Tu sai di molte e bélle stórie; tu séi lépido, e i tuói discorsi ci rallègrano l'ànimo. Qual piacere pertanto non farai tu a lui ed a me! Viéni, viéni présto; che a braccia apérte ti aspétta

..... 15 ottobre 1780.

il tuo affezionatìssimo
Enrico ...

Carìssimo Enrico

Iéri mi aveva messo il cappéllo di paglia e i calzerótti nuóvi per venire a trovare Giannetto e te; quand'écco arriva lo zio. Egli mi ama assai; mi baciò, mi fece un regalo, e vólle che stessi a pranzo con lui. Érano due anni che non mi vedeva! Mi esaminò nello scrìvere e ne' conti; promise di condurmi seco a Triéste l'anno venturo; e partì.

Domani verrò a casa tua; e spero di abbracciare Giannetto rimesso in salute. Ho tante e tante cóse da raccontarvi. Porterò meco un libro nuóvo piéno d'immàgini, di fàvole, novellucce e indovinélli bellìssimi; e passeremo allegramente la giornata.

Non vedo l'ora di baciarvi tutti e due. Preghiamo il Ciélo che domani sia bél témpo, e che Giannetto sia in léna.

A buón rivederci.

..... 30 ottobre 1780.

Il tuo vero amico
Faustino ...

90. La iscrizione.

Faustino andò a visitare Giannetto.

Non si può dire la giòia di Faustino, quando abbracciò l' amico già risanato; nè la contentezza di Giannetto e d' Enrico nel rivedere il caro compagno.

I fanciulli si narràrono i loro casi; léssero il libro nuóvo; giocàrono, pranzàrono insiéme. Andàrono all' Oratório della villa a ringràziare la Madonna per la ricuperata salute di Giannetto; pói s' inginocchiàrono dinanzi all' altare del santo protettore della gioventù; pregàrono divotamente, e da ùltimo ne léssero la Iscrizione.

A SAN LUIGI GONZAGA
ÉMULO DEGLI SPÍRITI ANGÈLICI
VENITE
O PURI FANCIULLI
O VERGINÉLLE
A CANTARE LAUDI E PREGHIÉRE
FESTIVE

Faustino, con dispiacere, si congedò. Ma éra vicina la nótte, e non conveniva lasciar partir solo quel buón ragazzo. Il castaldo attaccò il cavallo al biróccio, in cui salì Faustino, pói Enrico che vólle accompagnare a casa l' amico. In meno di un' ora Faustino éra di nuóvo in seno della sua famiglia. In altrettanto témpo Enrico e il castaldo, voltando largo il biróccio, érano

tornati al poderetto, e ripetévano gli ùltimi saluti di Faustino a Giannetto.

Ne' primi giorni di novémbre si riapérsero le scuóle; e i tre fanciulli, sémpre amàndosi, le frequentàrono con molta assiduità e con profitto grandìssimo.

La ricreazione.

Venite, o compagni,
Sereni l'aspétto,
Versate dal pétto
L'allegra canzon.

Si danzi, si corra
Con piéde leggiéro;
S'imiti il guerriéro
In finta tenzon

Men béllo, men puro
Si góde il piacere,
Se prima il dovere
Compiuto non è.

Più pronta la mente
Ritorna al lavoro,
Se ad essa ristóro
Giulivo si diè.

91. Vanarélli malconténti.

V' éra nel bósco un àlbero, che resisteva al buóno e al cattivo témpo, e dall'alto al basso, in luógo di fóglie, non aveva che fogliuzze spinose. Queste pungèvano, e l' alberetto diceva: *Tutti i miéi*

compagni sono ornati di bélle fóglie, ed io non ho che spine: nessuno mi tocca. Se mi fosse permesso desiderare a mio génio, vorréi fóglie di prétto óro.

Venuta la nótte l' àlbero si addormenta; e di buón mattino si sveglia. Esso avea fóglie d' óro. Che magnificénza! — L' àlbero dice: *Ora vado supérbo; non v' è àlbero nel bósco che àbbia fóglie d' óro.* Ma sopraggiunta la sera, passò pel bósco un accattone. Costui portava un gran sacco, e vedéndo le fóglie d' óro, le cóglie, le pone nel sacco; e frettoloso se ne va, lasciando l' àlbero affatto spóglio.

L' àlbero corrucciato disse: *Ho perduto le fóglie d' óro; e mi vergogno dinanzi agli altri. Essi pórtano sì bélle fóglie! Se i miéi voti fòssero esauditi, desidereréi fóglie di cristallo.*

L' àlberétto si addormenta di nuóvo, e di buón mattino si sveglia: ed éccolo vestito di fóglie di cristallo. Che pompa! — L' àlbero dice: *Ora sono contento; non v' ha àlbero nel bósco, che riluca al pari di me.* — Scoppiò un tùrbine accompagnato dalla gragnuóla. Il tùrbine si fa strada fra gli àlberi, e giunto alle fóglie di cristallo le gétta a térra e sui sassi, e le s' infràngono tutte. L' àlbero dice mestamente: *I miéi cristalli giàcciono nel fango; gli altri àlberi consérvano ancora le loro fóglie verdi. Se avéssi a desiderare alcun che, per verità desidereréi fóglie verdi.*

E di nuóvo si addormenta. Venuta la mattina si ridesta; e tróva larghe fóglie verdi. L' àlberetto

ridéndo disse: *Ora anch' io ho fóglie verdi, e non ho più motivo di arrossire innanzi gli altri àlberi.*

Quand' écco giunge una capra, che, affamata, va in cerca di cibo per sè e pe' suói capretti: vedute le bélle fóglie, le svélle e snuda i rami. L' àlbero è di nuóvo spóglio. Esso disse fra sè: *Non chiédo fóglie nè verdi, nè gialle, né rosse. Oh avessi le mie spine! Quanto me le terréi care!*

Mésto s' addormenta l' alberetto, e mésto si risveglia. Si guarda allo splendore del sole; e si vede ricinto delle prime sue fóglie spinose. Ne esulta. Tutti gli àlberi lo derìdono, ma l' àlbero non ne fa caso.

Perchè l' àlbero è liéto? — Perchè lo hanno deriso i suói compagni? — Egli ha riavuto in una nótte le sue fóglie spinose, come ognuno può vederle.

Fanciullo, va tu stesso a vederlo, ma non toccarlo. — Perchè no?

92. Il ragazzo e lo scoiàttolo.

Diàlogo.

Ragazzo. So che tu séi ghiotto delle noci, o scoiàttolo; viéni da me; e ne mangerai a crepa pancia.

Scoiàttolo. Oibò! Gràzie gràzie, signorino mio. Non vóglio nulla.

Ragazzo. Perchè?

Scoiàttolo. Perchè s' entro una vólta in casa tua, non ne ésco più.

Ragazzo. Non temere, scoiàttolo mio. Ogni giorno la tua ménsa verrà copèrta di ciò, che méglio ti piace.

Scoiàtollo. Amico; pérdere la libertà a cósto dei bocconi ghiotti non mi sta béne. Piuttósto rimango qui nel bósco, e vo cercando noci. Qui saltéllo di ramo in ramo, e mi preparo la ménsa all' ària apérta: qui tróvo anche più di quello, che m' abbisogna. Ciò che si guadagna colla própria fatica, si gusta più d' ogni altra cósa. Addio! Addio!

La primavera.

Un fanciullo canta.

Oh quanto è amàbile
La primavéra.
Al sòffio tiépido
D' àura leggiéra
Sui monti altìssimi
Si scióglie il gel:

Si véston gli àlberi
Di fóglie e fiori:
I prati spìrano
Soavi odori;
Tutta rallègrasi
La térra e il ciél.

I rivi suónano
Per la pianura:
Sembra che ogni ópera
Della Natura
Narri le glórie
Del Creator.

Pei cólli a pàscere
Tòrnan gli agnélli:
Il nido intéssono
I vaghi augélli,
Che Dio fe' próvvidi
Pe' figli lor.

Sui prati càrichi
Di fiori elétti
Corriamo a cógliere
I béi mazzetti:
Liéti mettiàmoci
Tutti a cantar.

Là diétro all' àgile
Farfalla andremo:
Il color vàrio
Ne ammireremo
Se va sui téneri
Steli a posar.

Un altro fanciullo soggiunge.

E pur piacèvole
Vicino a sera
Condotta a términe
La giornaliéra
Ópra, le sémplici,
Gióie goder!

Sì: rallegriàmoci,
Si salti e rida,
Ma siamo dócili
A chi ci guida,
Onde ognor próvisi
Vero piacer.

E rammentándoci
Tanti dilétti
Da chi ci véngono,
Con vivi affétti
Di gratitùdine
C' infiammerem.

Mentre in sì flórida
Stagion si góde,
A Dio con l' ànimo
D' etérna lóde
Gioioso un càntico
Innalzerem.

93. L' uómo.

L' uómo fu creato da Dio. Iddio ha formato il córpo umano, e vi ha inspirato l' ànima.

Il córpo nasce, cresce, muóre: si discióglie: l' ànima non muóre mai, ossia è *immortale.*

L' ànima è una sostanza spirituale: perciò non può éssere veduta, nè toccata, nè materialmente sentita.

L' ànima dell' uómo sénte, pensa, ragiona; immàgina le cóse, si ricórda del passato, è lìbera di volere il béne o il male, e detérmina il córpo ad operar questo o quello; cioè l' ànima dell' uómo è *sensitiva* e *pensante*; ha *intellétto, memória* e *volontà.*

94. L' educazione.

L' ànima ha quelle facoltà. Il córpo ha la bràccia, le gambe, gli ócchi, gli orecchi ecc.; ma

nei fanciulli le facoltà dell' ànima e le altre naturali disposizioni sono imperfétte, e il córpo non ha sufficiénte fórza, nè abilità. Col témpo, coll' esercìzio del córpo e della mente le disposizioni del fanciullo si svólgono, si perfeziònano, e fòrmano un uómo robusto, intelligénte, ingegnoso; capace di guadagnarsi il vitto, di soccòrrere gli altri; capace di molte ùtili cọse e di nóbili azioni. Allora ha ricevuto *l' educazione* ed è *educato.*

Perciò i fanciulli dévono obbedire i genitori e i maestri, che gli istruìscono, e si stùdiano di allevarli sani e robusti. I buóni fanciulli non dévono mai dimenticare il precétto *prega e lavora*: pregando fortìficano l' ànima, lavorando fortìficano il córpo.

I fanciulli riconoscénti ai Superiori.

À chi si prénde di noi pensiéro
Riconoscénti saremo ognor.
A chi ci guida nel buón sentiéro
Dobbiam rispétto, dobbiamo amor.
Pìccola pianta senza cultura
Meschina e a sténto crescéndo va.
Ma se man próvvida ne prénde cura
Di vaghi fiori s' adornerà.
Noi siam fanciulli . . . Come potremo
I genitori ricompensar ?
Ah! un cuóre abbiamo; quest' offriremo
I beneficj per ripagar.
Se sarem dócili, ubbidïénti,
Se grati sémpre ci mostrerem,
Se ai lor precétti staremo atténti,
I beneficj ripagherem.

95. Córpo dell' uómo.

Il córpo dell'uómo si compone di parti o mémbra distribuite in bell' òrdine.

Le varie parti del córpo umano si compòngono di matérie *sólide*, ossia dure, come sono le *óssa*; di parti *mólli*, come sono le *carni* e i *nérvi*; e di matérie *lìquide*, cioè di *sàngue* e d' altri umori.

La *pélle* ricópre tuttoquanto il córpo.

96. Statura e prégi dell' uómo.

L' uómo ha la statura, che méglio conviéne a lui. S' egli fosse più pìccolo, non avrébbe potuto domare i cavalli, i tóri e altri animali, nè rénderseli ùtili: non avrébbe potuto cógliere facilmente i frutti degli àlberi. S' egli fosse più alto, non potrébbe star curvato lungo témpo sulla térra; quindi non potrébbe coltivare con diligénza i grani, l' érbe e le radici, *) di cui si nutre.

In gràzia dell' equilìbrio, dell' elasticità, pieghevolezza e fórza delle próprie mémbra, l' uómo può stare diritto in piédi; può camminare, sedere e sdraiarsi; può gestire, córrere, saltare, arrampicarsi, notare, sdrucciolare. L' uómo alza e china la tésta, la gira a déstra e a sinistra: secondo il suo bisogno, egli sténde o ripiéga le braccia, le dita, le gambe, ovvero curva e rannìcchia la persona.

L' uómo pórta la tésta alta; ha gli ócchi vivaci

*) Le rape, le caróte ecc. sono *radici*.

e penetranti, e li può innalzare al Ciélo, nóstra vera pàtria. L' uómo ha il petto largo, le braccia robuste, le mani tenaci e pieghèvoli, il passo franco, e or sollècito, ora grave e lénto. Questi prégi, uniti a quelli della sua struttura intérna e alla ragione, fanno dell' uómo la più bélla ópera, che Dio àbbia creato sulla Térra.

A Dio.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull' alba estinguimi,
Gran Re dei Re:
Prima che offénderti,
Vorrèi morir!

Tu del tuo spirito
M' inonda il cór:
Tu saggio réndimi
Col tuo timor:
Tu l' alma accéndimi
Di santo ardir.

97. I sénsi.

L'uómo vede coll'ócchio; óde i suóni per l'orècchio; sénte i sapori colla bocca; sente gli odori pel naso: sénte la consisténza o la mollezza delle cóse, toccàndole col suo córpo e in particolar módo colle dita. *Queste cinque vie, per le quali l' ànima nóstra vede, o sénte, gli oggétti, si chiàmano i sénsi.*

Cinque dunque sono i sénsi. — Quali sono?

98. Il sénso della vista.

Il sénso della vista è negli ócchi. Per compréndere quanto sia prezioso, chiudiamo

un istante gli ócchi, e figuriàmoci di ésser ciéchi. — Che bùio!... Io non vedo più nulla; non so più far nulla; non so chi mi circonda; ogni passo mi conduce in perìcolo .... Io non ho più alcun dilétto dei colori più vaghi, delle bellezze e meravìglie, che adòrnano la térra, il ciélo, il mare. Che stato infelice!

99. Il ciéco nato.

Racconto.

Un fanciullo nacque ciéco, e così visse per qualche témpo. I fratellini e i compagni suói gli raccontàvano quanto fosse piacèvole vedere il sole, gli astri, i campi, gli uómini, gli animali e le città. Gli dicevano come le léttere dell' alfabéto significàssero ógni suóno della favélla, e spesso gli venìvano leggéndo orazioni e storiélle morali. Il poverino si divertiva assai udéndo queste letture; ma pensando pói, che non poteva muóversi da un luógo all' altro senza una guida; che non gli sarèbbe mai conceduto di mirare il ciélo stellato; nè di léggere in un libro, tanto accoràvasi che gli spuntàvano le làgrime.

Il Signore sentì pietà di quel buón fan-

ciullo. Un chirurgo espertìssimo capitò in casa del pìccolo ciéco; lo visitò, e co' suói férri gli aprì gli óccchi alla luce.

Il fanciullo fu da prima stupito: fu confuso al vedere i colori e molti oggétti, di cui non aveva alcuna idéa. Gli pareva di rinàscere in un mondo nuóvo.

Si pose ginócchioni, e benedisse mille vólte Iddio misericordioso; pói ringraziò il valénte chirurgo, al cui sapere doveva, per divina misericórdia, l'inestimàbile benefìzio della vista.

Ma i raggi del sole, a cui non éra assuefatto, ne offendèvano gli óccchi; perciò fu egli tenuto in una càmera oscura, finchè a póco a póco si assuefece alla luce del giorno. Sémpre intanto sentìvasi cuócere dal desidério del léggere. Infatti appena gli fu permesso di uscire al chiaro, si procurò dei libri, e fece gran profitto negli studj.

100. Le sopraccìglia e le palpébre.

Sopra l' óccchio s' inàrcano le sopracciglia. *Il colore più o meno scuro dei peli delle sopracciglia giova all' óccchio,*

mitigando una luce tròppo viva. Perciò l' uòmo suòle abbassarle, increspàndole, allorchè dal bùio passa in un tratto ai raggi del sole o ad altro bagliore. Le sopracciglia impediscono che il sudore della fronte scenda nell' òcchio e lo faccia frizzare.

Ma a difèndere maggiormente gli òcchi sèrvono le palpèbre; cioè quelle pèlli mobilissime, che lo scòprono e lo ricòprono. Le palpèbre sono molto sottili e un pò trasparènti. Per tal mòdo la prima luce mattutina sveglia l' uòmo, che s' alza, e lavora.

Le palpèbre non permèttono all' ària di asciugare gli umori degli

ócchi; li tèngono copèrti nel sonno; li sottràggono alla luce tròppo viva e li nèttano dai corpicciuòli che si posàssero su essi.

Le palpèbre sono guernite ne' lembi da piccoli peli ricurvi in fuòri, che si chiàmano cìglia. *Le palpèbre e le cìglia impediscono ai leggièri corpicciuòli sparsi nell' ària, ed agl' insètti svolazzanti, d' introdursi fra le palpèbre e l' ócchio. Guai se vi entràssero! Infiammando l' ócchio, ne recherèbbero acèrbi dolori e rischieremmo di pèrdere la vista.*

101. L' umor lagrimale.

La porzione anteriore dell' ócchio è continuamente bagnata da un umore, che si chiama *umor lagrimale.*

Esso vién fuóri da una glàndula, o pìccola spugna carnosa, collocata in una fossetta dell' occhiàia.

L' umor lagrimale è diffuso egualmente su tutto il glóbo dell' ócchio: esso agèvola i móti ràpidi delle palpébre, témpera la confricazione loro contro la palla dell' ócchio, e impedisce che vénga irritato dalla luce o disseccato nella parte esposta all' ària; oltr'a ciò mantiéne ùmide le cavità del naso, colle quali comùnica.

Le sopraccìglia, le palpébre, le cìglia e l' umor lagrimale sono dunque i custódi e le provvidenziali difese dell' ócchio.

102. L' ócchio.

La palla chiamata propriamente ócchio è quasi rotonda. L' ócchio è composto di due tramézzi incavati, tra i quali stanno tre divérsi liquidi o umori trasparénti divisi l' uno dall' altro.

Il guscio, o la superfìcie estérna dell'ócchio, nella sua parte davanti, è trasparénte. Uno dei tramézzi intérni ha un' apertura rotonda, che si chiama pupilla. La luce entra per l' apertura

della pupilla, attravèrsa i tramézzi e gli umori, e va ad investire il fondo dell' ócchio. Il fondo dell' ócchio è tappezzato colla polpa d' un nérvo, chiamata r e t i n a, *su cui la luce rappreséntà l'immàgine degli oggétti, che l'uómo sta osservando.*

103. Il sénso dell' udito.

Piacèvole è il gorgheggio del rusignólo: i suóni degli strumenti ci ricréano l' ànimo, lo commuóvono, lo rapìscono: le canzoni dell'espérta cantatrice scèndono al cuóre, e lo rièmpiono di giòia, o di soave malinconìa. L' uómo déve questi dilétti al sénso dell' udito, che ha per istrumento l' orècchio.

Io sénto chi mi chiama. L' orècchio sénte i suóni delle paróle, e ci fa compréndere ciò, che altri esprime col parlare. Ogni fanciullo, prestando atténto orècchio agli avvisi dei genitori ed ai precétti del maestro, impara quanto è necessàrio per condursi béne nel mondo. L' orècchio, anche di nótte, ci sérve a fuggire alcuni perìcoli.

I sordi sono privi del benefizio dell' udito. Costoro hanno i canali dell' orècchio turati, ovvero hanno guasta o mal costrutta qualche parte

principale dell' orècchio. Chi nasce sordo, è anche muto; perchè non altrimenti s' impàrano i linguaggi, che udéndo gli altri parlare.

La pulizìa dell' orècchio, del cóllo e della tésta; il vìvere all'ària lìbera e sana; l'esercìzio contìnuo dell' udito, tendéndo l' orècchio ai più liévi rumori, póssono accrèscere la squisitezza di questo sénso prezioso.

Chi per consueto àbita, o dórme a lungo, in càmere ùmide, chi di frequénte vién frastornato da fortìssimi rumori, si guasta l' udito.

Noi abbiamo due ócchi, due orècchie e una bocca s o l a. Che cósa c' insegna con ciò il Creatore?

104. Il sénso dell' odorato.

Noi sentiamo che le róse, i gelsomini ed altri fiori sono fragranti; che le immondezze pùzzano. Il naso è l' órgano, o l' istrumento dell' odorato.

Il naso è dunque come una sentinélla appostata superiormente e présso alla bocca. Esso ci avvérte, coll' odore nauseante che tramàndano i cibi pùtridi, di non introdurli in bocca. Ove pói ne mangiàssimo, lo stómaco

si sconvolgerébbe, e cadremmo forse malati. Al contràrio, le frutta mature e le sane vivande c'invìtano, coi loro profumi, ad accostarle alla bocca.

Il naso ci avvérte pure di non inoltrarci colà, donde éscono fetori pestilenziali, perchè ivi bisognerébbe respirare per fórza un' aria corrotta; e ciò sarébbe con pregiudìzio della nóstra salute.

Se l' uómo avesse più fina la vista, vedrébbe quelle esalazioni non éssere altro che sottilìssime particélle impalpàbili delle cóse, dalle quali proviéne l' odore.

Da tutti pói i córpi odorìferi si distàccano quelle particélle, che prodùcono gli odori: e ciò senza, che i córpi medèsimi diminuìscano sensibilmente in peso.

105. Il sénso del gusto o del palato.

Dolce è lo zùcchero, àcido l' aceto, salso il sale, amaro il seme delle pésche. Ma per sentire la dolcezza, l' acidità, il sapore salso od amaro è necessàrio che lo zùcchero, l' aceto, il sale e il seme delle pésche tòcchino la lìngua, ovvero tócchino almeno le labbra,

le gengive o il palato: è necessàrio che sìano disciólti dalla saliva e con questa mescolati.

Le sostanze, che introdotte in bocca, non ci fanno sentire alcun sapore, hanno il nome di *insìpide*. Tali sono, per cagion d' esémpio, l'acqua pura, i sassi, alcune térre e gli óssi lavorati. Le sostanze più saporite sono invece quelle, i cui sughi si mìschiano immediatamente colla saliva, come avviéne della carne di porco.

L' acquavite, i liquori spiritosi e le altre bevande fórti guàstano il sénso del gusto: il sovérchio uso dei cibi conditi con pepe, cannélla ed altre spézie lo diminuisce. Oltracciò siffatte sostanze riscaldanti nuócono assai ai córpi umani, che non hanno finito di crèscere; quindi i fanciulli dévono astenèrsene.

106. Il sénso del tatto.

Le piante dei piédi non sérvono solamente di sostegno al córpo dell' uómo, nè le mani giòvano soltanto a dar di piglio alle cóse. Il piéde sénte ancora se il terreno, ch' esso calca, è sódo ovvero mólle; se è disuguale o sdrucciolèvole: ciò mette in guàrdia l' uómo; e spesso lo fa tornare indiétro

da un cammino mal sicuro, in cui si fosse avviato.

La mano sénte che l'avório è lìscio, che la barba è ìspida. Le pìccole protuberanze, le fossette, le scabrosità degli oggétti, le quali sfuggìssero all' òcchio, véngono sùbito riconosciute dalla mano, quand'essa le tasta co' *polpastrélli* delle dita.

Ogni parte del córpo umano si accórge più o meno di éssere toccata dagli oggétti posti al suo contatto. Perciò su tutta la persona l'uómo sénte la brezza, il vénto, l'ària calda, e l'umidità della nótte. Quando è toccato da altri córpi, egli sénte quali sono scabrosi o lisci, quali duri, quali mórbidi, quali ùmidi o lìquidi.

107. L' epidérmide o la pélle.

Tuttoquanto il córpo umano è ricopérto dalla pélle, la cui parte superiore, fina e mórbida, si chiama *epidérmide,* e non contiéne nérvi e vasi di sórte. Essa giova sopra tutti a impedire, che i córpi estérni prodùcano impressioni tróppo vive, incómode, dolorose sopra i nérvi.

Fra una particélla e l' altra dell' epidérmide, trasuda un lìquido perénne sìmile all' òlio,

il quale mantiéne mórbida e pieghèvole la pélle stessa. Senza quest' ólio la nóstra pélle o cute, indurirébbe in módo che, incurvàndosi le mémbra, facilmente si fenderébbe.

Ove la matéria oleosa ésca tróppo copiosamente fuóri della pélle e si fermi sovr' essa, torna spesso nociva al córpo umano. In póchi giorni suóle quest' ólio ùngere i pannilini che ci stanno addósso e quelli del nóstro létto. Sarà dunque necessàrio, per conservare la salute, pulirsi il córpo con frequénti lavature, e cambiar sovénte le biancherìe.

Una spécie di epidérmide assai dura sono pure le ùnghie. Esse diféndono e réndono fórti le cime delle dita; onde l' uómo può colla punta delle dita prémere le cóse materiali; può introdurre le dita nelle sostanze un póco resisténti, e palpeggiarne l' intérno.

In qualche módo apparténgono all' epidérmide anche i peli e i capelli. Sono essi piccolìssimi fili, i quali nascòndono le próprie radici entro la pélle. I peli e i capelli si compóngono d' un tessuto, ove scorre un sùcchio che sérve loro di nutrimento, e la cui vària densità o natura fa comparire il capello ora castagno, ora nero, ora rossìccio. Scemando

questo umore, i capelli *incanutìscono*, cioè divéntano bianchi, ovvero càdono. I capelli ripàrano la tésta dagli urti e dalle intempérie; le consérvano il necessàrio calore, ed abbellìscono la figura dell'uómo.

L' epidérmide contiéne un gran nùmero di sottilìssimi canaletti, non più gróssi d' un capello, quali ripiéni di sàngue, quali d' un lìquido chiaro come l'acqua. Questi pìccoli canaletti s'intrècciano, formando una rete a maglie minute e attaccate all' epidérmide stessa: vi s' introdùcono; e alla superficie di essa ogni canaletto finisce, apréndo al suo términe un bucolino, che non si vede ad ócchio nudo. Questi bucolini si chiàmano *póri:* alcuni di essi assórbono l' ària e i più sottili umori; altri màndano fuòri le gòcciole del sudore e quel-l'ólio sottilìssimo, che ammorbidisce la pélle.

Se talvólta avviéne che l' epidérmide si rompa, allora si discóprono questi bucolini; e se per disgràzia in quel frattémpo scorra sovr' essi la bava de' cani arrabbiati, o il veleno della vìpera, quelli fra i canaletti, che sógliono imbèversi degli umori, sùcchiano sùbito anche il lìquido velenoso, e lo pórtan nel sàngue, producéndo per lo più la mórte.

108. Federico.

Racconto.

In tale propósito udite che avvenne ad un fanciullo, che avea nome Federico.

Il cattivéllo aveva contratto il mal abito di martoriare gli uccélli e qualsìasi bestiuóla innocénte, in cui s'imbatteva. Un giorno, passeggiando egli per un boschetto, scoprì un nido posato sur un tronco d'àlbero, copérto di molte fóglie. Il fanciullo, struggéndosi della vóglia di legare alle gambucce di quei póveri uccellini un filo, e di sbalzarli pói con esso da un luógo all'altro, si mise ad arrampicarsi sulla pianta, e salì fin présso al nido. Ma che? Non appena vi stese la mano, ch'egli toccò in fallo una vìpera, la quale éra ivi appiattata; e questa gli mórse un dito. Cioè la vìpera, co' suói dénti acuti come spilli, forò l' epidérmide, e nel témpo stesso versò il veleno, che serbava nelle gengive, entro ai póri del mìsero fanciullo. Il veleno entrò così nel sàngue; e colui fu preso da tale malinconìa e sopore, ch' éra per morire.

Buón per lui, che s' avvenne in persone istruite e amorose, le quali còrsero dallo speziale pe' rimédj opportuni, e con questi lo risanàrono.

109. Dio sommo benefattore.

Quanto è meraviglioso il córpo umano!... Pure è ancora un nulla in paragone delle poténze dell'ànima nóstra.

Dio sapientìssimo e buóno, Dio onnipoténte e giusto, quanto dobbiamoésservi grati!

Dio ha creato l'uómo; perchè lo conosca, lo adóri, lo sérva e lo ami; affinchè mériti di partecipare alla sua glória infinita, e divénga eternamente felice. Dall' altìssimo tróno della sua maestà ha gettato uno sguardo sopra questa sua creatura, e l'ha ricolma di benefizj. Ha soggettato all'uómo gli animali e tutte le cóse della Térra; ha fatto servire a lui perfino gli astri del ciélo; gli ha dato le cóse estérne per uso del córpo; il córpo, perchè sérva all'ànima pensante, ragionèvole, immortale, imàgine della stessa divinità. Egli ha redénto l'umanità col preziosìssimo suo sàngue; ha rivelato ai proféti e ai Santi la sua volontà e i divini mistéri.

110. Inno a Dio.

Signor, cui sempre lóda
L' angélica armonia,
Esulta l' alma mia
Di sollevarsi a Te;

A Te che il pianto ascoso
Vedi, e lo cangi in riso;
Che séi del paradiso
E della Térra il re.

La fólgore ed il tuóno,
Il nembo e la procélla
Dicono in lor favélla
L' imménso tuo poter.

L' érbe, le frutte, i fiori,
Il venticéllo e il rio
Pàrlan di Te, buón Dio,
All' univèrso intiér.

111. Mássime.

1.

Il timore del Signore
È il princìpio del saper.

2.

T' insegni il passato
Ad ésser prudénte:
Conforme al tuo stato
Govérna il presénte:
Con guardo sicuro
Provvedi al futuro.

3.

Quello che agli altri fai,
Tu pur dagli altri avrai.

4.

Tósto o tardi alfin bisogna
Che si scópra la menzogna.

5.

Chi non castiga il suo figliuól, non l' ama.

6.

Tién per férmo il mio giudìzio:
L' ózio è il padre d' ógni vìzio.

7.

Peccato confessato
È mézzo perdonato.

8.

Chi sa soffrir da fórte,
Spesso propìzia troverà la sórte.

9.

Pénsaci pria per non pentirti pói.

10.

Chi promette mari e monti,
Póco attiéne al fin dei conti.

11.

È alla metà dell' opera,
Chi la comìncia béne;
Ma lóde solo ottiéne,
Chi bén compìr la sa.

12.

Tutto a seconda ti verrà, se pio
Vólgi il pensiéro in ogni cósa a Dio.

Esercizj grammaticali.

(Primi esercizj di lingua, grammatica e comporre a voce ed in iscritto. Il loro principale scópo è d'indicare ai Maestri le *matèrie,* i lìmiti e il módo d'insegnarle ai fanciulli.)

I. Grado.

Suóni, ossia voci e artìcolazioni.

1. Nelle paróle *da*, *te*, *si*, *vo*, *fu*, *sa*, *re*, *mi*, *lo*, *tu* si fanno sentire cinque differènti *suóni vocali*, o *voci*, rappresentati dai *segni scritti o stampati a*, *e*, *i*, *o*, *u*. Questi segni si chiàmano *léttere vocali*, o semplicemente *vocali*.

Nelle paróle *fiume*, *biade*, *fiore*, *fiéno*, *fuóco*, *sangue*, *làuro* vi sono due *voci* rappresentate da due *vocali* susseguénti *(iu, ia, io, ie, uo, ue, au)*; una delle quali si pronùncia con tale rapidità che si compénetra quasi nella voce vicina *(i* in *fiume* ecc.). In questi casi le *due voci*, o le due *vocali* insiéme, fórmano un *dittóngo*.

Quando si susséguono tre *vocali*, come nelle paróle *quiéte*, *tuói*, *vuói*, le tre vocali formano un *trittóngo*.

2. Distinguete le tre sórte di *voci* e di *vocali* nelle seguénti paróle: *Il fanciullo, che vuól imparare, àbbia cura di studiare. Il figlio obbediénte è la giòia de' suói genitori.*

Imparate tali paróle a memória. Nominate paróle che hanno una sola vocale; paróle che hanno un dittóngo, ed altre che hanno un trittóngo. Scrivètele.

3. Le paróle *s . . . u (su), re, fa* comìnciano con un suóno divérso dal suóno vocale. Il primo suóno si chiama *articolazióne,* e in questo caso, è rapprèsentato dalle *consonanti s, r, f.*

4. Le vocali sono *a, e (é), i (j*), o (ó), u,* come s' è detto: tutte le léttere, che rappresèntano gli altri suóni, chiàmansi *consonanti:* fra queste le léttere, *l, m, n, r* si chiàmano *lìquide.* Le *vocali* e le *consonanti* si chiàmano *léttere dell' alfabéto:* si sèguono in quest' òrdine, e si nominano così: *a, b* (bi), *c* (ci), *d* (di), *e, f* (éffe), *g* (gi), *h* (acca), *i, j* (ié), *l* (élle), *m* (émme), *n* (énne), *o, p* (pi), *q* (qu), *r* (érre), *s* (ésse), *t* (ti), *u, v* (vu), *z* (zéta).

Fanciulli, nominate a memória e in òrdine le léttere dell' alfabéto italiano. — Scrivétele.

5. Come si sénte nelle paróle *seta, vedi, mela,* la *e* si pronùncia *chiusa.* La *e* si pronùnzia in vece *apérta* in queste: *sétta, io léssi una pàgina, il miéle è dolcìssimo.* Così pure nelle paróle: *mormorìo, la botte contiéne vino,* ogni *o* è *chiusa,* mentr' è apérta in queste *l' óro, il córo, le bótte o le percósse.*

Ora voi distinguete facilmente nelle seguénti paróle le due vocali *é, ó* di suóno apérto, sopra cui ponsi in questo libro il segno *); mentre le due vocali *e, o,* quando hanno suóno chiuso, non hanno un tal segno: *Non ispendete in vani trastulli le ore destinate allo stùdio. Chi spénde tutto il témpo nelle inézie non reca vantaggio nè a sè, nè agli altri.* —

---

*) Conviéne ora considerare la *j* solo come una vocale, per la Risoluzione dell' Accadémia della Crusca del 30 Maggio 1860; la quale ammette solo la in fine di paróla.

L' amore dei congiunti è una delle maggiori consolazioni della vita. — L' uómo caritatévole gode ogni vólta che può soccòrrere i suói fratélli.

6. In molte paróle è ripetuta la consonante; come in *férro, latte, stelle* ecc. La consonante ripetuta acquista un suóno rafforzato. (Esercizj.)

Fanciulli, nominate séi paróle colla consonante dòppia o rafforzata; e fate béne spiccare i suóni rafforzati.

7. La prima consonante delle paróle che sussèguono l' *a* si suóle pronunziare con suóno rafforzato. In Toscana le paróle *a lui, a me, a noi, a dire, sta sera* ecc. si pronùnziano come se fòssero scritte così: *allui, ammè, annoi, addire, stassera.*

8. Le consonanti *c* e *g* hanno *due* suóni o valori per ciascuna. Quando sono seguiti da *e* o da *i* hanno il suóno *dolce*, come in *dolce, ceci, génte:* quando sono seguiti da qualùnque altra léttera hanno il suóno *gutturale*, come in *caso, che, grido, come, curvo, gallo, ghianda.* (Esercizj.)

9. Fanciulli, badate che le consonanti vicine *gl* hanno per lo più un suóno dolce, come in *fi-gli, a-gli, gi-gli:* e che alcuni fanciulli dìcono e léggono a spropósito *fil-gi, el-gi* ecc. invece di *figli, egli.* Badate che in altre póche paróle le consonanti *gl* hanno un suóno gutturale, come in *ne-gli-génte, An-gli.*

Badate che anche le consonanti vicine *sc* ora hanno un suóno dolce, come in *fa-sci, sce-mo;* e ora hanno un suóno gutturale, come nelle paróle *scuó-la, sca-la.* In questo caso vale la régola al Nr. 8. (Esercizj.)

10. La consonante *q* è sémpre seguita dall' *u*; e forma dittóngo colla vocale seguénte: *qui, questo, quasi, quotidiano.* Il *q* sérve anche a rafforzare l' articolazione *c*, come si sénte in *acqua, acquisto.*

11. In alcune paróle le due léttere *gn, gl, sc, ch, gh* si tróvano vicine. Le unioni *gn, ch, gh* fòrmano sémpre un

suóno solo, come si sénte in *o-gni, so-gno* *), *qual-che, ver-ghe.* La léttera *h* ha dunque la virtù di dare al *c* ed al *g* il suóno gutturale *(che, chiésa, ghiro, gherone).* Anche *gl* e *sc*, quando hanno suóno dolce o schiacciato, fòrmano una *sola* articolazione, come s'óde in *fi-gli, scì-mia, fa-sci* (Nr. 9).

12. Fanciulli, badate béne alla pronùnzia del *c* dolce, della *s*, della *z*, dell'unione *sc*, che alcuni di voi confóndono in un suóno solo, ed érrano dicéndo *sinque* (cinque), *malissia* (malìzia), *Bréssia* (Brescia). (Esercizj su paróle sìmili agli esempj).

13. La *j* è pronunziata dai Toscani come *i* (baja, beneficj): altri la pronùnziano col suóno prolungato dell' *i* (latticinj). Molti fanciulli la pronùnziano come *g* dolce in alcune paróle, malíssimo dicéndo *giogia, agia* ecc.; invece di *gioia, àia* ecc.

14. La *s* e la *z* hanno per ciascuna un suóno dolce e un suóno aspro. Sono di suóno aspro quando, pronunciàndole, la lingua s'appunta fórte e in alto, fra il palato e i dénti *(stanza, impresa, zappa).* Sono di suóno dolce quando la lingua si pósa mollemente ai dénti come in *rósa, raso, zelo.* (Esercizj sulle paróle *rozzo, zanzàra, roso, zampa* ecc.)

Nótisi, che la zéta sémplice, avanti ai dittonghi *ia, ie, io* ha generalmente un suóno medio fra l'aspro e il dolce *(gràzia, pigrìzia, esercìzio, delìzie* ecc.).

15. Il pópolo, nel suo dialétto, si esprime così: *Quei che difida de tutti i resta inganai più spesso dei altri.* Nella nóstra lingua *bén parlata* e *scritta* si dice in vece: *Coloro, che diffìdano di tutti, rimàngono ingannati più spesso degli altri.* (Traduzioni in buóna lingua di proposizioni in dialetto.)

Gli uòmini che vìvono in una stessa nazione pàrlano una medèsima lìngua. Gl'Italiani hanno *dialétti,* ma una sola e

*) Il *g* seguito da *n* entra a formare una sillaba, il cui principio, ossia l'articolazione *gn*, è di suono *palatino.*

medèsima *lìngua;* e questa noi vogliamo inténdere, parlare e scrivere.

16. Dite alcune paróle, le quali nel nostro dialétto hanno suóni differénti da quelli della lingua scritta. (Vedi le *Letture* Nr. 3, 14, 15.)

II. Grado.

Nomi.

(E s e r c i z j.)

17. Scrivete i nomi di battèsimo d'alcuni fanciulli che conoscete.

18. Il *falegname* è un artigiano. Scrivete pure altre paróle, che indicano artigiani.

19. Scrivete i nomi di città e di villaggi che conoscete.

20. Indicate in iscritto alcuni vestiti. *(Lettura* Nr. 14.)

21. Quali cóse sono formate di legno, e quali di férro?

22. Quali strumenti conoscete, e quali artéfici e lavoratori ùsano i medèsimi strumenti?

23. Notate alcune bèstie ed alcune piante.

24. Quali fiori conoscete? Scrivete come si chiàmano?

25. Scrivete le paróle indicanti le frutta, che mangiate volentiéri.

26. Nominate le parti d'un tavolino, d'un coltéllo, d'una finéstra, d'una sédia, d'una pianta, d'una città.

Quali cóse si tróvano in cucina? *(Lettura* Nr. 13.)

27. Quelle paróle, che significano persone o bèstie o cóse si chiàmano *Nomi.*

28. Dalla *Lettura* 36 trascrivete le paróle, che significano persone.

29. Dalla *Lettura* 55 trascrivete le paróle, che significano bèstie.

30. Dalla *Lettura* 53 copiate le paróle, che significano cóse od oggétti.

Articolo.

31. Leggéndo, vediamo che i nomi hanno spesso dinanzi a sè le parolette *il, lo, la,* ovvero *uno, una.*

Esempj:

Il pero è *una* pianta, *la* pera *un* frutto.

Lo zùcchero, o *il* zùcchero, è dolce. *La* sega è *uno* strumento del falegname.

32. Scrivete séi nomi, ponéndo *il* avanti ad essi; scrivètene séi, ponéndo *la* avanti ad essi; provàtevi a scrivèrne altri, che débbano avere avanti a sè la paroletta *lo.*

La paroletta *lo* si mette avanti ad alcune paróle comincianti da *s*, se questa è seguita da un' altra consonante, o avanti, per lo più, a paróle comincianti da *z.* Chiàmasi *impura* la *s* seguita da un' altra consonante. (Esercizj.)

33. Si scrive *l' àlbero, l' érba, l' uva,* in vece di *lo àlbero, la érba, la uva.* Dinanzi ad una vocale si mette dunque la consonante *l* con quel segno che si chiama *apóstrofo*, così *l':* e questa dìcesi *élle apostrofata.* (Esercizj).

34. *Un libro, uno scritto, una carta. Un ramo, uno stecco, una figlia. Un nipote, uno zio, una nipote.*

Ogni fanciullo sa quando si usa *un* e quando *una.* La paroletta *uno,* come si è detto dell' altra *lo*, sta avanti *alle paróle* che cominciano da *s* seguita da altra consonante, o che cominciano da *z.* (Esercizj.)

35. Osservate; *un' óca, un' ànitra, un' ala* sono paróle che stanno in vece di *una óca, una ànitra, una ala: dunque*

dinanzi a paróle che comìnciano per vocale, generalmente in vece di *una*, scrìvesi *un'* (coll' apóstrofo). (Esercizj.)

36. Scrivete cinque nomi ponéndo avanti ad essi *un*, cinque preponéndo ad essi *una*, ed altri cinque con *un'* (apostrofato).

37. *Il, lo, l', la: uno, una, un'* si chiàmano *articoli.*

38. Mettete l'uno o l'altro dei detti articoli, come vi pare che méglio convénga, avanti questi nomi: Badile, zappa, rastréllo, èrpice, aràtro, falce, falcetto (strumenti rurali). — Violino, chitarra, cémbalo, flàuto, zùfolo, tromba, órgano, arpa (strumenti musicali).

Singolare e plurale dei nomi e degli articoli.

39. „*Il fanciullo, i fanciulli. La sorélla, le sorélle. Il pesce, i pesci; l' anguilla, le anguille. Lo schióppo, gli schióppi. La canna, le canne. Il nùmero, i nùmeri. L'uno, gli uni. Lo stùdio, gli studj: il libro, i libri.*

L' àquila è un uccéllo grande; le àquile sono uccélli grandi.

La fóglia piccola, le piccole fóglie: una piccola fóglia, alcune fóglie piccole."

Quando *le paróle signìficano una sola persona, bèstia o cósa si chiàmano nomi di nùmero singolare; e si chiàmano nomi di nùmero plurale quelle paróle, che signìficano più persone, più bèstie, o più cóse.* (Esercizj.)

40. Fanciulli; avrete osservato come siano differénti gli articoli dei nomi singolari dagli articoli dei nomi plurali. Ripetiamo alcuni nomi con divérsi articoli.

41. Scrivete il plurale delle seguènti paróle: *il vestito, l' àbito, il cappéllo, il berretto, una calza, la camìcia, una scarpa, lo stivale, un fazzoletto.*

Scrivete nomi plurali di altri oggétti simili, che sérvono per coprire la persona.

Il létto, la copérta, lo spécchio, l' armàdio, un immàgine sacra. Scrivete il plurale di questi nomi e di altri nomi che significano oggétti della stanza da létto. Scrivete nel singolare le seguénti paróle: *Le scuóle, i banchi, le tàvole nere, gli studj, i calamaj, le carte, le penne,* e così pure nel singolare i nomi d' altri oggétti, che osservate in questa scuóla.

42. Cambiate il nùmero nelle seguénti paróle: *Il Tirolese, gli uómini, la dónna, gli scolari, il maestro, i fanciulli, i falegnami, un muratore, il colombo, le óche, un leone, un asinéllo, le óstriche, il baco da seta, l' ape, le ànitre, i nasi, l' orècchio, gli ócchi, le tèmpie, il capello, la narice, i dénti, la lingua, la guància, un sopracciglio, i lóbuli delle orècchie.*

Maschile e femminile.

43. *Il fanciullo, la fanciulla.*
Il maestro, la maestra.
Gli uómini, le dònne.
Un Triéstino, una Triéstina.
Un lavoratore, una lavoratrice.
Luigi, Luigia.
Giovanni, Giovanna.
I fratélli, le sorélle.
Lo zio, la zia.
Il colombo, la colomba.
Il leone, la leonessa.
I galli, le galline.
L' agnéllo, l' agnélla.
Gli asinélli, le asinélle.

44. Quando *un nome significa un màschio* si dice *di génere* ***maschile; e si dice di génere femminile*** quando *significa la fèmmina.*

45. Dite di qual génere sono i nomi di persona nella *Lettura* 36, e di qual génere sono i nomi di bèstia nella *Lettura* 43.

46. Scrivete nel génere femminile i seguénti nomi: *Il lavandaio, l' artigiano, i cuóchi, il nipote; i Triéstini, un Padovano, il conte, il sovrano, il cavallo, gli elefanti.*

47. Scrivete nel génere maschile i seguénti nomi: *Una contadina, una zia, l' ava, Domènica, Angela, le figlie, le colombe, un' asinélla, una lupa.*

48. Come avete notato, molti dei nomi maschili che avete létto o scritto hanno avanti a sè gli articoli *il, lo, i, gli, uno*, e molti dei femminili hanno avanti a sè gli articoli *la, le, una.* Béne; anche i nomi delle cóse, i quali, secondo l' uso, vógliono avanti a sè gli articoli or indicati, si sógliono divìdere in nomi di génere maschile, e in nomi di génere femminile.

Quali dei seguénti nomi si póssono quindi considerare, secondo l'uso, di génere maschile; e quali di génere femminile? (tàvola, tovaglia, salviette, bicchiéri ecc.)

Scrivèteli coll' articolo che ad essi conviéne: *tàvola, tovàglia, salviette, bicchiéri, coltéllo, forchetta, cucchiàio, tondi, saliéra, ólio, acqua, vino, pane, minéstra, arrósto, insalata, frutta, érba.*

Scrivete in due colonne, l'una pei maschili e l' altra pei femminili, i nomi degli strumenti che usa il falegname.

Fate altrettanto coi nómi di oggétti che si vèdono in chiésa; e procurate di variare gli articoli, anche secondo il numero (singolare e plurale).

Aggettivi qualificativi.

49. Il sangue è *rosso.* L' óro è *giallo.* Come è l' argénto? Come lo zolfo, il ghiaccio, il sole, la spilla, il méle? Queste cóse hanno una *qualità:* anzi póssono avere più qualità: p. e. l' argénto è *bianco, pesante, duro* ecc., l' érba può éssere *verde, fresca, secca* ecc.

Scrivete più qualità dell' inchióstro, d' un vestito, dell' uva.

Un figlio che ubbidisce ai genitori si chiama *ubbidiénte:* chi sénte i beneficj avuti è *grato:* chi non li ricórda è *ingrato.* Come si chiama chi fa carità ai poverélli? Ed uno scolare che pórta sémpre a scuóla i cómpiti bén fatti, e sa le lezioni? — Scrivete le qualità che si póssono desiderare in un fanciullo.

50. Esprimete qualche pensiéro, aggiungéndo nomi di persone, bèstie o cóse a queste paróle che significano qualità: *dolce, amaro, dura, tardo, veloce, bassa, stretto, fàcile, grandi, alta, piccole.*

Aggiungete qualche nome anche a queste paróle: *civile, pulito, atténto, distratto, benèvolo, superiore, incapace, prudénte, imprudénte.*

51. Le paróle che significano qualità si chiàmano *aggettivi qualificativi.*

52. *Un fanciullo buóno, una fanciulla buóna, fanciulli buóni, fanciulle buóne.*

Qui osservate che l' aggettivo tèrmina diversamente secondochè il nome è maschile o femminile, ovvero singolare o plurale.

Copiate un tratto della *Lettura* Nr. 43, e sottosegnate tutti gli aggettivi qualificativi.

Provàtevi a cambiare il nùmero od il génere degli stessi aggettivi e dei nomi, a cui i medèsimi si riferiscono.

53. *Il cérvo ed il lepre sono snélli. Il lepre, il pórco spino e la volpe sono animali selvàtici. Il leone è fórte e generoso. La pécora è un animale doméstico molto ùtile.*

Esprimete qualche simile pensiéro intorno ad altri animali.

54. *Chi ha mólto óro, e possiéde molte case e fértili térreni è ricco.*

Chi mangia e bee tróppo è disordinato.

Provàtevi ad esprimere qualche altro simile pensiéro.

Aggettivi indicativi.

55. In vece di dire *il libro, le penne, lo stùdio, un cómpito, una lezione,* troviamo scritto talvólta anche: *questo o quel libro, le mie o le tue penne, il nóstro stùdio, il vóstro còmpito, la medèsima lezione.*

Scrivete le paróle messe avanti ai detti nomi.

56. Copiate anche le seguénti espressioni, sottosegnando le paróle premesse ai nomi: *questo giorno, quell' ora, tre mesi, molti minuti, l' altra sera, ogni settimana, tutti gli anni, decimonóno sécolo, il vóstro témpo, la stessa stagione, la mia età.*

Le paróle questo, quella, tre, molti, altra, ogni, tutti, decimonóno, *vóstro*, stessa, mia, *che come gli artìcoli, ìndicano mèglio o detèrminano ciò che signìficano i nomi, si chiàmano aggettivi indicativi.*

57. Dalla *Lettura* 39 trascrivete tutte le paróle che vi pàiono aggettivi indicativi.

Rileggete i paràgrafi precedénti, ed agli artìcoli sostituite l' uno o l' altro dei suddetti aggettivi indicativi.

Vérbi.

58. Che facciàmo noi in iscuóla? *Leggiamo, scriviamo, rispondiamo, impariamo.*

Tutti dévono *fare* qualche *azione.* La mamma *lavora,* il sarto *cuce,* il bottàio *fa* o *raccómoda* le botti, le api *raccólgono* il miéle, il merciàio *vende* tela, panno ecc.

Stùdio, tu studi, uno stùdia, lo scolare stùdia, noi studiàmo, voi studiate, alcuni stùdiano, gli scolari stùdiano.

59. Le suddette paróle *leggiamo* ecc. e tutte le altre, che egualmente signìficano azione, o il fare qualche cósa, si chiàmano *vérbi.*

Noi diciam pure *c' è Dio,* cioè *Dio esiste;* e diciamo ancora *tu dormivi; le piante crèscono.* Ora la paróla *è*, che signìfica l'esisténza; e le paróle *dormivi, crèscono,* e altre che signìficano il módo di esìstere, ossia lo stato, si chiàmano anch' esse *vérbi.*

I vérbi sono dùnque le paróle che signìficano un'*azione*, o lo *stato* delle persone, delle bèstie, delle cóse; ovvero *sono vérbi tutte le paróle che ne signìficano la esisténza o la maniéra di esìstere.*

Il contadino *lavora.* I cavalli *nitrìscono.* I colombi *gémono.* — Chi raccóglie? Che cósa scorre? Che cósa splénde, rótola, arde, cresce?

Dite che cósa facciano cérte persone e cérte cóse.

60. La fantesca pulisce le stanze: le stanze sono pulite dalla fantesca. Il cavallo tira il calésso: il calésso è tirato dal cavallo. La sègale viéne mietuta. L' érba viéne falciata. *Filare, scòrrere, pulire, lavorare, pigliare, chiédere, dare, beneficare.* Esprimete a voce un pensiéro, usando l' uno o l' altro di questi vérbi con qualche nome. Scrivete quanto avete detto.

61. Io stùdio adésso: ho studiato questa mattina: io studierò anche dimani. Io faccio l' azione di studiare nel témpo presénte; ho studiato questa mattina, cioè nel *témpo passato, studierò* dimani, cioè in avvenire o nel *témpo futuro.*

62. Ora diciamo ciò che avviéne o è *presénte* in maggio. *Gli àlberi fiorìscono. L' érba cresce. Gli uccélli càntano. I giardiniéri cólgono fiori.*

Diciamo ciò che in maggio è già *passato* (cioè avvenuto prima del maggio). *La neve si disciólse. Le persone hanno deposto i vestiti da invérno. Il contadino ha potato le viti, ha nettato e concimato i prati.*

Diciamo ciò che ha da venire *(témpo futuro)* dopo maggio. *Le viti fioriranno, e maturerà l' uva. Si segherà l' érba. Il frumento maturerà. Si coglieranno le frutta.*

63. Scrivete ciò che avete veduto e fatto nella passata settimana.

Scrivete ciò che sarete per fare, dopo la lezione quando andrete a casa.

Copiate dalla *Lettura* 31 le voci verbali, che significano il témpo presénte. Dalla *Lettura* 33 trascrivete le voci verbali, che significano il passato. Dalla *Lettura* 49 copiate le voci verbali di témpo futuro.

64. Ogni azione avviéne dunque in un *témpo:* Io parlo *(ora),* tu parlavi *(prima d' ora),* una parlerà *(dopo d' adésso).*

Dite qualche azione che si fa adésso, cioè nel *témpo présente.*

Dite qualche azione che sia stata fatta prima d'ora, cioè nel *témpo passato.*

Dite qualche azione che si potrà fare in avvenire, cioè nel *témpo futuro.*

Scrivete due vérbi nel témpo presénte, due nel passato e due nel futuro.

65. Vérbi ausiliarj.

Éssere.	*Avere.*
	Témpo presénte.
Io *sóno* obbediénte.	Io *ho* buón cuóre.
Tu *séi*	Tu *hai* . . . .
Egli od ella *è*	Egli od ella *ha* . . . . . .
Noi *siamo* obbediénti.	Noi *abbiamo* buón cuóre.
Voi *siéte*	Voi *avete* . . . .
Èglino od èlleno *sono* . . .	Èglino od élleno *hanno* . . .

Éssere.	*Avere.*
Témpi passati.	
Io éra qui.	Io aveva un libro.
Tu éri là.	Tu avevi . . . .
Egli od ella éra lì.	Egli od ella aveva . . . .
Noi eravamo qui.	Noi avevamo un libro.
Voi eravate là.	Voi avevate . . . .
Èglino od èlleno érano lì.	Èglino od èlleno avèvano . .
Io fui qui.	Io ébbi un premio.
Tu fosti là.	Tu avesti . . . .
Egli od ella fu lì.	Egli od ella ébbe . . . . .
Noi fummo qui.	Noi avemmo . . . .
Voi foste là.	Voi aveste . . . .
Èglino od èlleno fùrono lì.	Èglino od élleno ébbero . . .

Témpo futuro.

In sarò buóno e studioso.	Io avrò divozione in chiésa.
Tu sarai	Tu avrai . . . .
Egli od ella sarà	Egli od ella avrà . . . . .
Noi saremo buóni e studiosi.	Noi avremo . . . .
Voi sarete	Voi avrete . . . .
Èglino od élleno saranno . .	Èglino od élleno avranno . .

Forma dell' indefinito.

Éssere. *Avere.*

Forma del gerùndio.

Esséndo. *Avéndo.*

Forma del participio passato.

Stato. *Avuto.*

66. Vérbi regolari.

Amare.

Témpo presénte.

Io am-o Dio sopra ogni cósa e il próssimo come me stesso.
Tu am-i . . . .
Egli od ella am-a . . . .
Noi am-iamo . . . .
Voi am-ate . . . .
Èglino od èlleno àm-ano . . . .

Témpi passati.

Io am-ava un parénte, ch' è mórto.
Tu am-avi . . . .
Egli od ella am-ava . . . .
Noi am-avamo . . . .
Voi am-avate . . . .
Èglino od èlleno am-àvano . . . .
Io am-ai un parénte, ch' è mórto.
Tu am-asti un parénte, ch' è mórto.
Egli od ella am-ò . . . .
Noi am-ammo . . . .
Voi am-aste . . . .
Èglino od èlleno am-àrono . . . .

Témpo futuro,

Io am-erò sémpre i miéi genitori.
Tu am-erai . . . .
Egli od ella am-erà . . . .
Noi am-eremo . . . .
Voi am-erete . . . .
Èglino od èlleno am-eranno . . . .

Forma dell'indefinito: *am-are*.
Forma del gerùndio: *am-ando*. } Esempj.
Forma del partecìpio passato: *am-ato*.

Temere.

Témpo presénte.

Io tem-o Dio.
Tu tem-i . . . .
Egli od ella tem-e . . . .
Noi tem-iamo . . . .
Voi tem-ete . . . .
Èglino od èlleno tèm-ono . . . .

Témpi passati.

Io tem-eva . . . .
Tu tem-evi . . . .
Egli od ella tem-eva . . . .
Noi tem-evamo . . . .
Voi tem-evate . . . .
Èglino o èlleno tem-èvano . . . .
Io tem-ei . . . .
Tu tem-esti . . . .
Egli od ella tem-è . . . .
Noi tem-emmo . . . .
Voi tem-este . . . .
Èglino od èlleno tem-èrono . . . .

Témpo futuro.

Io tem-erò . . . .
Tu tem-erai . . . .
Egli od ella tem-erà . . . .
Noi tem-eremo . . . .
Voi tem-erete . . . .
Èglino od èlleno tem-eranno . . . .

Forma dell' indefinito: *tem-ere.*
Forma del gerùndio: *tem-éndo.* } Esercizj.
Forma del particìpio passato: *tem-uto.*

Sentìre.

Témpo presénte.

Io sént-o volentiéri i comandi de' genitori e del maestro.
Tu sént-i . . . .
Egli od ella sént-e . . . .
Noi sent-iamo . . . .
Voi sent-ite . . . .
Èglino od élleno sént-ono . . . .

Témpi passati.

Io sent-iva . . . .
Tu sent-ivi . . . .
Egli od ella sent-iva . . . .
Noi sent-ivamo . . . .
Voi sent-ivate . . . .
Èglino od èlleno sent-ìvano . . . .
Io sent-ii . . . .
Tu sent-isti . . . .
Egli od ella sent-ì . . . .
Noi sent-immo . . . .
Voi sent-iste . . . .
Èglino od èlleno sent-irono.

Témpo futuro.

Io sent-irò.
Tu sent-irai . . . .
Egli od ella sent-irà . . . .
Noi sent-iremo . . . .
Voi sent-irete . . . .
Èglino od èlleno sent-iranno . . . .

Forma dell'indefinito: *sent-ire.*
Forma del gerùndio: *sent-éndo* (non *sentindo*). } Esercizj.
Forma del participio passato: *sent-ito.*

67. Fanciulli, notate bène: Tutte le voci dei vérbi regolari si póssono dividere in due parti, così *am-o, am-iamo, am-ava, am-erò, am-are:* e *tem-o, tem-ere* ecc.; e *sént-o, sént-i* ecc.; *sént-ire*. La prima parte *(am, tem, sént)* non vària mai; invece la terminazione (*o, i, a, iamo* ecc.) vària ad ogni voce.

Fanciulli, provàtevi ora a cambiare le terminazioni di *lodare*; tenéndo per modéllo le voci variate di *amare*. Fate lo stesso con *crèdere*, seguèndo il modéllo *temere*; e con *dormire*, seguèndo il modéllo *sentire*.

Scrivete i suddetti vérbi sottosegnando le terminazioni variàbili.

68. La régola con cui vàriano tali vérbi nelle terminazioni si chiama *coniugazione*.

69. Osservate: I vérbi *am-are, lod-are, bram-are*, che nell' indefinito finìscono in *are*, hanno un' eguale terminazione, e si chiàmano della *prima coniugazione*. Finìscono egualmente in *are*, e sono perciò della *prima coniugazione* anche questi vérbi: *lavor-are, salut-are, cant-are*. (Esercizj).

I vérbi *crèd-ere, tem-ere*, e così *resìst-ere, gém-ere* ed altri che finìscono in *ere*, e che vàriano tra loro egualmente nelle terminazioni, si chiàmano della *seconda coniugazione*. (Esercizj.)

I vérbi *sent-ire, dorm-ire, part-ire*, che términano in *ire*, si chiàmano della *térza coniugazione*. (Esercizj).

70. Molti altri vérbi pói di questa térza coniugazione nel témpo preséntе hanno una própria terminazione differénte da quella sopra esposta. Èccone qualche esémpio.

Io fin-isco, pat-isco, guar-isco,
Tu fin-isci, pat-isci, guar-isci,
Egli fin-isce, pat-isce, guar-isce,
Noi . . . . } *Voci regolari.*
Voi . . . . } *Lo scolare supplisca.*
Èglino fin-ìscono, pat-ìscono, guar-ìscono.

Provàtevi a coniugare egualmente i vérbi *fornire, stabilire, forbire, perire.*

71. Osservazione- *Io, tu, egli, ella, noi, voi, èglino, èlleno* (§. 65, 66) si chiàmano *nomi personali* o *pronomi.* Parlando o scrivéndo a persone famigliari, o di egual grado del nóstro, si usa *tu*, o *voi;* con le persone di riguardo si usa *élla.* „Préstami *tu* il libro." — „Prestàtemi *voi* le penne." — „*Ella* mi ha prestato il libro; e io la ringràzio." (Esercizj).

III. Grado.

Preposizioni.

72. „Avere timore di Dio; vólger preghiéra *a* Dio; aver fidùcia *in* Dio; écco tre doveri *di* tutti noi." „I nóstri àlberi cominciano *in* autunno *a* restare *senza* fóglie." „Parténdo *da* casa saluto i miéi." „Taluno lavora *per* guadagno, tal altro si óccupa *per* divertimento."

„L'artiére procura lavorare *con* istrumenti buóni." „L'ortolano réca o manda *al* mercato gli erbaggi." „Noi andiamo ógni fésta *alle* funzioni *di* chiésa." „È nóstro dovere far carità *ai* poverélli. „*Coll'* attenzione impariamo quanto s' insegna *dal* maestro" „*Colle* mani si lavora."

73. In ciò che or abbiamo létto vediamo le paróle *di, a, in* avanti il nome *Dio; senza* avanti il nome *fóglie, da* avanti il nome *casa: con* avanti il nome *istrumenti.* Oltracciò vediamo *al, ai, coll', dal* avanti altri nomi.

Trovate alcune di queste parolette *di, a, in* ecc. nella *Lettura* 62.

A taluna di queste aggiungete un nome.

74. *Tali paróle che si mèttono innanzi ai nomi si chiàmano* preposizioni; queste pói si pòngono anche innanzi agli aggettivi ed ai vérbi: come: comperare *a* buón mercato; mangiare *per* vivere, non vivere *per* mangiare; *coll'* adèmpiere i nóstri doveri obbediamo *alla* legge del Signore.

75. Osserviamo una differénza; *di, a, da, in, con, per,* sono *preposizioni sèmplici*; ma *del, al, col nella, pel, negli, colle* sono *preposizioni* unite ad un articolo; ed allora si chiàmano *preposizioni articolate. Pel* è lo stesso che *per il, colle* è lo stesso che *con le; negli* è lo stesso che *in gli* ecc. (Esercizj.)

Dite quali sono le preposizioni sèmplici, e quali le articolate negli esémpi che tróvansi ai nùmeri 63 e 64 delle *Letture.*

Soggétto, oggétto, relazione.

76. *Il cacciatore collo schióppo uccide il lepre.* Quanti nomi contiéne questo pensiére compiuto? — Quanti vérbi? — Quante preposizioni?

Chi fa l'azione d'uccidere il lepre?

Sopra chi cade l' effétto dell' azione significata dal vérbo uccidere?

Che cósa uccide dunque il cacciatore?

Con che cósa il cacciatore uccide il lepre?

Ripetiamo:

Il cacciatore fa l'azione significata dal vérbo *uccìdere:* il nome *cacciatore* in tal caso si chiama *soggétto.*

Sopra il lepre cade direttamente l' azione significata dal vérbo *uccìdere*: il nome *lepre* in questo caso si chiama *oggétto.*

Il térzo nome *schióppo,* insiéme colla preposizione *collo,* forma una relazione, che può chiamarsi caso di *relazione.*

77. Singolare.

Soggétto : *chi?* „*Io* stùdio volentiéri.“ „*L' artiére* affatica e coll' assìduo lavoro *egli* guadagna.“ „*Uno scolare* rìsponde bene se ha prima imparato.“ — (*Chi* stùdia? — Chi affatica? — Chi guadagna? — Chi risponde? —).

Oggétto : *chi? che cósa?* „Il maestro *m'* intérroga (od intérroga *me*).“ „Il contadino lavora la *térra,* raccóglie il *grano.*“ „Un' abbondante raccólta *lo* consola (o consola *lui*)“ „Il canto degli uccélli rallegra la *campagna.*“ (*Chi* m'interroga? ecc.).

Relazione colle paróle *di, del, dello, della, di chi o di che cósa* : „Il buón padre *di* famiglia ha molta premura *del* figlio suo.“

La corteccia *dell'*àlbero è spesso rùvida.“ „Il catechista è soddisfatto *dello* scolare devóto e studioso“ „Il buón pastore va in cerca *della* pecorélla smarrita.“ (Esercizj).

Relazione colle preposizioni *a, al, allo, alla, a chi, a che cósa?* „Quando il papà *mi* dà (o dà a *me*) alcuni sóldi, ne dono uno *al* póvero.“ „Dedichiamo volentiéri alcune ore *allo* stùdio.“ „La mamma consegna la biancherìa *alla* lavandàia, e *le* raccomanda (o raccomanda a *léi*) di riportarla bén nétta.“ (Esercizj.)

Relazioni colle preposizioni *da, dal, dallo, dalla; per, pel, per lo, per la; con, col, collo, colla; in, nel, nello, nella* ecc.: *da chi* o *da che cósa? per chi* o *per che cósa? con chi* o *con che cósa? in chi* o *in che cósa?* ecc. „Véngo da casa a scuóla *col* mio papà e *coi* libri *nella* sacchettina.“ „I pesci vìvono *nell'* acqua“ „Il fiume scaturisce *dalla* sorgénte, e sbocca *nel* mare.“ „*Sul* monte spira un'ària fresca; *nella* bassa pianura l' ària è ùmida.“ (Esercizj).

78. Plurale.

(Esercizj.)

Soggétto: chi? „*Noi* studiamo volentiéri.“ „I *contadini* affaticano; *èglino* sèminano e pói raccólgono.“ „Alcuni *scolari* rispòndono sémpre béne al maestro.“ „I *cavalli* còrrono velocemente; gli *àsini* e i *buói* cammìnano adagio.

Oggétto: chi? Che cósa? „Il pàroco *ci* istruisce, ovvero istruìsce *noi*.“ „Il giardiniére cóglie i *fiori*.“ „Il ciliégio produce *ciliégie*.“ „Il merciàio vende *panni, tele* ed altre *stóffe*.

Relazioni colle preposizioni: a chi? per chi? di che cósa? con che cósa? su che cósa? ecc. „Il Signore concede *agli* uómini imménsi benefizj.“ „È ùtile *a* tutti l' ópera *dei contadini*.“ „Si viaggia présto *sulle* strade ferrate.“ „*Colle* monete *d'* óro e *d'* argénto si póssono comperare molte cóse *pei* nóstri bisogni.“

79. Distinguete il *soggétto*, *l' oggétto* e le paróle di *relazione* nelle seguènti espressioni: „Le stelle spléndono in ciélo.“ „Adamo ed Eva fùrono collocati nel Paradiso terrestre.“ „Una persona ammalata fa chiamare il médico.“ „Noi dobbiamo amare Dio sopra noi tutti e sopra tutte le cóse; dobbiamo amare il próssimo; dobbiamo amare il nóstro paese; dobbiamo amare tutti gli uómini.“ „I libri degli scolari diligénti sono tenuti con cura, e possibilmente non véngono da essi guastati.“ „Dobbiamo far carità ai poverélli.“ „Nelle zecche, coll' óro, coll' argénto e col rame vèngono battute le monète.“ „Quasi tutti gli àlberi comìnciano in autunno a restare senza fóglie, e le riprodùcono in primavéra.“

80. Esaminando la *Lettura* 65, indicate l' uno o l' altro dei tre casi differénti, nei quali è usato qualche nome.

81. Esprimete qualche pensiéro con questi nomi usati come soggétto: *fabbro, uccéllo, acqua.*

Esprimètene alcun altro con questi nomi usati come oggétto: *figlio, legno, férro.* Esprimètene un altro ancora, in cui i nomi suddetti àbbiano avanti nna preposizione sèmplice od articolata.

Proposizioni.*)

82. „Lo zùcchero è dolce.“ „La pera acérba è aspra.“ „Il maestro insegna la lingua italiana.“

„Viénna è una bellìssima città.“ L' Àdige è un fiume.“ „Il bue è un animale molto ùtile.“ „Il castagno è un grand'àlbero.“ „Il martéllo è uno strumento.“ „La pórta e le finéstre sono parti della stanza.“ „Che cósa sono i cappélli; e che sono i capelli?

Scrivete che cósa sono cérte persone, cérte bèstie, cérte cóse. (António è mio cugino ecc.)

83. „L' uómo ha due piédi e due mani. Un uccéllo ha due ali. Tutti gli uccélli hanno due ali. Gli àlberi hanno rami. Ogni cósa ha la sua destinazione. Quanti dénti e quanti diti hai tu? — Io ho . . .“

Scrivete, che cósa hanno in tésta le persone e le béstie, che voi conoscete.

84. „Il carbone è nero. I fiori del ciliégio sono bianchi. È diritto il cammino del baco da seta? L' óro è pesante; il piombo è pesante. L' óro ed il piombo sono pesanti. La pécora è mansuéta; la pécora è ùtile. La pécora è mansuéta ed ùtile. Perchè?“

Scrivete come sono le persone o le bèstie o le cóse, ossia scrivete le loro qualità. (Il bue è . . . . ecc.).

---

*) Il maestro avvérta subito gli scolari che *propósizione* è bén altra cósa che *preposízione.*

85. „Noi gustiamo la dolcezza dello zùcchero. I contadini miétono le biade mature. Il giardiniére brusca gli àlberi. Il maiale grùfola e grugnisce. Il viaggiatore s' informa della via da percòrrere; le persone cortesi lo infòrmano della via. Che fai tu del témpo, quando ti svegli, fino a mézzogiorno? (Dopo éssermi svegliato io prego ecc.)."

Scrivete ciò che ordinariamente fanno le persone, le bèstie, le cóse.

86. Quando si dice, che una persona o una bèstia o una cósa esiste, fa un' azione, od è così e così; allora si forma una proposizione. *Le proposizioni sono giudizj della nóstra mente espréssi in régola con parole.*

(Cómpiti. Proposizioni sèmplici da trarsi dalle *Letture.* Si esporranno dagli scolari prima in dialétto, pói in buóna lingua; da ùltimo le scriveranno.)

Segni d'interpunzione.

87. „Il férro è un metallo. È il più tenace de' metalli, ed ha un color azzurro o nero. Il férro che si estrae dalla térra è per lo più misto ad altre matérie: lo si mette ad un fórte fuóco dove si liquefà; e allora è fàcile separare il férro dalle altre matérie. Questo avviéne nelle fornaci. — Colle masse liquefatte, poi assodate, si fòrmano verghe; le quali dai fabbri, dai magnani e da altri artiéri vèngono lavorate."

88. „La palla da giuóco è rotonda. Anche il glóbo è rotondo. La palla è leggiéra. Si può gettarla in alto. Noi giochiamo colle palle. Il giuóco della palla ci diletta. La palla è fatta di pélle. L' orológio è d'argénto o d' óro. Oh! un orológio d' óro cósta assai."

89. „La sédia ha quattro gambe. Le sédie hanno il loro appóggio. Le sédie sérvono per sedere. Esse vèngono

formate dal falegname, è sono fatte solitamente di legno. Chi ha vedute sédie a bracciuóli ?“

„Il sedere della sédia, che usiamo, è solitamente di paglia.“

90. „Io vésto un àbito. Esso ha màniche, bottoni, tasche e pistagna. Gli àbiti sono di vàrio colore. Il più delle vólte essi sono di panno. Véngono allestiti dal sarto (non *sarte*). Nell' invérno le persone pórtano àbiti pesanti.“

91. „Come si chiama la principale città della Dalmazia? La vite che cósa produce?

92. „Fanciulli, studiate. Oh quanto ne sarete conténti! Deh o Signore, concedete lunga vita a' miéi cari genitori!“

Osservate.

Noi abbiamo létto alcune proposizioni; e al términe di ciascuna abbiamo fatto una fermata di voce, o pàusa. Ciò éra necessàrio. Senza le pàuse si sarébbero confuse le divérse proposizioni, non si sarebbe capito niènte. Per separare una proposizione scritta da un' altra si ùsano *punti, vìrgole* e altri segni, che si chiàmano *segni d' interpunzione.* Ora vóglio insegnarvi come dovete usarne.

Mettete al términe della proposizione un punto fermo (.) se il parlare, o il sénso delle paróle, esige una fermata assoluta, o una lunga pàusa. Se il sénso richiéde una pàusa men lunga, mettete due punti (:) o un punto e vìrgola (;). Se occorre una pàusa ancora men lunga, o una fermata non assoluta, basterà una vìrgola (,).

Questo segno (?) si chiama *punto d' interrógazione;* e si usa solamente nelle dimande.

Il segno (!), che indica un' ammirazione o un' esclamazione *(oh! ah! ahi!)*, dicesi *punto ammirativo.*

(Esercizj sui N. 87—92 pag. 186 e 187.)

Esercizj per le Proposizioni.

(Còmpito: Fanciulli, traete dalla Lettura 68 tre proposizioni sémplici.)

93. Esponete in alcune proposizioni ciò che sapete intorno alle seguénti cóse: „il vetro, il carro, la stufa, il coltéllo, l' armàdio, la ruóta, l' orológio, il fèrro, il ciliégio.“ Non dimenticate i segni d' interpunzione.

94. Provàtevi a descrivere il campanile della vostra chiésa. Dov' è? Qual forma ha? Che cósa in esso osservate ecc.

95. Scrivete ciò, che sapete d' un animale conosciuto. Come esso è formato? Quali vantaggi réca? Che cósa mangia egli volentiéri? ecc.

Comporre.

96. Se taluno vuól dire qualche cósa a persona lontana, le scrive una léttera; per esempio così:

97. „Cara madre,

„Il papà mi ha donato pel mio giorno onomàstico una scàtola di colori. Questa è di legno tirato a lùcido: contiéne tre òrdini di colori: ogni òrdine ne ha 8: sono dunque in tutto 24 colori. Contiéne anche due pìccoli pennélli. Ora pósso dipingere: dipingo; e vi tróvo piacere.

„Torna présto fra noi. Noi siamo tutti sani. Ti abbraccio di cuóre.“

98. Esprimete in una lèttera qualche cósa, che vi riguarda.

99. Raccontate un fatto della Stória sacra.

100. Scrivete qualche cósa su essa Stória e sul N. 86.

IV. Grado.

(Tutte le seguénti nozioni dévono éssere state insegnate anticipatamente colla pràtica, di mano in mano che se ne presentò l' occasione negli *Esercizj* delle *Letture*).

Sillabe e loro separazione.

101. *Vóglio imparare qualche cósa di nuóvo intorno alla buóna lingua italiana.* Tale proposizione è formata di 11 paróle. Nella prima di queste paróle io póso due vólte distintamente la voce, e dico *vó-glio.* Così avviéne nella paróla *có-sa.* Queste paróle hanno due *sìllabe* gramaticali. — Quale ne ha una sola? Quali ne hanno di più, e quante ne hanno?

Una paróla di una sìllaba si chiama *monosìllaba.* Scrivete le paróle monosìllabe, che trovate nella *Lettura* 81.

Una paróla di due sìllabe si chiama *disìllaba.* Scrivete le paróle disìllabe, che contiéne la *Lettura* 82.

Sono *trisìllabe* le paróle, che hanno tre sìllabe. Copiate le paróle trisìllabe della *Lettura* 83.

Le altre paróle si chiàmano *polisìllabe.*

Trovàndosi in fine di riga una paróla, che non può éssere contenuta intiéra in una riga sola, si divide in due parti; una delle quali si scrive in quella riga, e l' altra al princìpio della seguénte. La paróla si divide secondo le sue sillabe; e trovàndosi in fine di riga due consonanti geméllе (*bb, cc,* ecc.), una si scrive in quella riga e l' altra nella seguénte, congiungéndo quéste consonanti con un tratto di unione (—).

Accénto delle paróle o accénto tónico.

102. „Lódo, amo, padre, ciélo, ùtile, sera, giorno, grande, óttimo, tàvola.“

„Lodato, amare, patérno, celéste, felice, sapiénte, carrózza, barchetta, cadere."

„Amàbile, felicìssimo, continuamente, benedire, felicità, ringraziàtelo, tórtora, libriccino, gioventù, rìdere."

Osservate. In ciascuna paróla che abbiamo létto, la nóstra voce si è posata maggiormente su *una sìllaba,* che su un'altra: quella *sìllaba* ha in sè *l' accénto,* che si dice *tónico.* (Esercizj.)

Dite alcune paróle che hanno l' accénto in fine, cioè sul-l' ùltima sìllaba . . . Chi ne dice qualche altra? . . .. Queste si chiàmano *paróle tronche.*

Dite alcune paróle che hanno l' accénto sulla penùltima sìllaba . . . Chi ne sa dire altre simili? Queste si chiàmano *paróle piane.*

Dite fra le paróle létte quelle che hanno l' accènto sulla terzùltima sillaba . . . Qualche altra. — Queste si chiàmano *paróle sdrùcciole.*

Accénti ortogràfici.

103. Per indicare nelle scritture e nelle stampe l' accénto tónico si usa *l' accento ortogràfico grave* (\`). Questo accénto si pone sulle paróle che comunemente si chiàmano tronche; *più, verità, sarà* ecc.; e sui monosìllabi che hanno due significati (*la, là*; *di, dì*; *si, sì*; *e, è*); e ciò per distìnguere un significato dall' altro.

104. In questo libro si è messo l' accénto grave (tónico) anche sulle paróle sdrùcciole: e si sono segnati coll' accénto acuto (´) tutti gli *é* ed *ó* di suóno apérto (§. 5), che hanno in sè anche l' accénto tónico.

Nelle altre scritture e stampe non si usa generalmente l' accénto acuto sugli *e* ed *o* di suóno apérto, nè l' accénto grave sulle paróle sdrùcciole.

105. Le paróle *piane*, e le piane che talvólta si tróncano *(piacere, piacer)* non hanno alcun accénto ortogràfico.

Cercate nella *Lettura* 89 cinque paróle piane, tre sdrùcciole, e due tronche. Scrivètele.

Dïéresi.

106. La dïéresi consiste in due punti, che si mèttono sulla vocale che si deve proferire separatamente da quella che la sussègue; come in *dïàfano*, *dïèresi*.

Accénto delle proposizioni, o accénto oratório.

107. „*Ôggi* è piovuto meno che iéri. Sono i *genitori*, che si prèndono tanta cura dei figli. Dobbiamo *mangiare* per vivere, *non vìvere* per mangiare. *Questa* è roba mia; *quella* è róba tua.“

In queste proposizioni una cérta maggior vibrazione di voce fa spiccare alcune paróle, sulle quali si chiama particolarmente l' attenzione di chi ascolta. Quelle paróle hanno in sè l' accénto della proposizione ossia *l' accénto oratório.*

Il léggere monótono è un gran difétto. Si déve léggere mutando inflessione di voce, come quando si parla béne e sentitamente: a ciò giova l' accénto oratório, che per altro non si segna mai nelle scritture e nelle stampe. Come légge il maestro, così dèvono appréndere a léggere e a parlare anche gli scolari.

Paróle sèmplici, composte e derivate.

108. *Amare, scrìvere, càmera, copérta, grato* sono paróle, che hanno una própria significazione; e questa si modifica, se si dice *amarci, disamare, scrìvervi, trascrìvere, anticàmera, sopraccopérta, ingrato* ecc. Le prime si dicono *paróle sémplici*, le altre *paróle composte* di due parti, che per lo più sono due paróle (amar-ci, dis-amare, scrìver-vi, tra-scrìvere), hanno un sénso divérso dal sénso delle prime. (Il maestro spiéghi i sénsi divérsi).

109. Fra le particélle che si mèttono innanzi alle paróle póssono intanto ricordarsi le seguénti, che si chiàmano *significave: tri* (di nuóvo) ; *in, dis, s* (non), *es* (fuóri); *con, co,* (insiéme) ; *pre* (prima).

Spiegate queste paróle: *rifabbricare, riléggere, infelice, inquiéto disfatto, scomporre, estrarre, condiscèpolo, coabitare, premèttere, prevedere.* (Esercizj in iscritto.)

110. Dalla paróla *dolore* derìvano *addolorare*, *doloroso, dolorosamente,* ecc.; dalla paróla *casa* derìvano *casino, casetta, caseggiato, casolare,* ecc.; dalla paróla *giorno* vèngono queste: *giornaliéro, giornalmente, giornata,* ecc.

Le prime, cioè *dolore*, *casa*, *giorno*, si possono considerare come le radici, e perciò sono dette *paróle radicali;* e le altre si chiàmano *paróle derivate.* Dite quelle derivate che sapete trovare colle seguénti radicali: *fèrro, béllo, muro, tàvola, véste* ecc.

Quali tra le seguénti pòssono considerarsi come paróle radicali, e quali come derivate? „Libriccino, libro, libràio; nóbile, nobilìssimo, nobilitare, ignóbile; lino, linaiuólo; ricamo, ricamatore; virtuoso, virtù, virtuosìssimo, virtuosamente; ingrandire, grandemente, grande, grandezza, grandìssimo,“ ecc. Vèdansi le *Letterine* del Num. 89.

111. Osservate béne come sono scritte queste paróle composte: *av*venire, *il*lècito, *op*pure, *com*muóvere, *sop*portare, *sup*porre, *dav*vicino, *rad*dolcire, *fram*mischiare, *contrav*veleno, *soprad*detto. Vedete che vi sono due *v* dopo la *a*, due *l* dopo la *i*, due *p* dopo la *o* ecc. Ricordàtevi dunque, che se in una paróla composta la prima componénte è una delle paróle *a*, *i*, *o*, *co*, *so*, *su*, *da*, *ra*, *fra*, *contra* e *sopra* scrivesi dòppia la consonante che segue. Trovàtene qualcheduna nella *Lettura* 92.

Dite qualche paróla composta, che abbia taluna delle suddette particélle.

112. In vece di dire: *mi fa un piacere, vi fu un póvero, ti dà ànimo*, si dice anche: *fammi un piacere, fuvvi un póvero, datti ànimo*. Le voci *fa, fu, dà* sono voci verbali monosìllabe, le quali unite a qualche altra paróla raddòppiano pure la consonante che segue. Provàtevi a dire alcuni esémpj sìmili con altre voci vérbali monosìllabe (*sto* ecc.).

113. Oltre i due casi sopraddetti, in cui si raddòppia la prima consonante della seconda parte della paróla composta, havvi un térzo caso, in cui avviéne la stessa cósa. Dite le paróle che compòngono queste paróle composte: *Vedróllo, cosicchè, anzichè, trovómmi, poichè, perocchè.* I primi componénti *vedro, così, trovò, però* finìscono con vocale accentata, perciò raddòppiano la consonante che segue; così non fanno le altre *anzi*, *pói*, che sono paróle piane.

Trovate nelle *Letture* 100 e 101 qualche paróla composta. Dite perchè è raddoppiata, o perchè non è raddoppiata la consonante iniziale del secondo componénte.

114. „Che *ora* segna *l' orológio?* Suónano 12 *ore*. L'*orológio* è dato all' *oriolàio*, perchè lo raccómodi. Impieghiamo béne il témpo dell'*oràrio* scolàstico. — Siamo grati ai nóstri

maestri e a tutti i benefattori: la gratitùdine è un dovere. Ingrato è chi non ricórda i benefizj: l'ingratitùdine disonora i beneficati. — Piàcciono le maniére civili, spiàcciono le incivili; bisogna diportarsi civilmente con tutti: dobbiamo compiacere con civiltà chi ci domanda ciò che possiamo fare. — Quanti scolari sono in questa scuóla? Quanto dura l'anno scolàstico? Che far déve la scolaresca? — Che giorno è óggi? Come passate le giornate? Quali sono le occupazioni giornaliére d'un buón fanciullo?

115. Come si scrivono le paróle derivate: *oràrio, orológio, oriolàio?* Tutte con un solo *r?* — E le paróle *ingrato, gratitùdine, ingratitùdine?* Sémpre con un solo *t.* — Osservate anche le altre. — Béne: imparate questa régola: *Le paróle derivate si scrìvono come le loro radicali.*

116. Esprimete qualche pensiéro colle paróle *ricco, ricchezza, arricchire, riccamente*; — *póvero, povertà, impoverire, poveramente*; — *compagno, compagnìa, accompagnare*; — *porre comporre, anteporre, posporre, contrapporre, imporre, esporre*; — *capello, capigliatura, capillare;* — *cappéllo, cappellàio, cappellino* ecc.

Esprimète qualche altro vóstro pensiéro colle paróle contenute nel §. 110 di questi *Esercizj.*

Uso delle léttere *h, j,* e delle maiùscole.

117. L'*h*, oltre avere l'uffizio di rèndere gutturale il suóno del *c* e del *g* (§. 11); si adópera nei due seguénti casi:

I. nelle voci *ho, hai, ha, hanno* del vérbo *avere* per distinguerle da *o, a, ai, anno,* che si pronùnciano egualmente come le prime. (Esercizj.)

II. nelle paróle *ah! ahi! ahimè! óh! óhi! ohimè! deh! uh!* ecc.; nelle quali produce un prolungamento di voce. (Esercizj.)

118. La *j* in Toscana si pronùnzia come *i;* e molti non l' adóperano. *(Ieri, sàio, calzolàio, nóia* ecc.)

119. Le léttere dell' alfabéto si divìdono anche in *minùscole* e in *maiùscole.* Si dèvono usare generalmente le minùscole: e solo nei seguénti casi, e in pochi altri, si adóperano le maiùscole: cioè

I. nel princìpio d' ogni scrittura, e dopo un punto fermo:

II. nelle iniziali dei nomi própri *(António, Tasso, Maria)*; nelle iniziali del nome *Dio,* de' suói equivalénti e pronomi (santo Crocifisso, Salvatore, Redentore, Creatore, Onnipoténte, Spìrito Santo, Egli, Padre etérno, Lui ecc.); nelle iniziali d' ogni *vérso:*

Accóglie il Signore
Chi è senza peccato;
Chi il pane, chi l' àbito
Al póvero ha dato;
Chi liéto benéfica
Il próprio offensor.

120. Fanciulli, almeno in iscuóla, e co' vóstri superiori, ingegnàtevi di parlare la buóna lingua italiana. Senza sapere come béne si parla, non si può scrìvere esattamente, e nemmeno si póssono inténdere i libri.

Troncamenti di paróle.

121. Salvo *con, per, in, non,* l' artìcolo *il* e le preposizioni articolate *(del, al, dal, col, sul* ecc.); tutte le altre paróle dévono finire per régola in vocale. Molte paróle nondimeno si póssono troncare; ma scrivéndo in prósa, non si dèvono troncare tutte

le paróle nelle liquide (§. 4) desinenziali, come s'óde volgarmente; laonde si dirà e scriverà in generale *cane, sale, miéle, fiéno, lino, muro, fiori;* invece di *can, sal, miel, mur ecc.*

(Esercizj di paróle che male si sógliono troncare nel dialétto degli scolari.)

Raddoppiamenti di consonanti.

122. Trascurando la régola, come mal si suóle, di rilevare a rigore i suóni rafforzati rappresentati dalle dòppie consonanti (*bb, cc, dd* ecc.) non si imparerà présto a parlare, léggere, a scrivere correttamente.

(Esercizj su paróle che conténgono consonanti raddoppiate.)

Osservazioni sui dialétti.

Nomi e aggettivi.

123. Molti nomi, specialmente di artigiani, che nel dialétto términano in *er*, dévono terminare in *aio*: dunque invece di *forn-er, boter, capelèr, morter* ecc. si deve dire e scrivere *fornàio, bottàio, cappellàio, mortàio* ecc. Però invece di *murer, sansèr, caleghèr* adoprerai *muratore, sensale, calzolàio* ecc.

(Esercizj scelti dal maestro secondo il dialétto dello scolare.)

Nel dialétto i nomi degli àlberi fruttiferi finiscono in *er* o *era;* e alcuni nomi de' frutti in *o;* onde si dice volgarmente *perèr, perseghèr, seresèr, noghera* ecc.; e si chiama *pero, persego* il frutto.

In buona lingua si deve dire *il pero, il pérsico, il ciriégio, il noce, il màndorlo* ecc. all'àlbero; e *la pera, la ciriégia, la*

pésca al frutto. Si dice béne per altro *pomo, limone, ribes* così delle piante come dei frutti.

(Esercizj scelti dal maestro secondo il dialétto.)

124. I nomi e gli aggettivi che in buóno italiano finìscono in *ócchio, ócchia, écchio, icchio* ecc. nel dialétto sógliono finire in *ocio, ocia, acio, icio, ucio.* Quindi non si dirà o scriverà *vecio, ocio, panocia* ecc.: ma sì *ócchio, panócchia, ginócchio, finócchio, vécchio* ecc.

(Esercizj scelti dal maestro secondo l' uso del dialétto.)

125. Nel dialétto si dice el *scórso*, l' *accuso* (términe di giuòco), el *pìron*, la *pìria* ecc.; ma in buóna lingua si dee cambiare il génere alle paróle corrispondénti; e si dirà la *scórza*, l' *accusata*, la *forchetta* (pìron), l' *imbuto*, (pìria) ecc.

(Esercizj scelti intorno alla differénza del génere.)

Artìcoli.

126. Nel dialétto si adóperano, innanzi a paróla cominciante per consonante, gli articoli *el* ed *i* indistintamente (el *libro*, el *sùcaro*, el *spàsimo*, i *oresi*, i *zeri*, i *spìriti*). In buón italiano si adópera l' artìcolo *il* avanti a nomi ed aggettivi singolari comincianti per consonante, eccétto la *s* impura (§. 31): avanti a quest' ùltima si adópera l' artìcolo *lo;* e si dice *lo spirito, lo spàsimo.* Nel plurale, avanti a vocale, o ad *s* impura, si adópera l' artìcolo *gli;* e si dice *gli oréfici, gli spìriti* (§. 31); e dicesi béne tanto *i zii, il zio*, quanto *gli zii, lo zio.*

Negli altri casi si adópera nel singolare invece di *el* l' artìcolo *il*, e l' artìcolo *la* (il *manto*, il *pesce*, la *dónna*); e avanti a vocale l' artìcolo *l'*, cóme nel dialétto (*l' óro, l' ànima*). (§. 33.) In buón italiano si scrive per altro anche *la elezione, la esisténza;* ma non *la azione, la asta.*

Vérbi e Pronomi.

127. Si dice.

Nel dialétto.	In buón italiano.
	Preséente.
Mi son qui, *o* qua.	Io sóno qui (§. 65) o qua.
Ti xé' là	. . . .
Elo, *o* ela, xe là	(Badate: *xe*, preceduto da *elo*, *el*, *ela*, corrisponde ad *è* vérbo.)
Nu semo qua	. . . .
Vu xe là	. . . .
I, *o* ele, xe là	(Badate: qui *xe*, perch' è preceduto da *i* o *ele*, vale *sono* vérbo.)
	Presénte.
Mi go bon cor.	Io ho buón cuóre (§. 65)
Ti ga	Tu . . . .
Elo *o* Ela ga	. . . .
Nu avemo	. . . .
Vu gavè	. . . .
I ga	. . . .
	Imperfétto.
Mi gera qua	Io éra qua
ecc.	. . . .

(Il maestro fàccia coniugare in dialétto e in buóna lingua i témpi imperfétto, passato rimóto, e futuro dei vérbi *éssere*, *avere*, *amare*, *temere*, *sentire*, notando sémpre le differénze tra le voci del dialétto e le italiane.)

128. Tutti i vérbi italiani regolari della prima coniugazione hanno il participio passato finito in *to*.

Nei dialétti invece i participj de' vérbi corrispondénti a quelli della I[a] coniugazione finiscono in *à*, *ao* o in *ado*. Dunque invece di dire *amà*, *amado, rabiado, passao*, *magnao* ecc. si dirà *amato, arrabbiato, passato*, *mangiato* ecc.

129. I participj dei vérbi del dialétto corrispondénti ai vérbi italiani della II coniugazione hanno per lo più la desinénza in *ésto;* e si dice volgarmente *podesto, volesto*, *credesto, temesto*, invece di usare la buóna terminazione in *uto;* e dire *potuto, voluto, creduto, temuto* ecc.

130. Nel dialétto i participj de' vérbi corrispondénti agl' italiani della III. coniugazione finiscono in *ido* o in *io*; mentre in buón italiano dévono finire in *ito.* Invece di *sentio* o *sentido*, *dormìo* o *dormido*, *finìo* o *finido* ecc. direte *sentito*, *dormito*, *finito*.

(Il maestro faccia notare l' errore quasi comune di *sentindo*, *finindo* ecc. invece di dire *sentendo, finéndo*, correggéndo questa voce ne' gerundi della III coniugazione: avvérta pure le altre differénze tra le voci verbali del dialétto e le toscane. Esercizj a voce, e in iscritto. Questo non è che un esémpio o un saggio.

Negli *Esercizj* annessi alle *Letture* per la terza Classe si parlerà dell' *avvérbio*, della *congiunzione* e della *interiezione*.)

Indice.

Pag.

Capo I.

Insiéme col primo Grado degli Esercizj gramaticali.

Pag.

Capo II.

Insiéme col secondo Grado degli Esercizj gramaticali.

Capo III.

Insiéme col térzo Grado degli Esercizj gramaticali.

Capo IV.

Insiéme col quarto Grado degli Esercizj gramaticali.

Esercizj gramaticali.

I. Grado.

II. Grado.

Pag.

III. Grado.

IV. Grado.

(Vèdasi l' avverténza a pag. 189.)

Tipografia di Carlo Gorischek a Vienna.